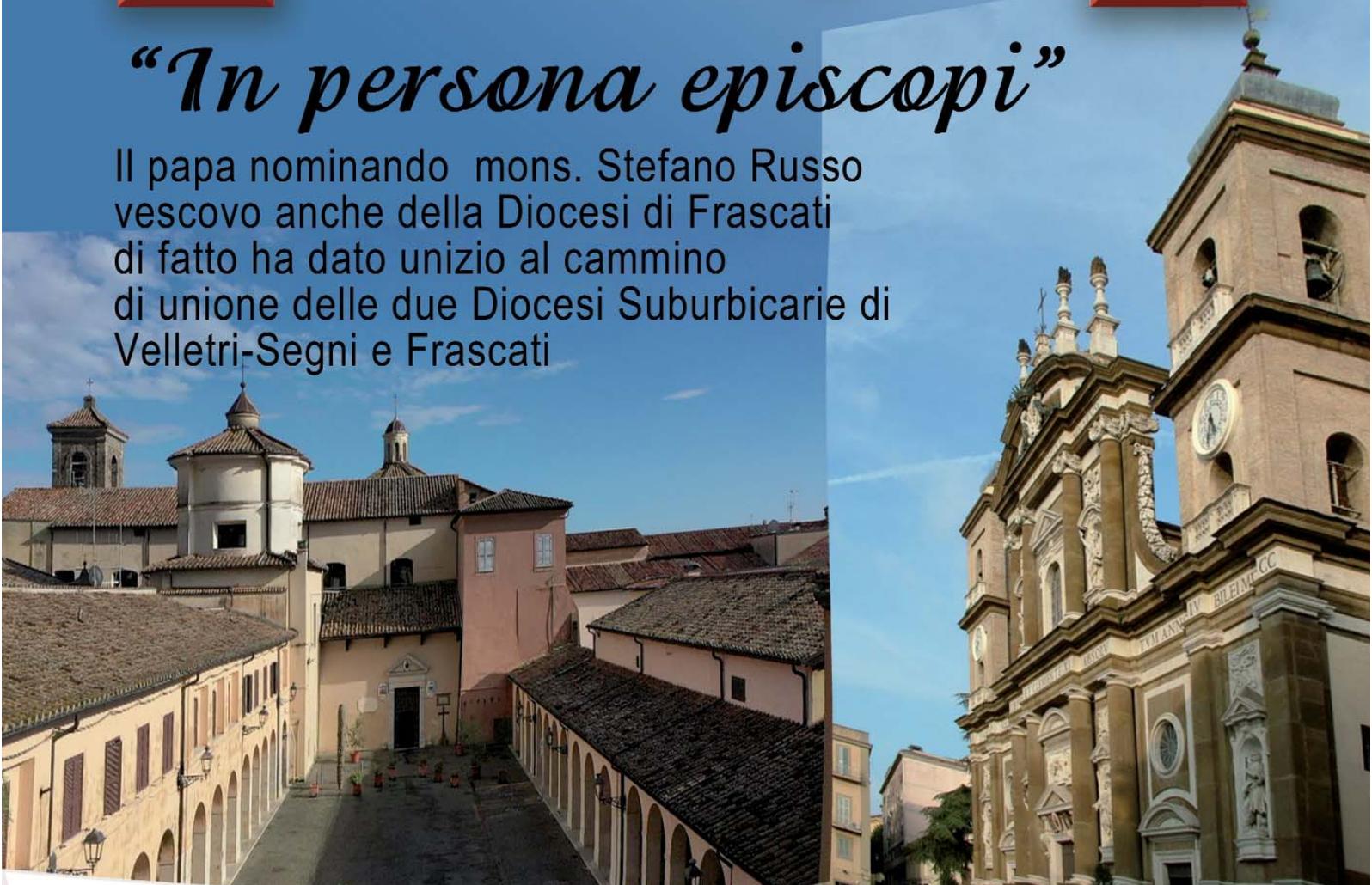


Ecclesia

n c@mmino

“In persona episcopi”

Il papa nominando mons. Stefano Russo vescovo anche della Diocesi di Frascati di fatto ha dato unizio al cammino di unione delle due Diocesi Suburbicarie di Velletri-Segni e Frascati



Vescovo diocesano

- Una comunità di comunità.
Invito all'Assemblea diocesana,
+ *Stefano Russo* p. 3

Il Papa

- Il Viaggio Apostolico di Papa Francesco in Mongolia (1-5 settembre 2023),
Stanislao Fioramonti p. 4
- 22 - 23 Settembre 2023. Il Viaggio Apostolico di Papa Francesco a Marsiglia. Discorso alla Sessione Conclusiva dei "Rencontres Méditerranéennes",
Stanislao Fioramonti p. 7
- Messaggio del Santo Padre Francesco per la 97^{ma} Giornata Missionaria Mondiale 22 ottobre 2023 p. 10

Grandi temi

- "Cuori ardenti, piedi in cammino (cfr Lc 24,13-35)",
don Ezio Falavegna p. 12
- Lava nel vino la sua veste,
Antonio Bennato p. 14
- Un ricordo di Don Lorenzo Milani nell'anniversario del centenario della sua nascita, *Filippo Ferrara* p. 16
- Messaggio del Santo Padre Francesco per la VII Giornata Mondiale dei Poveri «Non distogliere lo sguardo dal povero» (Tb 4,7) p. 17
- A un qualunque piccolo ...
E conducevano da lui,
Sara Gilotta p. 19
- Motivi ragionevoli che sorreggono la fede nella Resurrezione,
mons. Luciano Lepore p. 20
- Calendario dei Santi d'Europa / 70.
4 Ottobre. San Francesco d'Assisi fondatore dei Frati Minori, Patrono d'Italia,
Stanislao Fioramonti p. 21

Il contenuto di articoli, servizi foto e loghi nonché quello voluto da chi vi compare rispecchia esclusivamente il pensiero degli artefici e non vincola mai in nessun modo Ecclesia in Cammino, la direzione e la redazione.

Queste, insieme alla proprietà, si riservano inoltre il pieno ed esclusivo diritto di pubblicazione, modifica e stampa a propria insindacabile discrezione senza alcun preavviso o autorizzazioni.

Articoli, fotografie ed altro materiale, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

È vietata ogni tipo di riproduzione di testi, fotografie, disegni, marchi, ecc. senza esplicita autorizzazione del direttore.

Vita Diocesana

- Cambio della Guardia al Convento S. Angelo, ma la Casa di Accoglienza resta,
Stanislao Fioramonti p. 25
- Inaugurata a Colferro la Piazza Bianca in memoria di Willy Monteiro Duarte
Giovanni Zicarelli p. 26
- Che estate per... l'Azione cattolica???,
Presidenza diocesana Ac Velletri-Segni p. 28
- UNITALSI Pellegrinaggio 2023 a Lourdes,
Giovanni Marrazzo p. 30

Unione diocesi:

- Messaggio del Vescovo Stefano Russo al clero della Diocesi di Velletri-Segni p. 31
- Messaggio di mons. Stefano Russo alla Diocesi di Frascati p. 32
- Con la nomina di mons. Stefano Russo a Vescovo anche di Frascati è iniziato il cammino per l'unione delle due Diocesi Suburbicarie di Velletri-Segni e Frascati,
Tonino Parmeggiani p. 33

- Qualche numero sulle Diocesi. Il territorio,
Tonino Parmeggiani p. 34

Storia e Cultura

- Il Carteggio di Plinio il Giovane / 2,
Ciro Gravier p. 35
- La Stele di Rosetta prima della Stele di Rosetta / 2,
Rigel Langella p. 37
- Il Sacro Intorno a noi / 101.
Antrodoco (RI), da S. Maria Extra Moenia alla Madonna delle Grotte,
Stanislao Fioramonti p. 38
- Presentazione del libro di
Antonio Venditti: **È primavera ancora**,
Giovanni Abruzzese p. 40

Ecclesia in cammino

Bollettino Ufficiale per gli atti di Curia

Mensile a carattere divulgativo e ufficiale per gli atti della Curia e pastorale per la vita della Diocesi di Velletri-Segni



Direttore Responsabile
Mons. Angelo Mancini

Collaboratori
Stanislao Fioramonti
Tonino Parmeggiani
Mihaela Lupu

Proprietà
Diocesi di Velletri-Segni
Registrazione del Tribunale di Velletri
n. 9/2004 del 23.04.2004

Stampa: Eurograf Sud S.r.l.
Ariccia (RM)

Redazione
Corso della Repubblica 343
00049 VELLETRI RM
06.9630051 fax 96100596
curia@diocesi.velletri-segni.it

A questo numero hanno collaborato inoltre: S.E. mons. Stefano Russo, mons. Luciano Lepore, don Ezio Falavegna, Sara Gilotta, Antonio Bennato, Filippo Ferrara, Giovanni Zicarelli, Ciro Gravier, Luigi Musacchio, Presidenza diocesana Ac Velletri-Segni, Giovanni Marrazzo, Rigel Langella, Giovanni Abruzzese.

Consultabile online in formato pdf sul sito:
www.diocesivelletrisegni.it
DISTRIBUZIONE GRATUITA



In copertina:

Composizione con le immagini delle due cattedrali di Velletri e di Frascati; in basso, i confini della futura unione delle due diocesi

a cura della Redazione

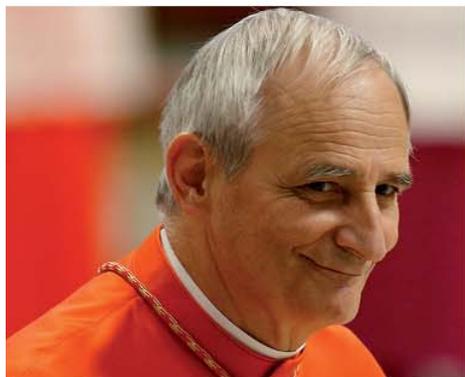


Invito all'Assemblea Diocesana 20-21 ottobre 2023

Carissimi,

siamo arrivati al terzo anno del cammino sinodale che rispetto al programma condiviso con le altre Chiese che sono in Italia corrisponde ad un passaggio particolarmente significativo. Il terzo anno ci fa entrare nella fase detta "sapienziale" che invita a mettere al centro l'atteggiamento del "discernimento". I primi due anni sono stati fortemente caratterizzati dallo sforzo continuo di generare, a partire dalla parola di Dio (cfr. Lc 10,38-42), tante esperienze di ascolto che hanno contribuito in realtà a mettere in evidenza diverse peculiarità che rappresentano la nostra comunità e ad indirizzarci nell'operare già un primo discernimento. Fin dall'inizio del cammino è emersa la necessità di abbattere quei muri invisibili che a volte sorgono fra di noi e che ci impediscono di realizzare un'autentica esperienza di comunione facendoci correre il rischio di vivere da "separati in casa".

L'ascolto generato dalla disponibilità a metterci in gioco nella carità reciproca ci sta permettendo di conoscerci un po' di più e di scoprire i doni particolari che portano con se le tante realtà di cui si compone la nostra Chiesa diocesana. Ci ha aiutato a dare il primato alla carità lo stile a cui abbiamo improntato i rapporti fra di noi, soprattutto attraverso le "conversazioni nello Spirito" che hanno animato i diversi momenti di incontro e di confronto. Ci siamo detti più volte che quello delle "conversazioni nello Spirito" costituisce un tesoro su cui continuare ad investire.



Abbiamo costato che ci accomunano con le altre Chiese che sono in Italia tante "emergenze", ne sottolineiamo alcune: la cura delle relazioni; la necessità di far crescere nella comunità la partecipazione di tutti nel segno

della corresponsabilità; l'attenzione nei confronti delle diverse generazioni e in particolare dei giovani; lo sguardo aperto verso il mondo con l'atteggiamento di una Chiesa in uscita, protesa a dialogare con tutti e a farsi prossima alle situazioni di indigenza che contraddistinguono questo nostro tem-



po; la formazione umana ed ecclesiale dei diversi operatori pastorali, ecc.

In tutto questo, mentre ci domandavamo come attivare dei possibili percorsi di discernimento, è arrivata all'inizio del mese di settembre da parte di Papa Francesco la nomina al sottoscritto di vescovo di Frascati. È evidente che si tratta di un passaggio che coinvolge tutta la comunità diocesana in quanto, come recita la lettera di nomina si tratta di una "unione in persona episcopali" delle due sedi episcopali di Frascati e di Velletri-Segni.

Assume a questo punto ancora più significato l'Assemblea Diocesana di inizio anno pastorale a cui abbiamo dato il titolo di "Una comunità di comunità. Al cuore delle relazioni" che si terrà nei giorni di venerdì 20 e sabato 21 ottobre alla quale siamo tutti invitati.

Il 20 ottobre l'assemblea si svolgerà nel pomeriggio a Velletri in Cattedrale e sarà aperta a tutti. Ci aiuterà a riprendere il cammino e ad orientarlo il Cardinale Matteo Maria Zuppi, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Fin da adesso ringrazio il Cardinale per la grande disponibilità e attenzione dimostrata nei confronti della nostra Diocesi.

Il 21 ottobre invece ci ritroveremo al mattino, con una significativa rappresentanza delle nostre comunità presso il Centro di Spiritualità "S. Maria dell'Acero".

La speranza è che, come già lo scorso anno, l'Assemblea Diocesana possa costituire soprattutto un tempo di comunione da cui ripartire insieme con lo sguardo proteso in avanti nella capacità rinnovata di lasciare spazio alla voce dello Spirito Santo perché sia Lui solo ad indicarci la strada. Saremo confortati e accompagnati anche quest'anno da un'icona biblica, quella dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-53). Guardando a quei discepoli chiediamo al Signore che anche il nostro possa essere un tempo di gioia conseguenza del fatto che stiamo imparando sempre più a riconoscerLo lungo un cammino che ci vede "andare verso casa", al cuore della nostra esperienza di fede, dove è possibile ritrovarsi fratelli e sorelle in Cristo e portare questo annuncio straordinario a tutti.

Buon cammino!

a cura di Stanislao Fioramonti

27 agosto 2023. Dopo l'Angelus domenicale

"Cari fratelli e sorelle!

Giovedì partirò per un viaggio di alcuni giorni nel cuore dell'Asia, in Mongolia. Si tratta di una visita tanto desiderata, che sarà l'occasione per abbracciare una Chiesa piccola nei numeri, ma vivace nella fede e grande nella carità; e anche per incontrare da vicino un popolo nobile, saggio, con una grande tradizione religiosa cheavrò l'onore di conoscere, specialmente nel contesto di un evento interreligioso. Desidero ora rivolgermi proprio a voi, fratelli e sorelle della Mongolia, dicendovi che sono felice di viaggiare per essere tra voi come fratello di tutti. Ringrazio le vostre Autorità per il cortese invito e quanti, con grande impegno, stanno preparando la mia venuta. A tutti chiedo di accompagnare questa visita con la preghiera".

31 agosto 2023. Ai giornalisti durante il volo diretto a Ulaanbaatar

"Un commento che ha fatto uno di voi mi ha ispirato a dirvi queste cose: andare in Mongolia è andare presso un popolo piccolo in una terra grande. La Mongolia sembra non finire e gli abitanti sono pochi, un popolo piccolo di grande cultura. Credo che ci farà bene capire questo silenzio, così lungo, così grande. Ci aiuterà capire cosa significa, ma non intellettualmente: capirlo con i sensi. La Mongolia si capisce con i sensi. Mi permetto di dire che farà bene forse ascoltare un po' la musica di Borodin, che è stata capace di esprimere cosa significa questa lunghezza e grandezza della Mongolia. Grazie."

Lunedì, 4 settembre 2023. La conferenza stampa nel volo di ritorno dalla Mongolia

Jargalsaikhan Dambadarjaa, giornalista mongolo (The Defacto Gazette):

Grazie molte, Santità, per aver visitato la Mongolia. La mia domanda è: qual era il suo obiettivo principale con questa visita, ed è soddisfatto del risultato raggiunto?

F. Sì, l'idea di visitare la Mongolia è venuta pensando alla piccola comunità cattolica. Faccio questi viaggi per visitare le comunità cattoliche e anche per entrare in dialogo con la storia e la cultura dei popoli, con quella che è la mistica propria di un popolo. È importante che l'evangelizzazione non venga concepita come proselitismo, perché il proselitismo restringe sempre. Papa Benedetto aveva detto che la fede non cresce per proselitismo ma per attrazione. L'annuncio evangelico entra in dialogo con la cultura. C'è un'evangelizzazione della cultura e anche un'inculturazione del Vangelo. Perché i cristiani esprimono i loro valori anche con la cultura del proprio popolo. E questo è tutto il contrario di quella che sarebbe una colonizzazione religiosa. Per me il viaggio era conoscere questo popolo, entrare in dialogo con questo popolo, ricevere la cultura di questo popolo e accompagnare la Chiesa nel suo cammino in questo popolo, con molto rispetto della cultura del popolo. E sono soddisfatto dei risultati.

Ulambadrakh Markhaakhuu, della televisione mongola (ULS Suld Tv): *Oggi i conflitti tra le civiltà possono essere risolti solo attraverso il dialogo, come Lei, Santità, ha detto. Può Ulaanbaatar essere la piattaforma per un dialogo internazionale tra Europa e Asia?*

F. Penso di sì. Voi avete una cosa molto interessante, che favorisce anche questo dialogo. Mi permetto di chiamarla la "mistica del terzo vicino", che vi fa andare avanti in una politica "del terzo vicino". Ulaanbaatar è la capitale di un Paese molto lontano dal mare, e possiamo dire che la vostra terra è tra due grandi potenze, la Russia e la Cina. E per questo la vostra mistica è cercare di dialogare anche con i "terzi vicini": non per disprezzo verso questi due, perché avete buoni rapporti con ambedue, ma per l'ansia di universalità, di far vedere i propri valori a tutto il mondo, e

anche ricevere dagli altri i loro valori, perché questo vi porti a dialogare. È interessante che nella storia l'andare a cercare altre terre tante volte si confondeva con il colonialismo, o con l'entrare per dominare. Invece voi, con la mistica del terzo vicino, avete questa filosofia di andare a cercare per dialogare. A me è piaciuta molto questa espressione del "terzo vicino". È una vostra ricchezza.

Cristina Cabrejas (EFE): *Papa Francesco, ieri ha inviato un messaggio al popolo cinese, e ai cattolici ha chiesto di essere buoni cittadini, dopo che le autorità del Paese non hanno permesso ai Vescovi di venire in Mongolia. Come sono i rapporti con la Cina in questo momento? E ci sono novità del viaggio a Pechino del Cardinale Zuppi per la missione in Ucraina? Grazie.*

F. La missione del Cardinale Zuppi è una missione di pace che io ho assegnato. E lui aveva il piano di visitare Mosca, Kyiv, gli Stati Uniti e anche Pechino. Il Cardinale Zuppi è un uomo di universalità e di grande dialogo: lui ha nella sua storia il lavoro fatto in Mozambico per la pace, per questo ho inviato lui. I rapporti con la Cina sono molto rispettosi, molto rispettosi. Personalmente, ho una grande ammirazione per il popolo cinese, sono molto aperti, diciamo così... Per la nomina dei vescovi c'è una commissione che lavora con il governo cinese e con il Vaticano, da tempo: è un dialogo. E poi ci sono alcuni preti cattolici o intellettuali cattolici che sono invitati nelle università cinesi a insegnare. C'è un discorso aperto, in quel senso. Credo che dobbiamo andare più avanti nell'aspetto religioso, per capirci di più. Che i cittadini cinesi non pensino che la Chiesa non accetta la loro cultura e i loro valori, e che la Chiesa dipenda di un'altra potenza straniera. E que-

sta strada amichevole la sta facendo bene la commissione presieduta dal Cardinale Parolin: stanno facendo un bel lavoro, anche da parte cinese, un bel lavoro; i rapporti sono così, in cammino, diciamo in una parola. Ho grande rispetto per il popolo cinese.

Gerard O'Connell (America Magazine): *Santità, dato che i rapporti tra la Santa Sede e il Vietnam sono abbastanza positivi, hanno fatto un passo avanti notevole recentemente, molti cattolici vietnamiti chiedono che Lei li visiti, come ha fatto in Mongolia. La mia domanda è: c'è la possibilità adesso per Lei di visitare il Vietnam, c'è un invito dal governo per questo? E quali altri viaggi ha in programma? Grazie.*

F. Il Vietnam è una delle esperienze di dialogo molto belle che ha fatto la Chiesa negli ultimi tempi. Direi che..., non so, è come una

ci sarà, perché è una terra che merita di andare avanti, che ha la mia simpatia. Altri viaggi: Marseille...; e poi ce n'è uno in un Paese piccolo dell'Europa che stiamo vedendo se possiamo farlo... Ma, vi dico la verità, per me fare un viaggio adesso non è tanto facile come all'inizio, ci sono delle limitazioni nel camminare e questo condiziona. Ma vediamo.

Fausto Gasparroni (ANSA): *Recentemente hanno fatto discutere certe sue affermazioni rivolte a giovani cattolici russi, riguardanti la grande madre Russia, l'eredità di personaggi come Pietro il grande e Caterina II. Sono affermazioni che hanno molto irritato per esempio gli ucraini, hanno avuto conseguenze anche in ambito diplomatico e sono state un po' viste come quasi un'esaltazione dell'impe-*

ad arrivare a un Dostoevskij che oggi ci parla di umanesimo maturo; si è fatto carico di questo umanesimo, che si è sviluppato, nell'arte e nella letteratura. Questo sarebbe un secondo piano, di quando ho parlato dell'eredità. Il terzo, forse non è stato felice, ma parlando della grande Russia nel senso non tanto geografico, ma culturale, mi è venuto in mente quello che ci hanno insegnato nella scuola: Pietro I, Caterina II, ed è venuto questo terzo aspetto, che forse non è proprio giusto, non so, che ce lo dicano gli storici, ma è stata un'aggiunta che mi è venuta in mente perché l'avevo studiato a scuola. Ma quello che ho detto ai giovani russi è di farsi carico della propria eredità, di prendere la propria eredità, che vuol dire non "andare a comprarla" altrove. Assumere la propria eredità. E quale eredità? Quella della grande Russia: la cultura russa è di una bellezza, di una profondità molto grande, e non va cancellata per problemi politici. Hanno avuto anni bui – politici – in Russia, ma l'eredità sempre è rimasta così, disponibile. Poi, Lei parla dell'imperialismo. In realtà, io non pensavo all'imperialismo quando ho detto quello, ho parlato della cultura, e la trasmissione della cultura mai è "imperiale", mai; è sempre un dialogare, e parlavo di questo. È vero che ci sono degli imperialismi che vogliono imporre la loro ideologia. Mi fermo su questo: quando la cultura viene "distillata" e trasformata in ideologia, questo è il veleno. Si usa la cultura, ma distillata in ideologia. Questo bisogna distinguere: quando si tratta della cultura di un popolo e quando si tratta delle ideologie che sorgono da qualche filosofo, da qualche politico di quel popolo. E questo lo dico per tutti, anche per la Chiesa: dentro la Chiesa a volte si mettono le ideologie, che staccano la Chiesa dalla vita che viene dalla radice e va in su; staccano la Chiesa dall'influsso dello Spirito Santo. Un'ideologia è incapace di incarnarsi, è idea soltanto. Ma quando l'ideologia prende forza e si fa politica, di solito diventa dittatura, diviene incapacità di dialogo, di andare avanti con le culture. E gli imperialismi fanno questo. L'imperialismo sempre si consolida in base a un'ideologia. Dobbiamo distinguere anche nella Chiesa tra dottrina e ideologia: la vera dottrina mai è ideologica, mai; è radicata nel santo popolo fedele di Dio; invece l'ideologia è staccata dalla realtà, staccata dal popolo... Non so se ho risposto.

Robert Messner (DPA): *Ho una domanda per quanto riguarda il Suo aggiornamento della Sua Enciclica Laudato si'. Volevo chiedere se il Suo coinvolgimento per la protezione dell'ambiente e questo aggiornamento si possono comprendere magari come una*

simpatia nel dialogo. Ambedue le parti hanno avuto la buona volontà di capirsi e di cercare strade per andare avanti. Ci sono stati dei problemi, ma nel Vietnam vedo che prima o poi i problemi si superano. C'è stato il Presidente del Vietnam poco tempo fa e abbiamo parlato liberamente. Sono molto positivo nel modo di vedere i rapporti con il Vietnam. In questo è da anni che si sta facendo un bel lavoro. Ricordo – credo quattro anni fa –, è venuto un gruppo di Parlamentari vietnamiti a visitare il Papa: abbiamo avuto un bel dialogo con loro, molto rispettosi. Quando una cultura si apre, c'è possibilità di dialogo; se c'è chiusura o sospetti, il dialogo è molto difficile. Con il Vietnam direi che il dialogo è aperto, con i suoi alti e bassi, ma è aperto e lentamente si va avanti. Qualche problema c'è stato, ma è stato risolto. Poi i viaggi in Vietnam: se non andrò io, di sicuro andrà Giovanni XXIV... È sicuro che

rialismo russo e una sorta di avallo anche alle politiche di Putin. Volevo chiederLe, perché ha sentito la necessità di fare queste affermazioni, se ha valutato l'opportunità di farle, se le ripeterebbe; e anche, per chiarezza, se può dirci che cosa pensa degli imperialismi e in particolare di quello russo?

F. Consideriamo dove è stata fatta la cosa: un dialogo con i giovani russi. Alla fine del dialogo ho dato loro un messaggio, che ripeto sempre: di farsi carico della loro eredità. Questo per primo: prendete la vostra eredità. Lo stesso che dico dappertutto. E con questa visione cerco anche di fare il dialogo tra nonni e nipoti: che i nipoti prendano l'eredità. Questo lo dico dappertutto, e questo è stato il messaggio. Un secondo passo, per esplicitare l'eredità: ho detto della grande Russia, perché l'eredità russa è molto buona, è molto bella. Pensa nel campo delle lettere, nel campo della musica, fino

dimostrazione di solidarietà per gruppi di attivisti per la protezione dell'ambiente come "Ultima generazione", questi che fanno proteste spettacolari. Si può comprendere come una dimostrazione di solidarietà, e magari c'è anche un messaggio in questo aggiornamento per gli attivisti giovani, ragazzi che vanno nelle strade? Grazie mille.

F. Un po' in generale, non scendo su questi estremisti. Ma i giovani sono preoccupati, perché è il loro futuro! Uno scienziato bravo, italiano, quando abbiamo fatto un incontro all'Accademia [delle Scienze] ha fatto un bell'intervento e ha finito così: "Io non vorrei che la mia nipotina, che è nata ieri,

F. Lei ha parlato di come evitare le pressioni ideologiche: è lo stesso. Nel Sinodo non c'è posto per l'ideologia, è un'altra dinamica. Il Sinodo è il dialogo, fra i battezzati, fra i membri della Chiesa, sulla vita della Chiesa, sul dialogo col mondo, sui problemi che oggi toccano l'umanità. Ma quando si pensa in modo ideologico, finisce il Sinodo! Nel Sinodo non c'è posto per l'ideologia: c'è posto per il dialogo, confrontarsi tra fratelli e sorelle e confrontarsi con la dottrina della Chiesa. E andare avanti. Poi, voglio sottolineare che questo del Sinodo non è un'invenzione mia: questo è stato San Paolo VI, quando finì il Concilio Vaticano II, ad accorgersi che in

preghiera. Poi altri tre, e la preghiera. Senza questo spirito di preghiera non c'è sinodalità, è politica, c'è parlamentarismo. Il Sinodo non è un parlamento. Sul segreto: c'è un dipartimento presieduto dal dottor Ruffini, che è qui, che farà i comunicati stampa sull'andamento del Sinodo. Bisogna, in un Sinodo, custodire la religiosità e custodire la libertà delle persone che parlano. Per questo c'è una commissione, presieduta dal dottor Ruffini, che farà l'informazione sull'andamento del Sinodo.

Antonio PELAYO (Vida Nueva): *Santo Padre, Lei ha parlato adesso del Sinodo e tutti siamo d'accordo con Lei sul fatto che questo Sinodo suscita molta curiosità e molto interesse. Ma purtroppo suscita anche molte critiche, che vengono da ambienti cattolici: voglio riferirmi a un libro con il prologo del Cardinale Burke, che dice che il Sinodo è il vaso di Pandora da dove usciranno tutte le calamità per la Chiesa. Che pensa di questa posizione? E crede che sarà una posizione superata dalla realtà o condiziona il Sinodo?*

F. Non so se l'ho già detto qualche volta. Alcuni mesi fa ho chiamato un Carmelo: "Come vanno le monache, madre superiora?" ho detto alla Priora che mi ha risposto. E alla fine mi dice – un Carmelo non italiano –: "Santità, abbiamo paura col Sinodo" – "Ma cosa succede? Volete inviare una suora al Sinodo?", ho detto io scherzando. Dice: "No, abbiamo paura che ci cambi la dottrina". Questo è quello che dice Lei: c'è questa idea. Ma se si va alla radice di queste idee, troverai delle ideologie. Sempre, quando nella Chiesa si vuole attaccare il cammino di comunione, quello che attacca sempre è un'ideologia. E accusano la Chiesa di questo o di quell'altro, ma mai la accusano di quello che è vero: che è peccatrice. Mai dicono: "È peccatrice". Difendono una "dottrina", tra virgolette, che è una dottrina come l'acqua distillata, non sa di niente, e non è la vera dottrina cattolica, che è nel Credo. È che tante volte la vera dottrina cattolica scandalizza, come scandalizza l'idea che Dio si è fatto carne, che Dio si è fatto uomo, che la Madonna ha conservato la sua verginità... Questo scandalizza. La dottrina cattolica a volte scandalizza. Le ideologie sono tutti distillate, non scandalizzano mai.

Cindy WOODEN (CNS): *Vorrei seguire un po' la domanda del collega francese sul Sinodo e l'informazione. Tanti fedeli laici hanno dato tanto tempo, preghiera, coinvolgimento nel parlare, ascoltare. Vogliono sapere che cosa c'è durante il Sinodo, l'assemblea. E Lei ha parlato della Sua esperienza del Sinodo sui*

entro trent'anni viva in un mondo così brutto". I giovani pensano al futuro. E in questo senso mi piace che lottino bene. Ma andiamo, quando subentra un'ideologia o una pressione politica o si usa per questo, non va. La mia Esortazione apostolica, che uscirà il giorno di San Francesco, 4 ottobre, è una revisione di ciò che è successo dalla Cop di Parigi, che è forse è stata la più fruttuosa, fino ad oggi. C'è qualche notizia su alcune Cop e alcune cose che ancora non sono state risolte e c'è l'urgenza di risolverle. Non è così grande come la *Laudato si'* ma è portare avanti la *Laudato si'* nelle cose nuove. E anche un'analisi della situazione.

Etienne Loraillère (KTO Tv): *Buongiorno, Santità. Lei desidera una Chiesa sinodale, in Mongolia e nel mondo. L'assemblea di ottobre è già il frutto del lavoro del popolo di Dio. Come coinvolgere i battezzati di tutto il mondo in questa tappa? Come si può evitare la polarizzazione ideologica? E i partecipanti potranno parlare e condividere pubblicamente ciò che stanno vivendo, per camminare con loro? O l'intero processo sarà segreto? Grazie.*

Occidente, la Chiesa occidentale, diciamo, aveva perso la dimensione sinodale. La Chiesa orientale ce l'ha. Per questo lui ha creato il Segretariato del Sinodo dei Vescovi, che in questi sessant'anni ha portato avanti la riflessione in modo sinodale, con progressi continui, andando avanti.

Quando c'è stato il 50° di questa decisione di San Paolo VI, ho pubblicato, firmato un documento su cosa è il Sinodo, su cosa si è realizzato. E adesso è andato avanti, è maturato di più, e per questo ho pensato che era molto buono fare un Sinodo sulla sinodalità nella Chiesa – che non è una moda, è una cosa vecchia, la Chiesa orientale ce l'ha da sempre –: come vivere la sinodalità e viverla da cristiano, come ho detto prima, senza cadere nelle ideologie. C'è una cosa che noi dobbiamo custodire: il clima sinodale. Questo non è un programma televisivo dove si parla di tutto. No. C'è un momento religioso, c'è un momento di interscambio religioso. Pensa che negli interventi sinodali parlano tre-quattro minuti ognuno, e poi ci sono tre-quattro minuti di silenzio per la

22 - 23 Settembre 2023 Il Viaggio Apostolico di Papa Francesco a Marsiglia Discorso alla Sessione Conclusiva dei "Rencontres Méditerranéennes"

a cura di Stanislao
Fioramonti

Vorrei proporvi alcuni pensieri attorno a tre simboli che caratterizzano Marsiglia: il mare, il porto e il faro.

1. Il mare.

Una marea di popoli ha fatto di questa città un mosaico di speranza, con la sua grande tradizione multi-etnica e multiculturale, rappresentata dai più di 60 Consolati presenti sul suo territorio. Marsiglia è città al tempo stesso plurale e singolare, in quanto è la sua pluralità, frutto di incontro con il mondo, a renderne singolare la storia.

Spesso oggi si sente ripetere che la storia mediterranea sarebbe un intreccio di conflitti tra civiltà, religioni e visioni differenti. Non ignoriamo i problemi – ce ne sono! –, ma non lasciamoci ingannare: gli scambi intercorsi tra i popoli hanno reso il Mediterraneo culla di civiltà, mare straripante di tesori, al punto che, come scrisse un grande storico francese, esso non è «un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma una successione di mari»;

«da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia» (F. Braudel, 1985).

Il mare nostrum è spazio di incontro: tra le religioni abramitiche; tra il pensiero greco, latino e arabo; tra la scienza, la filosofia e il diritto, e tra molte altre realtà. Ha veicolato nel mondo l'alto valore dell'essere umano, dotato di libertà, aperto alla verità e bisognoso di salvezza, che vede il mondo come una meraviglia da scoprire e un giardino da

continua nella pag. 8

segue da pag. 6

religiosi, durante il quale alcuni del Sinodo avevano detto di "non mettere questo", "mettere questo", "non si può dire questo...". Come noi giornalisti, se non abbiamo accesso almeno all'assemblea e alle sessioni generali, come possiamo essere sicuri che quello che ci viene dato come "pappa" è vero? Non c'è una possibilità perché sia un po' più aperto con i giornalisti?

F. E' apertissimo, cara, è apertissimo! C'è una commissione presieduta da Ruffini che tutti i giorni darà le notizie: più aperto non so... E ciò che è buono è che questa commissione sarà molto rispettosa degli interventi di ognuno, e cercherà di non fare chiacchiericcio, ma di dire le cose proprio sull'andamento sinodale che sono costruttive per la Chiesa. Se qualcuno vuole che le notizie siano: "questo se l'è presa con quell'altro per questo o quello...", questo è chiacchiericcio politico. No, la commissione ha un compito non facile, cioè dire: "Oggi la riflessione va da questo lato, va così", e trasmettere lo spirito ecclesiale, non lo spirito politico. È diverso un parlamento da un Sinodo. Non

dimenticarti che il protagonista del Sinodo è lo Spirito Santo. E come trasmettere questo, perciò si deve trasmettere l'andamento ecclesiale. Ma grazie, grazie per il coraggio di dirlo.

Vincenzo Romeo (RAI TG 2): *Santità, Lei è il Papa delle periferie e le periferie, specialmente in Italia e in questo momento, sono molto in sofferenza. Abbiamo avuto degli episodi che preoccupano molto, di violenza, di degrado. Per esempio, vicino Napoli dove un parroco, don Patriciello, addirittura L'ha invitata ad andare; poi a Palermo... Ecco: cosa si può fare? Lei visitava le villas miserias a Buenos Aires, quindi ha esperienza su questo. Poi è stata anche la nostra Presidente del Consiglio in visita a una di queste periferie, ecco, si sta discutendo molto. Cosa si può fare, secondo Lei, cosa possono fare sia la Chiesa, sia le istituzioni, lo Stato, per superare questo degrado e far sì che le periferie siano veramente parte di un Paese?*

F. Tu parli delle periferie, delle baraccopoli... Si deve andare avanti, andare lì e lavorare lì, come a Buenos Aires si faceva con i sacerdoti che lavoravano da quelle parti:

è un'équipe di sacerdoti con un vescovo ausiliare alla testa e si lavora lì. Dobbiamo essere aperti a questo, i governi devono essere aperti, tutti i governi del mondo. Ma ci sono delle periferie che sono tragiche. Torno su una periferia scandalosa che si cerca di coprire: quella dei Rohingya: i Rohingya soffrono, non sono cristiani, sono musulmani, ma soffrono perché sono stati trasformati in periferia, sono stati cacciati via. Dobbiamo vedere i diversi tipi di periferie; e anche imparare che nelle periferie la realtà umana è più evidente e meno sofisticata, momenti brutti, non voglio idealizzare, ma si percepisce meglio. Un filosofo una volta ha detto una cosa che mi ha colpito tanto: "La realtà si capisce meglio dalle periferie". Lì si capisce bene la realtà.

Dobbiamo interloquire con le periferie e i governi devono fare la giustizia sociale vera, la vera giustizia sociale, con le diverse periferie sociali e anche con le periferie ideologiche. Andare a interloquire, lì, perché tante volte è qualche periferia ideologica quella che provoca le periferie sociali. Il mondo delle periferie non è facile. Grazie.

abitare, nel segno di un Dio che stringe alleanze con gli uomini.

Un grande sindaco leggeva nel Mediterraneo non una questione conflittuale, ma una risposta di pace, anzi «l'inizio e il fondamento della pace fra tutte le nazioni del mondo» (G. La Pira, 1958). Ecco allora la risposta che viene dal Mediterraneo: questo perenne mare di Galilea invita a opporre alla divisività dei conflitti la «convivialità delle differenze» (T. Bello, 2001).

Il mare nostrum, al crocevia tra Nord e Sud, tra Est e Ovest, concentra le sfide del mondo intero, come testimoniano le sue «cinque rive»: Nord Africa, vicino Oriente, Mar Nero-Egeo, Balcani ed Europa latina.

È avamposto di sfide che riguardano tutti: pensiamo a quella climatica, con il Mediterraneo che rappresenta un hotspot dove i cambiamenti si avvertono più rapidamente; quanto è importante custodire la macchia mediterranea, scrigno di biodiversità! Insomma, questo mare, ambiente che offre un approccio unico alla complessità, è «specchio del mondo» e porta in sé una vocazione globale alla fraternità, vocazione unica e unica via per prevenire e superare le conflittualità.

Fratelli e sorelle, nell'odierno mare dei conflitti, siamo qui per valorizzare il contributo del Mediterraneo, perché torni a essere laboratorio di pace. Perché questa è la vocazione, essere luogo dove Paesi e realtà diverse si incontrino sulla base dell'umanità che tutti condividiamo, non delle ideologie che contrappongono. Sì, il Mediterraneo esprime un pensiero non uniforme e ideologico, ma poliedrico e aderente alla realtà; un pensiero vitale, aperto e conciliante: un pensiero comunitario, questa è la parola. Quanto ne abbiamo bisogno nel frangente attuale, dove nazionalismi antiquati e belligeranti vogliono far tramontare il sogno della comunità delle nazioni! Ma – ricordiamolo – con le armi si fa la guerra, non la pace, e con l'avidità di potere sempre si torna al passato, non si costruisce il futuro.

Da dove dunque iniziare per radicare la pace? Sulle rive del Mare di Galilea Gesù cominciò col dare speranza ai poveri, proclamandoli beati: ne ascoltò i bisogni, ne sanò le ferite, proclamò anzitutto a loro il buon annuncio del Regno. Da lì occorre ripartire, dal grido spesso silenzioso degli ultimi, non dai primi della classe che, pur stando bene, alzano la voce.

Ripartiamo, Chiesa e comunità civile, dall'ascolto dei poveri, che «si abbracciano, non si contano» (P. Mazzolari), perché sono volti, non numeri. Il cambio di passo delle nostre comunità sta nel trattarli come fratelli di cui

conoscere le storie, non come problemi fastidiosi, cacciandoli via, mandandoli a casa; sta nell'accoglierli, non nel nasconderli; nell'integrarli, non nello sgomberarli; nel dar loro dignità. E Marsiglia, voglio ripeterlo, è la capitale dell'integrazione dei popoli. Questo è un orgoglio vostro!

Oggi il mare della convivenza umana è inquinato dalla precarietà, che ferisce pure la splendida Marsiglia. E dove c'è precarietà c'è criminalità: dove c'è povertà materiale, educativa, lavorativa, culturale e religiosa, il terreno delle mafie e dei traffici illeciti è spianato. L'impegno delle sole istituzioni non basta, serve un sussulto di coscienza per dire «no» all'illegalità e «sì» alla solidarietà, che non è una goccia nel mare, ma l'elemento indispensabile per purificarne le acque.

In effetti, il vero male sociale non è tanto la crescita dei problemi, ma la decrescita della cura. Chi oggi si fa prossimo dei giovani lasciati a sé stessi, facili prede della criminalità e della prostituzione? Chi se ne prende carico? Chi è vicino alle persone schiavizzate da un lavoro che dovrebbe renderle più libere? Chi si prende cura delle famiglie impaurite, timorose del futuro e di mettere al mondo nuove creature? Chi presta ascolto al gemito degli anziani soli che, anziché esser valorizzati, vengono parcheggiati, con la prospettiva falsamente dignitosa di una morte dolce, in realtà più salata delle acque del mare? Chi pensa ai bambini non nati, rifiutati in nome di un falso diritto al progresso, che è invece regresso nei bisogni dell'individuo?

Oggi abbiamo il dramma di confondere i bambini con i cagnolini. Questa confusione ci dice qualcosa di brutto. Chi guarda con compassione oltre la propria riva per ascoltare le grida di dolore che si levano dal Nord Africa e dal Medio Oriente? Quanta gente vive immersa nelle violenze e patisce situazioni di ingiustizia e di persecuzione! E penso a tanti cristiani, spesso costretti a lasciare le loro terre oppure ad abitarle senza veder riconosciuti i loro diritti, senza godere di piena cittadinanza. Per favore, impegniamoci perché quanti fanno parte della società possano diventarne cittadini a pieno diritto.

E poi c'è un grido di dolore che più di tutti risuona, e che sta tramutando il mare nostrum in mare mortuum, il Mediterraneo da culla della civiltà a tomba della dignità. È il grido soffocato dei fratelli e delle sorelle migranti, a cui ora vorrei dedicare attenzione.

2. Il porto di Marsiglia è da secoli una porta spalancata sul mare, sulla Francia e sull'Europa.

Da qui molti sono partiti per trovare lavoro e futuro all'estero, e da qui tanti hanno varcato la porta del continente con bagagli carichi di speranza. Marsiglia ha un grande porto ed è una grande porta, che non può essere chiusa. Vari porti mediterranei, invece, si sono chiusi. E due parole sono risonate, alimentando le paure della gente: «invasione» ed «emergenza». E si chiudono i porti. Ma chi rischia la vita in mare non invade, cerca accoglienza, cerca vita. Quanto all'emergenza, il fenomeno migratorio è un dato di fatto dei nostri tempi, un processo che coinvolge attorno al Mediterraneo tre continenti e che va governato con sapiente lungimiranza: con una responsabilità europea in grado di fronteggiare le obiettive difficoltà.

Il mare nostrum grida giustizia, con le sue sponde che da un lato trasudano opulenza, consumismo e spreco, mentre dall'altro vi sono povertà e precarietà. Anche qui il Mediterraneo rispecchia il mondo, con il Sud che si volge al Nord, con tanti Paesi in via di sviluppo, afflitti da instabilità, regimi, guerre e desertificazione, che guardano a quelli benestanti, in un mondo globalizzato nel quale tutti siamo connessi ma i divari non sono mai stati così profondi. Eppure, questa situazione non è una novità degli ultimi anni, e non è questo Papa venuto dall'altra parte del mondo il primo ad avvertirla con urgenza e preoccupazione.

La Chiesa ne parla con toni accorati da più di cinquant'anni. Si era da poco concluso il Concilio Vaticano II e San Paolo VI, nell'Enciclica *Populorum progressio*, scrisse: «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza.

La chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello». Papa Montini enumerò «tre doveri» delle nazioni più sviluppate, «radicati nella fraternità umana e soprannaturale»: «dovere di solidarietà, cioè l'aiuto che le nazioni ricche devono prestare ai Paesi in via di sviluppo; dovere di giustizia sociale, cioè il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni commerciali difettose tra popoli forti e popoli deboli; dovere di carità universale, cioè la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri». Alla luce del Vangelo e di queste considerazioni, Paolo VI nel 1967 sottolineò il «dovere dell'accoglienza», sul quale, scrisse, «non insisteremo mai abbastanza».

A questo, quindici anni prima, aveva incoraggiato Pio XII, scrivendo che «la Famiglia di Nazaret in esilio, Gesù, Maria e Giuseppe emigranti in Egitto [...] sono il modello, l'esempio ed il sostegno di tutti gli emigranti e pellegrini di ogni età e di ogni paese, di tutti i profughi di qualsiasi condizione che, incalzati dalla persecuzione o dal bisogno, si vedono costretti ad abbandonare la patria, i cari parenti, [...] e a recarsi in terra straniera» (Cost. Ap. Exsul Familia de spirituali emigrantium cura, 1° agosto 1952).

Certo, sono sotto gli occhi di tutti le difficoltà nell'accogliere. I migranti vanno accolti, protetti o accompagnati, promossi e integrati: questo è lo stile. È vero che non è facile avere questo stile o integrare persone non attese, però il criterio principale non può essere il mantenimento del proprio benessere, bensì la salvaguardia della dignità umana. Domani si celebrerà la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato.

Lasciamoci toccare dalla storia di tanti nostri fratelli e sorelle in difficoltà, che hanno il diritto sia di emigrare sia di non emigrare, e non chiudiamoci nell'indifferenza. La storia ci interpella a un sussulto di coscienza per prevenire il naufragio di civiltà.

Il futuro, infatti, non sarà nella chiusura, che è un ritorno al passato, un'inversione di marcia nel cammino della storia. Contro la terribile piaga dello sfruttamento di esseri umani, la soluzione non è respingere, ma assicurare, secondo le possibilità di ciascuno, un ampio numero di ingressi legali e regolari, sostenibili grazie a un'accoglienza equa da parte del continente europeo, nel contesto di una collaborazione con i Paesi d'origine.

Dire "basta", invece, è chiudere gli occhi; tentare ora di "salvare sé stessi" si tramuterà in tragedia domani, quando le future generazioni ci ringrazieranno se avremo saputo creare le condizioni per un'imprescindibile integrazione, mentre ci incolperanno se avremo favorito soltanto sterili assimilazioni. L'integrazione, anche dei migranti, è faticosa, ma lungimirante: prepara il futuro che, volenti o nolenti, sarà insieme o non sarà; l'assimilazione, che non tiene conto delle differenze e resta rigida nei propri paradigmi, fa invece prevalere l'idea sulla realtà e compromette l'avvenire, aumentando le distanze e provocando la ghettizzazione, che fa divampare ostilità e insofferenze. Abbiamo bisogno di fraternità come del pane. Sosterremo noi stessi solo nutrendo di speranza i più deboli, accogliendoli come fratelli. «Non dimenticate l'ospitalità» (Eb 13,2), ci dice la Scrittura. E nell'Antico Testamento si ripetono i tre doveri della carità: assistere

la vedova, assistere l'orfano e assistere lo straniero, il migrante.

A tale proposito, il porto di Marsiglia è anche una "porta di fede". Secondo la tradizione, qui approdarono i Santi Marta, Maria e Lazzaro, che seminarono il Vangelo in queste terre. La fede viene dal mare, come rievoca la suggestiva tradizione marsigliese della Candelora con la processione marittima.

Lazzaro, nel Vangelo, è l'amico di Gesù, ma è anche il nome del protagonista di una sua parabola attualissima, la quale apre gli occhi sulla disuguaglianza che corrode la fraternità e ci parla della predilezione del Signore per i poveri. Ebbene, noi cristiani, che crediamo nel Dio fatto uomo, nell'unico e inimitabile Uomo che sulle rive del Mediterraneo si è detto via, verità e vita (cfr Gv 14,6), non possiamo accettare che le vie dell'incontro siano chiuse. Non chiudiamo le vie dell'incontro, per favore! Non possiamo accettare che la verità del dio denaro prevalga sulla dignità dell'uomo, che la vita si tramuti in morte!

Adorare Dio e servire il prossimo, ecco cosa conta: non la rilevanza sociale o la consistenza numerica, ma la fedeltà al Signore e all'uomo! Questa è la testimonianza cristiana, e tante volte è pure eroica; penso ad esempio a San Charles de Foucauld, "fratello universale", ai martiri dell'Algeria, ma anche a tanti operatori di carità di oggi. Ecco la realtà più pura della Chiesa, ecco – scrisse Bernanos (1974) – «la Chiesa dei santi», aggiungendo che «tutto questo grande apparato di saggezza, di forza, di disciplina elastica, di magnificenza e di maestà, non è nulla di per sé, se la carità non lo anima». Mi piace esaltare questa perspicacia francese, genio credente e creativo, che ha affermato tali verità attraverso una moltitudine di gesti e scritti.

È bello dunque che i cristiani non siano secondi a nessuno nella carità; e che il Vangelo della carità sia la magna charta della pastorale. Siamo chiamati alla testimonianza: non a ricamare il Vangelo di parole, ma a dargli carne; non a misurare la visibilità, ma a spenderci nella gratuità, credendo che «la misura di Gesù è l'amore senza misura». San Paolo, l'Apostolo delle genti che trascorse buona parte della vita sulle rotte mediterranee, da un porto all'altro, insegnava che per adempiere la legge di Cristo occorre portare gli uni i pesi degli altri (Gal 6,2). La Chiesa non sia un insieme di prescrizioni, la Chiesa sia porto di speranza per gli sfiduciati. Allargate il cuore, per favore! La Chiesa sia porto di ristoro, dove le persone si sentano incoraggiate a prendere il largo nella vita con la forza impareggiabile della gioia di Cristo. La Chiesa

non sia dogana. Ricordiamo il Signore: tutti, tutti, tutti sono invitati.

3. L'ultima immagine è quella del faro.

Esso illumina il mare e fa vedere il porto. Quali scie luminose possono orientare la rotta delle Chiese nel Mediterraneo? Pensando al mare, che unisce tante comunità credenti diverse, credo si possa riflettere su percorsi più sinergici, forse valutando anche l'opportunità di una Conferenza ecclesiale del Mediterraneo, che permetta ulteriori possibilità di scambio e dia maggiore rappresentatività ecclesiale alla regione. Anche pensando al porto e al tema migratorio, potrebbe essere proficuo lavorare per una pastorale specifica ancora più collegata, così che le Diocesi più esposte possano assicurare migliore assistenza spirituale e umana alle sorelle e ai fratelli che giungono bisognosi.

Il faro mi fa infine pensare soprattutto ai giovani: sono loro la luce che indica la rotta futura. Marsiglia è una grande città universitaria, sede di quattro campus; dei circa 35.000 studenti che li frequentano, 5.000 sono stranieri.

Da dove cominciare a tessere i rapporti tra le culture, se non dall'università? Le università mediterranee siano laboratori di sogni e cantieri di futuro, dove i giovani maturino incontrandosi, conoscendosi e scoprendo culture e contesti vicini e diversi al tempo stesso. Così si abbattono i pregiudizi, si sanano le ferite e si scongiurano retoriche fondamentaliste. State attenti alla predica di tanti fondamentalismi che oggi sono alla moda! Ma la sfida prioritaria dell'educazione riguarda ogni età formativa.

Fratelli e sorelle, la sfida è anche quella di una teologia mediterranea – la teologia dev'essere radicata nella vita; una teologia da laboratorio non funziona –, che sviluppi un pensiero aderente al reale, "casa" dell'umano e non solo del dato tecnico, in grado di unire le generazioni legando memoria e futuro, e di promuovere con originalità il cammino ecumenico tra i cristiani e il dialogo tra credenti di religioni diverse. Ed è necessario pure riflettere sul mistero di Dio, che nessuno può pretendere di possedere o padroneggiare, e che anzi va sottratto ad ogni utilizzo violento e strumentale, consci che la confessione della sua grandezza presuppone in noi l'umiltà dei cercatori.

Cari fratelli e sorelle, andate avanti, coraggiosi! Siate mare di bene; siate porto accogliente, per abbracciare chi cerca un futuro migliore; siate faro di pace.

Messaggio del Santo Padre Francesco per la 97ma Giornata Missionaria Mondiale 2023 22 ottobre 2023

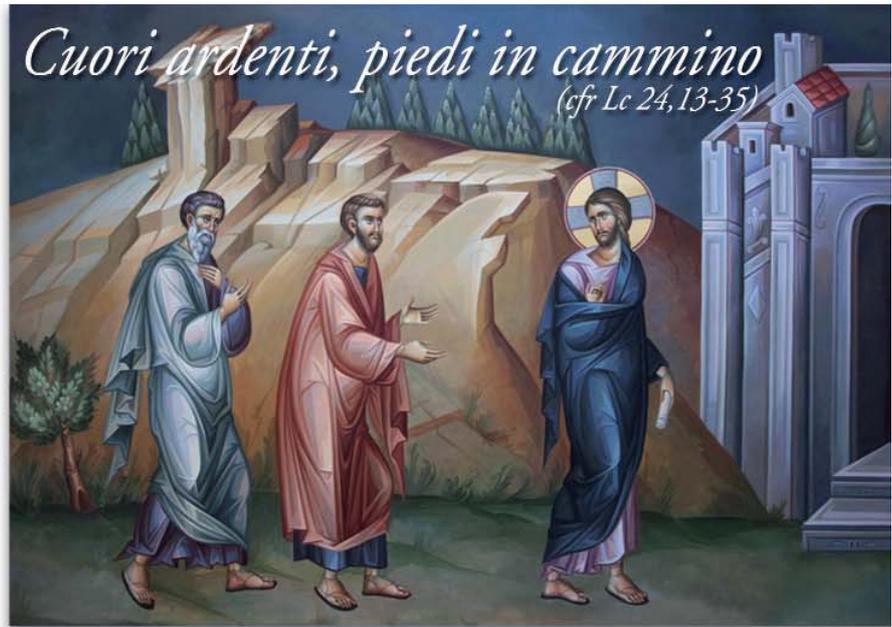
Cari fratelli e sorelle!

Per la Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno ho scelto un tema che prende spunto dal racconto dei discepoli di Emmaus, nel Vangelo di Luca (cfr 24,13-35): «Cuori ardenti, piedi in cammino». Quei due discepoli erano confusi e delusi, ma l'incontro con Cristo nella Parola e nel Pane spezzato accese in loro l'entusiasmo per rimettersi in cammino verso Gerusalemme e annunciare che il Signore era veramente risorto. Nel racconto evangelico, cogliamo la trasformazione dei discepoli da alcune immagini suggestive: cuori ardenti per le Scritture spiegate da Gesù, occhi aperti nel riconoscerlo e, come culmine, piedi in cammino. Meditando su questi tre aspetti, che delineano l'itinerario dei discepoli missionari, possiamo rinnovare il nostro zelo per l'evangelizzazione nel mondo odierno.

1. Cuori ardenti «quando ci spiegava le Scritture». La Parola di Dio illumina e trasforma il cuore nella missione.

Sulla via da Gerusalemme a Emmaus, i cuori dei due discepoli erano tristi – come traspariva dai loro volti – a causa della morte di Gesù, nel quale avevano creduto (cfr v. 17). Di fronte al fallimento del Maestro crocifisso, la loro speranza che fosse Lui il Messia è crollata (cfr v. 21). Ed ecco, «mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro» (v. 15). Come all'inizio della vocazione dei discepoli, anche ora nel momento del loro smarrimento, il Signore prende l'iniziativa di avvicinarsi ai suoi e camminare al loro fianco. Nella sua grande misericordia, Egli non si stanca mai di stare con noi, malgrado i nostri difetti, i dubbi, le debolezze, nonostante la tristezza e il pessimismo ci inducano a diventare «stolti e lenti di cuore» (v. 25), gente di poca fede.

Oggi come allora, il Signore risorto è vicino ai suoi discepoli missionari e cammina accanto a loro, specialmente quando si sentono smarriti, scoraggiati, impauriti di fronte al mistero dell'i-



niquità che li circonda e li vuole soffocare. Perciò, «non lasciamoci rubare la speranza!» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 86). Il Signore è più grande dei nostri problemi, soprattutto quando li incontriamo nell'annunciare il Vangelo al mondo, perché questa missione, in fin dei conti, è sua e noi siamo semplicemente i suoi umili collaboratori, «servi inutili» (cfr Lc 17,10).

Esprimo la mia vicinanza in Cristo a tutti i missionari e le missionarie nel mondo, in particolare a coloro che attraversano un momento difficile: il Signore risorto, carissimi, è sempre con voi e vede la vostra generosità e i vostri sacrifici per la missione di evangelizzazione in luoghi lontani. Non tutti i giorni della vita sono pieni di sole, ma ricordiamoci sempre delle parole del Signore Gesù ai suoi amici prima della passione: «Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (Gv 16,33).

Dopo aver ascoltato i due discepoli sulla strada per Emmaus, Gesù risorto «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24,27). E i cuori dei discepoli si riscaldarono, come alla fine si confideranno l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (v. 32). Gesù infatti è la Parola vivente, che sola può far ardere, illuminare e trasformare il cuore.

Così comprendiamo meglio l'affermazione di San Girolamo: «Ignorare le Scritture

è ignorare Cristo» (In Is., Prologo). «Senza il Signore che ci introduce è impossibile comprendere in profondità la Sacra Scrittura, ma è altrettanto vero il contrario: senza la Sacra Scrittura restano indecifrabili gli eventi della missione di Gesù e della sua Chiesa nel mondo» (Lett. ap. M.P. Aperuit illis, 1). Perciò, la conoscenza della Scrittura è importante per la vita del cristiano, e ancora di più per l'annuncio di Cristo e del suo Vangelo. Altrimenti, che cosa si trasmette agli altri se non le proprie idee e i propri progetti? E un cuore freddo, potrà mai far ardere quello degli altri?

Lasciamoci dunque sempre accompagnare dal Signore risorto che ci spiega il senso delle Scritture. Lasciamo che Egli faccia ardere il nostro cuore, ci illumini e ci trasformi, affinché possiamo annunciare al mondo il suo mistero di salvezza con la potenza e la sapienza che vengono dal suo Spirito.

2. Occhi che «si aprirono e lo riconobbero» nello spezzare il pane. Gesù nell'Eucaristia è culmine e fonte della missione.

I cuori ardenti per la Parola di Dio spinsero i discepoli di Emmaus a chiedere al misterioso Viandante di restare con loro sul far della sera. E, intorno alla mensa, i loro occhi si aprirono e lo riconobbero quando Lui spezzò il pane. L'elemento decisivo che apre gli occhi dei discepoli è la sequenza delle azioni compiute da Gesù: prendere il pane, benedirlo, spezzarlo e darlo a loro. Sono gesti ordinari di un capofamiglia ebreo, ma, compiuti da Gesù Cristo con la gra-

zia dello Spirito Santo, rinnovano per i due commensali il segno della moltiplicazione dei pani e soprattutto quello dell'Eucaristia, sacramento del Sacrificio della croce. Ma proprio nel momento in cui riconoscono Gesù in Colui-che-spezza-il-pane, «egli sparì dalla loro vista» (Lc 24,31). Questo fatto fa capire una realtà essenziale della nostra fede: Cristo che spezza il pane diventa ora il Pane spezzato, condiviso con i discepoli e quindi consumato da loro. È diventato invisibile, perché è entrato ora dentro i cuori dei discepoli per farli ardere ancora di più, spingendoli a riprendere il cammino senza indugio per comunicare a tutti l'esperienza unica dell'incontro con il Risorto! Così Cristo risorto è Colui-che-spezza-il-pane e al contempo è il Pane-spezzato-per-noi. E dunque ogni discepolo missionario è chiamato a diventare, come Gesù e in Lui, grazie all'azione dello Spirito Santo, colui-che-spezza-il-pane e colui-che-è-pane-spezzato per il mondo.

A questo proposito, occorre ricordare che un semplice spezzare il pane materiale con gli affamati nel nome di Cristo è già un atto cristiano missionario. Tanto più lo spezzare il Pane eucaristico che è Cristo stesso è l'azione missionaria per eccellenza, perché l'Eucaristia è fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa.

Lo ha ricordato il Papa Benedetto XVI: «Non possiamo tenere per noi l'amore che celebriamo nel Sacramento [dell'Eucaristia]. Esso chiede per sua natura di essere comunicato a tutti. Ciò di cui il mondo ha bisogno è l'amore di Dio, è incontrare Cristo e credere in Lui. Per questo l'Eucaristia non è solo fonte e culmine della vita della Chiesa; lo è anche della sua missione: "Una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria"» (Esort. ap. *Sacramentum caritatis*, 84).

Per portare frutto dobbiamo restare uniti a Lui (cfr Gv 15,4-9). E questa unione si realizza attraverso la preghiera quotidiana, in particolare nell'adorazione, nel rimanere in silenzio alla presenza del Signore, che rimane con noi nell'Eucaristia. Coltivando con amore questa comunione con Cristo, il discepolo missionario può diventare un mistico in azione. Che il nostro cuore brami sempre la compagnia di Gesù, sospirando l'ardente richiesta dei due di Emmaus, soprattutto quando si fa sera: "Resta con noi, Signore!" (cfr Lc 24,29).

3. Piedi in cammino, con la gioia di raccontare il Cristo Risorto. L'eterna giovinezza di una Chiesa sempre in uscita. Dopo aver aperto gli occhi, riconoscendo Gesù nello «spezzare il pane», i discepoli «partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme» (cfr Lc 24,33). Questo andare in fretta, per condividere con gli altri la gioia dell'incontro con il Signore, manifesta che «la gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 1). Non si può incontrare davvero Gesù risorto senza essere infiammati dal desiderio di dirlo a tutti. Perciò, la prima e principale risorsa della missione sono coloro che hanno riconosciuto Cristo risorto, nelle Scritture e nell'Eucaristia, e che portano nel cuore il suo fuoco e nello sguardo la sua luce. Costoro possono testimoniare la vita che non muore mai, anche nelle situazioni più difficili e nei momenti più bui.

L'immagine dei "piedi in cammino" ci ricorda ancora una volta la perenne validità della *missio ad gentes*, la missione data alla Chiesa dal Signore risorto di evangelizzare ogni persona e ogni popolo sino ai confini della terra. Oggi più che mai l'umanità, ferita da tante ingiustizie, divisioni e guerre, ha bisogno della Buona Notizia della pace e della salvezza in Cristo. Colgo pertanto questa occasione per ribadire che «tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile» (ibid., 14). La conversione missionaria rimane l'obiettivo principale che dobbiamo proporci come singoli e come comunità, perché «l'azione missionaria è il paradigma di ogni opera della Chiesa» (ibid., 15).

Come afferma l'apostolo Paolo, l'amore di Cristo ci avvince e ci spinge (cfr 2 Cor 5,14). Si tratta qui del duplice amore: quello di Cristo per noi che richiama, ispira e suscita il nostro amore per Lui. Ed è questo amore che rende sempre giovane la Chiesa in uscita, con tutti i suoi membri in missione per annunciare il Vangelo di Cristo, convinti che

«Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per sé stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro» (v. 15). A questo movimento missionario tutti possono contribuire: con la preghiera e l'azione, con offerte di denaro e di sofferenze, con la propria testimonianza. Le Pontificie Opere Missionarie sono lo strumento privilegiato per favorire questa cooperazione missionaria a livello spirituale e materiale. Per questo la raccolta di offerte della Giornata Missionaria Mondiale è dedicata alla Pontificia Opera della Propagazione della Fede.

L'urgenza dell'azione missionaria della Chiesa comporta naturalmente una cooperazione missionaria sempre più stretta di tutti i suoi membri ad ogni livello. Questo è un obiettivo essenziale del percorso sinodale che la Chiesa sta compiendo con le parole-chiave comunione, partecipazione, missione. Tale percorso non è sicuramente un piegarsi della Chiesa su sé stessa; non è un processo di sondaggio popolare per decidere, come in un parlamento, che cosa bisogna credere e praticare o no secondo le preferenze umane. È piuttosto un mettersi in cammino come i discepoli di Emmaus, ascoltando il Signore Risorto che sempre viene in mezzo a noi per spiegarci il senso delle Scritture e spezzare il Pane per noi, affinché possiamo portare avanti con la forza dello Spirito Santo la sua missione nel mondo.

Come quei due discepoli narrarono agli altri ciò che era accaduto lungo la via (cfr Lc 24,35), così anche il nostro annuncio sarà un raccontare gioioso il Cristo Signore, la sua vita, la sua passione, morte e risurrezione, le meraviglie che il suo amore ha compiuto nella nostra vita. Ripartiamo dunque anche noi, illuminati dall'incontro con il Risorto e animati dal suo Spirito. Ripartiamo con cuori ardenti, occhi aperti, piedi in cammino, per far ardere altri cuori con la Parola di Dio, aprire altri occhi a Gesù Eucaristia, e invitare tutti a camminare insieme sulla via della pace e della salvezza che Dio in Cristo ha donato all'umanità.

Santa Maria del cammino, Madre dei discepoli missionari di Cristo e Regina delle missioni, prega per noi!

Roma, San Giovanni in Laterano,
 6 gennaio 2023,
 Solennità dell'Epifania del Signore.

FRANCESCO

“CUORI ARDENTI, PIEDI IN CAMMINO”

don Ezio Falavegna*

Ci sono stagioni della vita che racchiudono, pur con tutta la loro contraddizione, le domande e le speranze che le persone portano nel loro “cuore”, il luogo più intimo in cui custodire, maturare e orientare le scelte della vita, anche quelle che poi si infrangono sulle rocce della prova o del fallimento.

Storie di cuori

È la vita che, talora, si presenta in situazioni di sofferenza e di delusione, capaci di mettere in scacco anche la nostra comprensione di fede. In questi tempi bui dell'esistenza emergono cuori feriti e scompensati dalla aritmia di condizioni che tolgono armonia alla vita: un affetto interrotto, una libertà negata, un dialogo mancato, un sogno infranto o anche una semplice occasione perduta. Un cuore ferito può diventare chiuso in se stesso, nella convinzione che forse quell'opportunità non tornerà più. Ci sono anche cuori spenti, smorzati dalla paura, o bloccati dal peso del dolore e dalla stanchezza di realtà insopportabili. Cuori spenti, dove la vita sembra naufragata nella violenza dei giudizi, costretta a pagare il prezzo delle incomprensioni, o deturpata da drammi che, come macigni, si abbattono sui germogli della speranza. Cuori di donne e uomini inerti, perché privati del calore di un affetto o sfregiati dalla violenza dell'ingiustizia e della dignità negata. Ci sono inoltre cuori ardenti, palpitanti di intensa passione, desiderosi di relazioni pregnanti, capaci di sognare e che sanno coltivarsi ostinatamente nella speranza, guardando con fiducia al domani. Cuori all'interno dei quali è difficile trattenere le emozioni, traboccanti di gioia, di gratitudine e di fiducia, carichi del calore di un incontro vissuto con gioia e sempre più desiderosi di più intense e qualificate relazioni. Sono comunque tutti “cuori” in cui si racconta la vita, e dove questa pulsa in tutto ciò che la circonda; cuori che permettono di contemplare ciò che vive al centro di una persona, nei quali traspare il mistero di un amore che deborda e permea il tessuto delle relazioni che lo circondano; motori palpitanti di possibilità insperate e capaci di dare slancio e qualità all'esistenza. Il Vangelo stesso è uno splendido scrigno in cui si custodiscono questi “cuori” feriti, spenti o ardenti. Cuori che comunque vibrano e che Dio ama incontrare, interpellare, riattivare, accompa-



gnare per riaprirli alla forza della vita, sostenendoli con la promessa e la stessa passione di Dio per la vita. In Gesù, Dio stesso, si rivela come il “miseri-cordioso”, Colui il cui cuore batte nella vita del misero. Figura di questo incontro appassionante, capace di raccontare il permanere di una disponibilità di Dio alla vita e di riscaldare il cuore, è quello di Gesù con i due discepoli in cammino verso Emmaus. Un incontro che ci presenta il volto di un “cuore spento” nel segno di un allontanamento (vv. 13-14), di un non riconoscimento (vv. 15-16), e di interrogativi che sembrano non avere risposta (vv. 17-19). In essi c'è un “cuore ferito” da un sogno infranto (vv. 19b-24), dalla perdita della memoria di una esperienza che aveva motivato la speranza (vv. 25-27), dalla realtà di un vuoto che chiede vicinanza (vv. 28-29).

La sfida del ri-cordare

Eppure, c'è un incontro che riaccende la fiamma della speranza, la possibilità di risentire il palpito del cuore e il suo ardore e porterà i due discepoli a dire: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre ...» (v. 32a). Loro che prima erano «**tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti**» (Lc 24,25), ora si trovano aperti a una nuova storia, lanciati verso un nuovo cammino. In una semplice congiunzione, “mentre”, l'assenza di speranza che li accompagnava, è ora volta a una direzione diver-

sa, lasciando intravedere ciò che ha riattivato la fiamma, il calore della vita. Un incontro che riconsegna la memoria di una Parola e la condivisione del dono della vita, e che dà impulso a un nuovo cammino, così da offrire ciò che fino a poco prima sembrava disperante e che ora, invece, lascia spazio al miracolo di un riconoscimento: «si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (v. 31).

In quel “mentre” c'è una consapevolezza nuova che ora li abilita alla missione che li attende e, prima ancora, a un ri-cordare, a un riandare al cuore dell'esperienza stessa di Gesù. Tornano all'essenziale a ciò che era il vero motivo della loro ricerca, sperimentando come la vita contrassegnata dall'amare fino alla fine, anche se apparentemente fallimentare, è una vita pienamente riuscita. Questo motivo di speranza permetterà a loro di tornare ora nella stessa città e comunità da cui si erano allontanati. Hanno fat-

to esperienza del Risorto, risentono il vibrare della sua Parola, la stessa che ora li motiva verso un futuro inedito, non più orientato dalle proprie certezze, ma dalla forza di una promessa e della fedeltà dell'amore, da ciò che permette loro di sentire “ardere il cuore”. A partire da quella Parola riconsegnata e dai gesti che Gesù ha compiuto nella condivisione eucaristica, riscoprono il significato della sua vita e della sua morte come dono di comunione, come incontro che ora permette a loro di riconoscere il Signore come colui che è in grado di offrire una relazione di comunione e di donare vita. Proprio questa memoria riattivata, con la possibilità di accedere al “cuore” della vicenda di Gesù, permette l’ardere del cuore”, una passione per la vita che desiderano consegnare anche ad altri, a partire dalla loro comunità. I loro piedi ora si muovono in un cammino di condivisione testimoniando che l'incontro con il Signore dà una sensazione alla ricerca del vivere umano. Dalla disponibilità a lasciarsi incontrare, interrogare, accompagnare e permanere nella relazione con il Risorto, è consegnata la possibilità di andare al “cuore” di una concreta possibilità di stare nella vita, anche quella ferita. Allo stesso tempo, proprio quel ri-cordare ci pone nelle mani un “defibrillatore” inconsueto in cui riattivare il palpito della vita attraverso le parole e i gesti compiuti da Gesù, e che rimandano

al cuore dell'annuncio cristiano: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti (EG 164). Un annuncio che tutti dovrebbero sentire per riconoscerci una presenza in grado di rianimare alla vita, e di renderla umanamente significativa.

Cuori di viandanti

Certamente, se tutto si chiudesse nell'enfaticizzazione di un momento, nell'entusiasmo dettato da un forte sentimento, avremmo avuto accesso a una memoria, ma non necessariamente al pulsare di un cuore vivente. Il rischio sempre forte è di chiudere il ri-cordo in un atteggiamento di nostalgia, volendolo custodire isolandolo dalla vita. E il rischio di sempre e che anche nel Vangelo è ampiamente attestato. Non è sufficiente che Gesù, come nel discorso nella sinagoga di Cafarnaò, porti al cuore di ciò che alimenta la vita. Spesso c'è una "sclerocardia" che denota l'ostinata insensibilità all'annuncio della volontà di salvezza da parte di Dio. È quella rigidità che impedisce di accogliere e di sintonizzarci con il ritmo dell'esperienza dettata dal Vangelo, cosicché «molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non volevano più camminare con lui». (Gv 6,66). Andare al "cuore" non è qualche cosa di statico, ma provoca a un movimento, a stare nel cammino del Vangelo con i propri piedi, con la forza e l'espressione gioiosa di essere messaggeri di un annuncio che è diventato parte della propria vita. Così, senza un cuore che arde non è possibile avere piedi in cammino: «Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci? E come lo annunceranno, se non sono stati inviati? Come sta scritto: Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene!» (Rm 10,14-15. Cf. Is 52,7). Il camminare è un atteggiamento della fede, così come i lebbrosi che si trovano guariti durante il cammino (cf. Lc 17,11-19); è lo stile del missionario che «strada facendo» porta i discepoli a darsi parte di quel grande pellegrinaggio che caratterizza il cammino di ogni donna e di ogni uomo (Mt 10,7-13). Non è possibile annunciare se l'esperienza del cammino non ci appartiene, se non ci appartiene la fatica, la callosità e le ferite dei piedi proprie di ogni pellegrino. Piedi che sanno stare sul terreno della ricerca e dell'incontro. Di conseguenza, tutti noi siamo chiamati a contemplare il cammino che evoca il pellegrinaggio di ogni persona che cerca Dio con onestà e riscontrabile nel viaggio dei magi (Cf Mt 2,1-12), un tracciato di strada sorretto dalla disponibilità autentica a mettersi in gioco.

a. Sotto il segno della fiducia

I magi vivono la loro storia, carica di contraddizioni

e opacità, in un atteggiamento di ricerca, nel tentativo di incontrare quel Qualcuno che offre un senso al loro cammino (Mt 2,2: «Dov'è colui che è nato?»). È la ricerca di un "luogo", quasi una nascita, in cui fissare la propria speranza e dalla quale rimotivare la propria vita. È l'immagine del percorso che ogni uomo è chiamato a vivere: assumere la ricerca come stile di vita, la ricerca di un Qualcuno che appaghi le domande di senso che l'esistenza porta con sé. Mantenere i piedi saldi in questo cammino non è facile, talora possiamo trovare ostacoli che deviano o impediscono la nostra ricerca. In questo cammino non siamo soli. Ci sono i piedi di altre persone che possono intralciare, ma anche farsi compagni di viaggio. L'incontro ci sollecita a consegnare loro i nostri interrogativi, ma anche a lasciarci consegnare da loro possibili riferimenti per la riuscita della nostra ricerca. È vero, non è facile sincronizzare i passi nel cammino della ricerca, così come non è facile dare una ragione al camminare, soprattutto quando questa sembra essere smentita dall'indifferenza o dal disinteresse della città degli uomini e dal sarcasmo proprio di chi ha potere. Il coraggio di dare solidità alla motivazione che orienta i nostri piedi alla meta, ci permetterà di stare sulla strada, senza la paura di esserne privati dagli ostacoli o dai fallimenti che intravediamo. Dare un significato a ciò che accade è parte di chi ha i piedi in cammino, così come il ricordarci che cosa ci ha spinto a metterci in cammino ci fa sentire la meta vicina. In questo anche la stanchezza può tradursi in una straordinaria opportunità: quella di prenderci del tempo per mettere a fuoco il dove ci si trova e il punto a cui si desidera arrivare.

b. Accompagnati da una presenza amica

Nell'orientare i piedi al cammino non siamo soli, c'è la luminosità di una presenza che guida, così come è stato anche per i magi (Mt 2,9: «Essi partirono... ed ecco la stella li precedeva»). Come le stelle costituivano per i viaggiatori di un tempo la garanzia e l'indicatore di un cammino da percorrere, c'è la luminosità di un riferimento che sorregge il viaggio della vita: è una parola amica, quella di Dio, una stella che sta di fronte, senza voler imporsi, per chi sa guardare in alto, al di sopra dei propri piedi. C'è una luce che misteriosamente guida il cammino di ogni donna e di ogni uomo nell'avventura del divenire pienamente umani. È una stella che precisa e indirizza la ricerca dell'uomo. Ma per vederla occorre alzare lo sguardo, non lasciarsi piegare dalle situazioni o dalle ristrettezze delle nostre visioni. Paradossale, ma vero: è proprio nel buio che le stelle lasciano intravedere tutta la loro luminosità, il bagliore di una sinfonia di luci che insieme ci indicano verso dove muovere i piedi. Così, anche nelle situazioni di oscurità, dentro una storia in cui si avverte lo smarrimen-

to, l'incertezza, la paura, è chiesto di guardare in alto, cogliendo gli spazi di speranza che danno orientamento al nostro cammino. In questo viaggio, affidarci alla luminosità della parola di Dio, si fa garanzia di una meta, di una offerta di senso e di riuscita. Occorre riconoscere in ogni passo dei nostri piedi il realizzarsi del sogno che ci appartiene. Sarà la forza di questo a "riscaldare il cuore" e porre nuovamente i "piedi in cammino".

c. Sorpresi dalla tenerezza

La fine del cammino dei magi è data dall'umanità di Gesù, il Messia, il Figlio di Dio (Mt 2,9: «La stella giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino»). La luminosità della Parola porta l'uomo là dove Dio gli è venuto incontro, dove il cielo ha abbracciato la terra, dove «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14), il crocevia tra la ricerca dell'uomo e quella di Dio. In quella umanità, circondata dalla fragilità e dalla tenerezza, ma pregnante di disponibilità e di fedeltà all'esistenza di tutti, è possibile riconoscere la riuscita della vita umana nella spendibilità del dono, lì dove l'amore diventa il motivo unico dell'incontro (Cfr. Gv 3,16). In esso si può misurare il percorso della vera riuscita di ogni cammino di maturazione umana. Nel diventare uomini e donne, non siamo rimandati a delle teorie o a dei processi di psicologia evolutiva, ma all'umanità di Gesù. C'è sempre, infatti, il rischio per tutti di confondere il sentiero con la meta. In quel volto che lascia trasparire una presenza fatta di tenerezza e di affidabilità è possibile cogliere come diventare pienamente umani.

d. Generativi di umanità

La meta del cammino è avvertita da un duplice atteggiamento, di stabilità e di movimento (Mt 2,11: «Prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e offrirono»). L' "adorare" diventa l'atto dell'ospitalità più qualificante un incontro, dell'apertura che fa spazio a ciò che ha costituito il motivo della ricerca. È questo il tempo della contemplazione, del riconoscimento e dell'accoglienza del dono. In questo gesto carico di umiltà, il prostrarsi per adorare, c'è la disponibilità a lasciarsi raggiungere e forgiare dalla ricchezza di ciò che abbiamo incontrato e che ora irrompe nella nostra vita umanizzandola. Così "aprire gli scrigni" racconta la modalità propria di chi, avendo fatto esperienza di un dono inestimabile, ora lo riconsegna facendo della propria vita una realtà di dono.

È il momento in cui ci prendiamo cura di colui e di ciò che abbiamo accolto, e allo stesso tempo rendiamo visibili i semi di vita nei gesti della solidarietà. "Adorare" e "aprire gli scrigni", mostrano due aspetti dell'unico atto di fecondità della vita e della fede e, più specificamente, dell'azione missionaria: sentirci ospiti e impegnarci ad ospitare. Due elementi dell'unico atto

Antonio Bennato

Papà, il mio papà, tornato più magro dalla Germania, era senza lavoro. Si metteva dei cappotti sul braccio e girava per il paese e per le campagne cercando di venderli. Con questo scopo, entrò un giorno in un cantiere edilizio e, parlando parlando, il capocantiere scoprì che il vero suo mestiere era quello del muratore. Allora lui stesso gli tolse quei cappotti dal braccio e all'istante lo mise a lavorare. Credo sia stato frutto della preghiera di mamma. Come compariva in casa, gli vedeva in faccia una delusione che lo soffocava.

Mamma però aveva una forte fede. A quel tempo si tirava avanti col suo ricamo. Prima di sera, prima che tornasse papà, lei andava a vedere se nella bottiglia ci fosse vino almeno per un bicchieruccio. Se era vuota, mi chiamava e, dandomi qualche spicciolo, mi mandava in cantina, che non era molto lontana da casa. Diceva: "Va' a prendere il vino." E io, dando importanza alla cosa, rispondevo col proverbio sentito da lei stessa

cento volte: "Il vino allieta il cuore dell'uomo." Ora so che non era un proverbio. Ora so che si trattava di un versetto del Salmo 104. Siccome sapeva quel versetto, ancora oggi mi dico che alimentava la sua fede con la preghiera; immagino che s'affannasse a ripetere al Signore la cronaca della giornata che leggeva in faccia a papà.

Credo che non avesse molto da dire, ma quel poco doveva certo dirlo in modo appassionato. E così era sempre lei che, con un'attenzione mille volte gradita, pensava al vino che per papà era come dirgli: vedrai che domani andrà meglio. A me piaceva papà quan-

do beveva il suo bicchiere. Dopo aver bevuto, faceva un tale respiro da sembrare quello d'un nuotatore che esce dall'acqua; lo faceva apposta per far ridere noi ancora piccoli. A me, più grandino, otto nove anni, mostrava il dito di vino rimasto, e io assaggiavo con la curiosità di sapere come mi si potesse allietare il cuore. Ebbene, quando penso a questo, al vino che mamma mi mandava a comprare, poi penso sempre alle nozze di Cana. Penso a quei servi che andarono più

no arrivate altre persone.

Persone che si erano invitate da sole, e dovevano essere parecchie, ma questo non dispiaceva per niente, era una bella cosa perché le persone innamorate sono sempre contente di stare in mezzo ad altre persone che si amano.

A quel matrimonio ci andò anche Maria, che aveva legami di parentela con uno degli sposi. Io mi vedo l'invitata Maria che non vuole sfigurare e vuole onorare gli sposi; quindi, indossa

la veste migliore, si mette pure gli orecchini donati da Giuseppe, e va. Ed era presente anche Gesù, che non era venuto da solo, stava coi suoi discepoli che certamente non erano soltanto due, e avevano camminato con il Maestro per qualche giorno, tre quattro giorni; immaginate voi che sete avessero.

Adesso, per via di gesti e di occhiate tra i servi, Maria s'accorse di ciò che stava per succedere.

La mancanza di vino a una festa così importante sarebbe stata come un peccato contro l'allegria, come aver convocato intorno alla tavola dei sorrisi alquanto penserosi.

Prima che tutti gli invitati potessero accorgersi che il vino mancava, prima che ne arrossisse il maestro di tavola e con lui i giovani sposi, che avevano altre cose per la testa, la Madre disse a suo Figlio: "Non hanno più vino."

Lei, che gli aveva cantato sulla culla qualche filastrocca per farlo addormentare, non perse tempo e andò da suo Figlio che avrebbe risolto il problema anche rapidamente. E' vero, incontrò la sua resistenza: "L'ora mia non è ancora venuta" le rispose, ma se ci pensiamo bene dobbiamo ammettere che suo Figlio le stava ponendo un'altra domanda: vuoi tu

continua nella pag. accanto



volte, con preoccupazione, ad affondare il boccale nelle giare, e sì, era vero, vino non ce n'era più. Qualcosa mi faceva somigliare a quei servi pronti a versare acqua nelle giare. Se mamma badava al vino da mettere in tavola, ero io ad andare in cantina, pronto a riportare piena la bottiglia: un papà deve essere amato anche con ciò che non può mancare a tavola.

A Cana, quando nelle giare c'era ancora vino, si poteva respirare la gioia nell'aria. Per sette giorni durava la festa, e la casa doveva essere piena di gioia, garantita per sette giorni. Ma il vino mancò prima. Il fatto è che era

crea legami di integrazione tra le generazioni e le diverse comunità che lo compongono; e anche nella misura in cui rompe le spirali che anebbiani i sensi, allontanandoci sempre gli uni dagli altri» (Fratelli tutti, 53). Certamente, le modalità in cui la salvezza di Dio raggiunge gli uomini rimangono comunque sorprendenti. Per i magi fu la luminosità di una stella, per ciascuno di noi è il prendere in mano in modo serio la nostra vita e, in essa, l'interrogativo

*parroco veronese e docente di
Teologia pastorale alla
Facoltà teologica del Triveneto

segue da pag. 13

generativo di vita. Riattivare l'impegno ad avere "cuori ardenti e piedi in cammino" ci rimanda alla vera possibilità di dare fecondità a una speranza da sempre coltivata nell'umanità, così come ci richiama papa Francesco:

«Una terra sarà feconda, un popolo darà frutti e sarà in grado di generare futuro solo nella misura in cui dà vita a relazioni di appartenenza tra i suoi membri, nella misura in cui

forse che io anticipi la mia "ora"?

In altre parole, sua Madre gli stava chiedendo un miracolo, ma, nel momento in cui lo avrebbe fatto, si sarebbe anche rivelato, e questo voleva dire che si sarebbe affrettato verso la sua "ora". Gesù certamente addolci le sue parole con un sorriso, e sua Madre non disarmò. Gesù cedette alla buona carità di sua madre, e non pensò più a scadenze. Ci volle solo il tempo di riempire d'acqua le sei giare vuote. E la gente bevve l'incanto di quel vino distinguendolo benissimo dal vino di prima. Un vino migliore, conservato per ultimo, cosa per cui gli sposi e il maestro di tavola meritavano tante lodi. Ma solo i servi sapevano che nelle giare piene d'acqua doveva esserci caduta una grossa benedizione celeste. A proposito di benedizioni, mi vengono in mente quelle che Giacobbe diede ai suoi figli. Maria di certo doveva conoscerle. La più significativa, quella che ha un sapore messianico, Giacobbe la diede a Giuda, al giovane leone a cui non sarà tolto lo scettro: *"Lava nel vino la sua veste e nel sangue dell'uva il suo manto."*

I Padri della Chiesa intravedono in questo versetto la Passione di Cristo: la veste del Leone di Giuda, il Cristo, è lavata nel vino a Cana, ma quando sarà arrivata l'ora, la veste sarà lavata nel sangue, nella bevanda che vien fuori dal torchio della croce. Due furono i miracoli a Cana. Il vino fu segno di una prima Buona Notizia: Dio è Dio di gioia. E fu segno che aumentò la fede nei discepoli. Ogni loro dubbio scomparve: *"i suoi discepoli credettero in lui."* Così Maria dispose la sua alba missionaria. L'episodio di Cana assume il valore di una lezione immensa per il cristiano che è chiamato a partecipare al colloquio di Maria col Figlio per il grande Banchetto di nozze fra cielo e terra. *"Non hanno più vino"*. Da qui iniziò un colloquio che fu un palpito d'implorazione. Partecipare al colloquio significa mettersi sulla via della preghiera.

"La vostra preghiera sia preghiera del cuore", raccomanda la Regina della pace a Medjugorje. Del cuore. Dio comunica nella preghiera la sua stessa vita divina che è vita di fiamme.

Nella preghiera fatta con il cuore, lo Spirito, Fuoco Divorante, Padre dei poveri, opera la nostra elevazione a figli, ed è lui, è sempre lo Spirito che lava la nostra tunica nella preghiera, che diventa ininterrotta, senza stanchezze, perché si comprende che anche in ogni nostra azione può scorrere il vino della preghiera; su ogni azione, o studio o mangio o lavoro o dormo, azioni minime fatte però tutte davanti a Dio, si effonde lo Spirito che mette la sua voce accanto alla nostra azione aprendoci ad una continua vicinanza con Dio per le vie dell'Amore. E, sovrabbondando nell'amore, un figlio sposta la sua preghiera sui fratelli.

La sposta perché, come ancor prima ha sentito in sé tanti bisogni dovuti a debolezze e vuoti, adesso li sente anche nel prossimo, anzi, se ne sente responsabile, colpevole di qualche debolezza provocata proprio da lui, e vuole vivere sempre di preghiera efficace per ogni bene nel prossimo.

La preghiera, come dice la Madonna a Medjugorje, fa di chi prega *"un armonioso e bel fiore per il Paradiso."* E dice ancora: *"Cari figli, quando pregate, voi siete molto più belli: come i fiori che dopo la neve mostrano tutta la loro bellezza e tutti i colori diventano indescrivibili. ..."*

O Maria, abbiamo capito bene? *Armonioso fiore, colori indescrivibili.* Come Dio ha guardato te con predilezione, tu così guardi noi: nei nostri deserti interiori si destano fiori che riprendono a cantare: *l'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio poiché ha guardato all'umiltà della sua serva.* O Madre, grandi cose ha fatto in te l'Onnipotente: e a noi nulla manca.

Nell'immagine del titolo:
Le nozze di Cana di Mironov



L'ECCLÉSIOLOGIE DU PÈRE DE LUBAC

L'actualité de *Les églises particulières dans l'Église universelle*

COLLOQUE À L'OCCASION DE
L'ASSEMBLÉE DU SYNODE SUR
LA SYNODALITÉ

Vendredi 29 - Samedi 30 septembre 2023

UNIVERSITÉ PONTIFICALE GRÉGORIENNE
PIAZZA DELLA PILOTTA, 4, ROME

POSSIBILITÉ DE SUIVRE EN LIGNE

synode.com/synodegrég
https://www.univgrég.fr/

en français et en italien



Vendredi 29 septembre toute la journée SESSIONS 1 & 2
9h-17h30

Séminaire institutionnel
F. Mark A. Lewis
Mme. L'Ambassadrice de France près le Saint-Siège

Moderateurs
F. Nicolas Stevens et Mme. Brigitte Charby

Intervenants
Mme. Marie-Gabrielle Lemaire, Don Dario Vitali, M. Bernard Dumais, P. Michel Hélie,
Mgr. David Dupont-Fauriol, Don Angelo Molino, P. Jean-François Chien
et M. Michel Stevens

Samedi 30 septembre le matin SESSION 3
9h-12h30

Moderateur
P. Michel Hélie

Intervenants
Don Vincent Auloy, Mme. Isabelle Bruckner, P. Christoph Theobald,
Mme. Brigitte Charby, F. Nicolas Stevens et Mgr. Eric de Moulon-Boutier

Le Chiese particolari nella Chiesa universale oggi

Venerdì 29 e sabato 30 settembre 2023 presso l'Aula magna della Pontificia Università Gregoriana è stato assegnato il Premio Henri de Lubac che da alcuni anni, l'Istituto Francese-Centre Saint-Louis dell'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede attribuisce a due delle migliori dissertazioni dottorali difese nelle Università pontificie di Roma. Il tutto all'interno di un convegno durato due giorni ripercorre ogni volta alcuni approfondimenti sul pensiero del teologo francese e cardinale De Lubac.

Con l'opera *Le chiese particolari nella Chiesa Universale*, Lubac si dimostra come uno dei principali teologi che hanno riflettuto sulle «componenti della struttura essenziale della Chiesa. Tra i relatori che si sono succeduti nelle riflessioni, tutti docenti universitari in Italia e all'estero, vi era anche il nostro Don Dario Vitali (Pontificia Università Gregoriana).

Un ricordo di Don Lorenzo Milani nell'anniversario del centenario della sua nascita

Filippo Ferrara

Quella di Don Milani è la storia di un grande educatore che ha fatto molto parlare di sé e che difficilmente sarà dimenticato per quel che ha saputo proporre e realizzare in campo educativo. Egli nacque a Firenze il 27 maggio del 1923 e fu ordinato sacerdote il 13-7 del 1947, in un'epoca tormentata da gravi contrasti, da guerre e profondi rivolgimenti sociali. La scuola pubblica in quel tempo conservava ancora tutte le caratteristiche di un'istituzione in ritardo ai tempi, continuando ad essere la scuola del leggere, scrivere e far di conto, chiusa in se stessa e con indirizzi superati e quasi incurante del sorgere di una nuova pedagogia.

La scuola di don Milani istituita a Barbiana, un villaggio sperduto tra le montagne del Mugello, è da considerare una vera novità per le sue coraggiose sperimentazioni didattico-educative, in forte contrasto con la scuola tradizionale. E poiché andava controcorrente fece l'effetto di una deflagazione in un ambiente statico e privo di idee, come ha sostenuto in un suo articolo comparso sul giornale "Lo sperone" di Roccamassima, Augusto Cianfoni.

La scuola di Barbiana in sostanza insegnava ad essere liberi attraverso un insegnamento multidisciplinare, ricco dunque di interessanti intuizioni e nel rispetto dei diritti di tutti, in modo particolare di coloro che erano svantaggiati e mostravano poco interesse per lo studio, e col principio che non si deve lasciare indietro nessuno. E per evitare che ciò accadesse, lo scolaro più preparato aiutava quello meno preparato evitando un inse-

gnamento uguale per tutti perché "non c'è nulla di più ingiusto quanto fare le parti uguali fra disuguali".

Uno scolaro della scuola di Barbiana, bocciato alla scuola statale ricorda: "Durante i compiti in classe la professoressa passava tra i banchi, mi vedeva in difficoltà, o sbagliare e non diceva nulla". Era questo in gene-

"Non passa giorno che non s'entri in problemi pedagogici, avendo sempre il nome preciso di un ragazzo".

La prassi è: "caso per caso, ora per ora". E non c'è da meravigliarsi che un ragazzo passi ore alla calcolatrice o a leggere con pazienza 156 pagine di atti parlamentari. Pensare e costruire è l'indirizzo per tutti. "E

c'è una materia che non ha mai fatto parte dei programmi scolastici: l'arte dello scrivere".

E questo è una delle parti più importanti del libro "Lettera a una professoressa", perché è la base di tutto l'insegnamento e che meriterebbe un approfondimento a parte. Ma in sintesi cerchiamo di spiegarne il significato. Ad ogni alunno viene consegnato un blocchetto-notes, in cui egli deve raccogliere descrizioni e osservazioni su tutto ciò che vede, osserva e pensa e poi tutti i lavori vengono confrontati tra loro in un complesso esercizio di selezione, di



re il comportamento degli insegnanti della scuola selettiva, autoritaria, del sapere calato dall'alto, uguale per tutti, e che per queste sue caratteristiche creava inevitabilmente il fenomeno dell'abbandono scolastico, che si portava appresso un'ingiustizia con la mortificazione dei più poveri e disagiati. La scuola di Barbiana al contrario funzionava come un laboratorio della formazione, caratterizzato da un attivismo che coinvolgeva e appassionava tutti.

Gli scolari impegnati costantemente nella ricerca si servivano spesso anche di annuari statistici, acquisiti per corrispondenza, a volte in diretto contatto con ministeri, con l'Istat e altri istituti per avere dati utili per l'approfondimento delle conoscenze, in un confronto continuo di gioco di squadra, in cui ogni allievo porta la sua esperienza, i suoi desideri, la sua volontà, la sua vita.

accorpamento, secondo il tipo di descrizione, con una lunga riflessione sui termini, sulle espressioni più originali e significative. Da ciò nascono poi varie relazioni che impegnano a lungo tutti. Senza alcuna forzatura, si può dire che questo è un modo pratico ed efficace di insegnare la lingua.

Altro che compito in classe, riassunti ed esercizi grammaticali della scuola tradizionale. Sono tante le problematiche che il libro "Lettera a una professoressa" affronta che è molto difficile esaminare in un solo articolo.

Del resto a noi interessava spiegare per il momento come funzionava la scuola di Barbiana e lo spirito che l'animava. Don Milani era sempre in mezzo ai suoi allievi, mai in cattedra, e secondo la regola del tempo pieno non si concedeva mai soste o ferie, neanche quando viene colpito da una grave malattia che lo porterà alla morte.

Messaggio del Santo Padre Francesco per la VII Giornata Mondiale dei Poveri 19 novembre 2023

«Non distogliere lo sguardo dal povero» (Tb 4,7)

1. La Giornata Mondiale dei Poveri, segno fecondo della misericordia del Padre, giunge per la settima volta a sostenere il cammino delle nostre comunità. È un appuntamento che progressivamente la Chiesa sta raducando nella sua pastorale, per scoprire ogni volta di più il contenuto centrale del Vangelo. Ogni giorno siamo impegnati nell'accoglienza dei poveri, eppure non basta. Un fiume di povertà attraversa le nostre città e diventa sempre più grande fino a straripare; quel fiume sembra travolgerci, tanto il grido dei fratelli e delle sorelle che chiedono aiuto, sostegno e solidarietà si alza sempre più forte. Per questo, nella domenica che precede la festa di Gesù Cristo Re dell'Universo, ci ritroviamo intorno alla sua Mensa per ricevere nuovamente da Lui il dono e l'impegno di vivere la povertà e di servire i poveri.

«Non distogliere lo sguardo dal povero» (Tb 4,7). Questa Parola ci aiuta a cogliere l'essenza della nostra testimonianza. Soffermarci sul Libro di Tobia, un testo poco conosciuto dell'Antico Testamento, avvincente e ricco di sapienza, ci permetterà di entrare meglio nel contenuto che l'autore sacro desidera trasmettere. Davanti a noi si apre una scena di vita familiare: un padre, Tobì, saluta il figlio, Tobia, che sta per intraprendere un lungo viaggio. Il vecchio Tobì teme di non poter più rivedere il figlio e per questo gli lascia il suo "testamento spirituale". Lui è stato un deportato a Ninive ed ora è cieco, dunque doppiamente povero, ma ha sempre avuto una certezza, espressa dal nome che porta: "il Signore è stato il mio bene". Quest'uomo, che ha confidato sempre nel Signore, da buon padre desidera lasciare al figlio non tanto qualche bene materiale, ma la testimonianza del cammino da seguire nella vita, perciò gli dice: «Ogni giorno, figlio, ricordati del Signore; non peccare né trasgredire i suoi comandamenti. Compi opere buone in tutti i giorni della tua vita e non metterti per la strada dell'ingiustizia» (4,5).

2. Come si può osservare subito, il ricordo che il vecchio Tobì chiede al figlio non si limita a un semplice atto della memoria o a una preghiera da rivolgere a Dio. Egli fa riferimento a gesti concreti che consistono nel compiere opere buone e nel vivere con giustizia. Questa esortazione si specifica ancora di più: «A tutti quelli che praticano la giustizia fa' elemosina con i tuoi beni e, nel fare elemosina, il tuo occhio non abbia rimpianti» (4,7).

Stupiscono non poco le parole di questo vecchio saggio. Non dimentichiamo, infatti, che Tobì ha perso la vista proprio dopo aver compiuto un atto di misericordia. Come egli stes-



so racconta, la sua vita fin da giovane era dedicata a opere di carità: «Ai miei fratelli e ai miei compatrioti, che erano stati condotti con me in prigionia a Ninive, nel paese degli Assiri, facevo molte elemosine. [...] Davo il pane agli affamati, gli abiti agli ignudi e, se vedevo qualcuno dei miei connazionali morto e gettato dietro le mura di Ninive, io lo seppellivo» (1,3,17). Per questa sua testimonianza di carità, il re lo aveva privato di tutti i suoi beni rendendolo completamente povero. Il Signore però aveva ancora bisogno di lui; ripreso il suo posto di amministratore, non ebbe timore di continuare nel suo stile di vita. Ascoltiamo il suo racconto, che parla anche a noi oggi: «Per la nostra festa di Pentecoste, cioè la festa delle Settimane, avevo fatto preparare un buon pranzo e mi posi a tavola: la tavola era imbandita di molte vivande. Dissi al figlio Tobia: "Figlio mio, va', e se trovi tra i nostri fratelli deportati a Ninive qualche povero, che sia però di cuore fedele, portalo a pranzo insieme con noi. Io resto ad aspettare che tu ritorni, figlio mio"» (2,1-2). Come sarebbe significativo se, nella Giornata dei Poveri, questa preoccupazione di Tobì fosse anche la nostra! Invitare a condividere il pranzo domenicale, dopo aver condiviso la Mensa eucaristica. L'Eucaristia celebrata diventerebbe realmente criterio di comunione. D'altronde, se intorno all'altare del Signore siamo consapevoli di essere tutti fratelli e sorelle, quanto più diventerebbe visi-

bile questa fraternità condividendo il pasto festivo con chi è privo del necessario!

Tobia fece come gli aveva detto il padre, ma tornò con la notizia che un povero era stato ucciso e lasciato in mezzo alla piazza. Senza esitare, il vecchio Tobì si alzò da tavola e andò a seppellire quell'uomo. Tornato a casa stanco, si addormentò nel cortile; gli cadde sugli occhi dello sterco di uccelli e divenne cieco (cfr 2,1-10). Ironia della sorte: fai un gesto di carità e ti capita una disgrazia! Ci viene da pensare così; ma la fede ci insegna ad andare più in profondità. La cecità di Tobì diventerà la sua forza per riconoscere ancora meglio tante forme di povertà da cui era circondato. E il Signore provvederà a suo tempo a restituire al vecchio padre la vista e la gioia di rivedere il figlio Tobia. Quando venne quel giorno, «Tobì gli si buttò al collo e pianse, dicendo: "Ti vedo, figlio, luce dei miei occhi!"». Ed esclamò: «Benedetto Dio! Benedetto il suo grande nome! Benedetti tutti i suoi angeli santi! Sia il suo santo nome su di noi e siano benedetti i suoi angeli per tutti i secoli. Perché egli mi ha colpito, ma ora io contemplo mio figlio Tobia»» (11,13-14).

3. Possiamo chiederci: da dove Tobì attinge il coraggio e la forza interiore che gli permettono di servire Dio in mezzo a un popolo pagano e di amare a tal punto il prossimo a rischio della sua stessa vita? Siamo davanti a un esempio straordinario: Tobì è uno sposo fedele e un padre premuroso; è stato deportato lontano dalla sua terra e soffre ingiustamente; è perseguitato dal re e dai vicini di casa... Nonostante sia di animo così buono è messo alla prova. Come spesso ci insegna la sacra Scrittura, Dio non risparmia le prove a quanti operano il bene. Come mai? Non lo fa per umiliarci, ma per rendere salda la nostra fede in Lui.

Tobì, nel momento della prova, scopre la propria povertà, che lo rende capace di riconoscere i poveri. È fedele alla Legge di Dio e osserva i comandamenti, ma questo a lui non basta. L'attenzione fattiva verso i poveri gli è possibile perché ha sperimentato la povertà sulla propria pelle. Pertanto, le parole che rivolge al figlio Tobia sono la sua genuina eredità: «Non distogliere lo sguardo da ogni povero» (4,7). Insomma, quando siamo davanti a un povero non possiamo voltare lo sguardo altrove, perché impediremmo a noi stessi di incontrare il volto del Signore Gesù. E notiamo bene quell'espressione «da ogni povero».

Ognuno è nostro prossimo. Non importa il colore della pelle, la condizione sociale, la provenienza... Se sono povero, posso riconoscere chi è veramente il fratello che ha bisogno di me. Siamo chiamati a incontrare ogni povero e ogni tipo di povertà, scuotendo da noi l'indifferenza e l'ovvietà con le quali facciamo scudo a un illusorio benessere.

4. Viviamo un momento storico che non favorisce l'attenzione verso i più poveri. Il volume del richiamo al benessere si alza sempre di più, mentre si mette il silenziatore alle voci di chi vive nella povertà. Si tende a trascurare tutto ciò che non rientra nei modelli di vita destinati soprattutto alle generazioni più giovani, che sono le più fragili davanti al cambiamento culturale in corso. Si mette tra parentesi ciò che è spiacevole e provoca sofferenza, mentre si esaltano le qualità fisiche come se fossero la meta principale da raggiungere. La realtà virtuale prende il sopravvento sulla vita reale e avviene sempre più facilmente che si confondano i due mondi. I poveri diventano immagini che possono commuovere per qualche istante, ma quando si incontrano in carne e ossa per la strada allora subentrano il fastidio e l'emarginazione. La fretta, quotidiana compagna di vita, impedisce di fermarsi, di soccorrere e prendersi cura dell'altro. La parabola del buon samaritano (cfr Lc 10,25-37) non è un racconto del passato, interpella il presente di ognuno di noi. Delegare ad altri è facile; offrire del denaro perché altri facciano la carità è un gesto generoso; coinvolgersi in prima persona è la vocazione di ogni cristiano.

5. Ringraziamo il Signore perché ci sono tanti uomini e donne che vivono la dedizione ai poveri e agli esclusi e la condivisione con loro; persone di ogni età e condizione sociale che praticano l'accoglienza e si impegnano accanto a coloro che si trovano in situazioni di emarginazione e sofferenza. Non sono superuomini, ma "vicini di casa" che ogni giorno incontriamo e che nel silenzio si fanno poveri con i poveri. Non si limitano a dare qualcosa: ascoltano, dialogano, cercano di capire la situazione e le sue cause, per dare consigli adeguati e giusti riferimenti. Sono attenti al bisogno materiale e anche a quello spirituale, alla promozione integrale della persona. Il Regno di Dio si rende presente e visibile in questo servizio generoso e gratuito; è realmente come il seme caduto nel terreno buono della vita di queste persone che porta il suo frutto (cfr Lc 8,4-15). La gratitudine nei confronti di tanti volontari chiede di farsi preghiera perché la loro testimonianza possa essere feconda.

6. Nel 60° anniversario dell'Enciclica *Pacem in terris*, è urgente riprendere le parole del santo Papa Giovanni XXIII quando scriveva: «Ogni essere umano ha il diritto all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e suf-

ficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari; e ha quindi il diritto alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione, e in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà» (n. 6). Quanto lavoro abbiamo ancora davanti a noi perché queste parole diventino realtà, anche attraverso un serio ed efficace impegno politico e legislativo! Malgrado i limiti e talvolta le inadempienze della politica nel vedere e servire il bene comune, possa svilupparsi la solidarietà e sussidiarietà di tanti cittadini che credono nel valore dell'impegno volontario di dedizione ai poveri. Si tratta certo di stimolare e fare pressione perché le pubbliche istituzioni compiano bene il loro dovere; ma non giova rimanere passivi in attesa di ricevere tutto "dall'alto": chi vive in condizione di povertà va anche coinvolto e accompagnato in un percorso di cambiamento e di responsabilità.

7. Ancora una volta, purtroppo, dobbiamo constatare nuove forme di povertà che si assommano a quelle già descritte in precedenza. Penso in modo particolare alle popolazioni che vivono in luoghi di guerra, specialmente ai bambini privati di un presente sereno e di un futuro dignitoso. Nessuno potrà mai abituarsi a questa situazione; manteniamo vivo ogni tentativo perché la pace si affermi come dono del Signore Risorto e frutto dell'impegno per la giustizia e il dialogo.

Non posso dimenticare le speculazioni che, in vari settori, portano a un drammatico aumento dei costi che rende moltissime famiglie ancora più indigenti. I salari si esauriscono rapidamente costringendo a privazioni che attentano alla dignità di ogni persona. Se in una famiglia si deve scegliere tra il cibo per nutrirsi e le medicine per curarsi, allora deve farsi sentire la voce di chi richiama al diritto di entrambi i beni, in nome della dignità della persona umana. Come non rilevare, inoltre, il disordine etico che segna il mondo del lavoro? Il trattamento disumano riservato a tanti lavoratori e lavoratrici; la non commisurata retribuzione per il lavoro svolto; la piaga della precarietà; le troppe vittime di incidenti, spesso a causa della mentalità che preferisce il profitto immediato a scapito della sicurezza... Tomano alla mente le parole di san Giovanni Paolo II: «Primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso. [...] L'uomo è destinato ed è chiamato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è "per l'uomo", e non l'uomo "per il lavoro"» (Enc. *Laborem exercens*, 6).

8. Questo elenco, già di per sé drammatico, dà conto in modo solo parziale delle situazioni di povertà che fanno parte del nostro quotidiano. Non posso tralasciare, in particolare,

una forma di disagio che appare ogni giorno più evidente e che tocca il mondo giovanile. Quante vite frustrate e persino suicidi di giovani, illusi da una cultura che li porta a sentirsi "inconcludenti" e "falliti". Aiutiamoli a reagire davanti a queste istigazioni nefaste, perché ciascuno possa trovare la strada da seguire per acquisire un'identità forte e generosa. È facile, parlando dei poveri, cadere nella retorica. È una tentazione insidiosa anche quella di fermarsi alle statistiche e ai numeri. I poveri sono persone, hanno volti, storie, cuori e anime. Sono fratelli e sorelle con i loro pregi e difetti, come tutti, ed è importante entrare in una relazione personale con ognuno di loro.

Il Libro di Tobia ci insegna la concretezza del nostro agire con e per i poveri. È una questione di giustizia che ci impegna tutti a cercarci e incontrarci reciprocamente, per favorire l'armonia necessaria affinché una comunità possa identificarsi come tale. Interessarsi dei poveri, quindi, non si esaurisce in frettolose elemosine; chiede di ristabilire le giuste relazioni interpersonali che sono state intaccate dalla povertà. In tal modo, "non distogliere lo sguardo dal povero" conduce a ottenere i benefici della misericordia, della carità che dà senso e valore a tutta la vita cristiana.

9. La nostra attenzione verso i poveri sia sempre segnata dal realismo evangelico. La condivisione deve corrispondere alle necessità concrete dell'altro, non a liberarmi del mio superfluo. Anche qui ci vuole discernimento, sotto la guida dello Spirito Santo, per riconoscere le vere esigenze dei fratelli e non le nostre aspirazioni. Ciò di cui sicuramente hanno urgente bisogno è la nostra umanità, il nostro cuore aperto all'amore. Non dimentichiamo: «Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (Evangelii gaudium, 198). La fede ci insegna che ogni povero è figlio di Dio e che in lui o in lei è presente Cristo: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

10. Quest'anno ricorre il 150° anniversario della nascita di santa Teresa di Gesù Bambino. In una pagina della sua Storia di un'anima scrive così: «Ora capisco che la carità perfetta consiste nel sopportare i difetti altrui, non stupirsi assolutamente delle loro debolezze, edificarsi nei minimi atti di virtù che vediamo praticare, ma soprattutto ho capito che la carità non deve restare chiusa in fondo al cuore: "Nessuno, ha detto Gesù, accende una fiaccola per metterla sotto il moggio ma la si mette sul candeliera, affinché illumini tutti quelli che sono nella casa". Mi sembra che questa fiaccola rappresenti la carità che deve illuminare,

A un qualunque piccolo ... E conducevano da lui

Sara Gilotta

San Matteo: e chi avrà dato da bere a uno di questi piccoli, non perderà la sua ricompensa.

San Marco: e gli conducevano dei piccoli, ... perché di essi è il regno dei cieli.

Parole notissime a tutti i cristiani e, all'apparenza, molto facili da comprendere e forse da attuare. Perché,

quando Gesù parla di "piccoli" tutti siamo indotti ad identificarli con i bambini, che per loro stessa natura non possono suscitare che comprensione e tenerezza. Ed allora, chi mai rifiuterebbe di accogliere un bambino? Nessuno o pochissimi. Già, ma se anche ci fermassimo a tradurre il greco con piccoli o bambini, dopo un iniziale impeto di affetto, l'accoglienza si troverebbe di fronte a molti e spesso insuperabili ostacoli. Perché l'accoglienza può sembrare facile, ma anche ai più volenterosi presto rivela le più diverse difficoltà.

Per questo mi sembra importante comprendere innanzitutto il vero ed autentico significato del termine usato spesso non solo in senso generico, ma persino semplicemente "mondano" del termine in questi tempi persino abusato. Così chi non accoglie volentieri un amico in visita, chi non è contento di poter fare piccole cortesie ad un vicino purché conosciuto e fidato? Ma accogliere vuol dire riconoscere nell'altro, magari diverso da noi, il nostro stesso volto, che sia quello di un migrante, persino se nero, o di un clochard abbandonato a sé stesso. Allora accogliere diventa difficile anche se si vuole continuare ad interpretare le parole del Vangelo come riferite ai piccoli di età. Se poi si intendono le parole di Matteo nel loro vero e completo significato, allora "i piccoli" sono tutti i bisognosi, i diseredati, gli stranieri e naturalmente i poveri e allora accogliere diventa difficile. Ma per capire le parole di Gesù ognuno di noi deve porsi delle domande, innanzitutto su se stesso e poi sugli altri, i tanti che incontriamo e i tantissimi che ci limitiamo a giudicare e ad escludere solo seguendo ideologie o paure. Mi riferisco non a domande difficili, magari filosofiche, ma a domande per scoprire chi siamo e per noi cristiani quale sia il desiderio di conoscere e seguire Gesù. Gesù però non possiamo considerarlo come colui che è venuto sulla terra per compiere azioni spettacolari adatte a convincere anche i più restii, ma è venuto per porci dinanzi a noi stessi e alle domande che inevitabilmente ci por-

tiamo nel cuore, per tentare di comprendere che Dio non si può racchiudere negli stretti confini del mondo o ancor più del nostro mondo, ma è il Dio "degli sconfinamenti", non il Dio dei miracoli. E gli sconfinamenti di Dio lasciano l'uomo libero, Dio non si impossessa di noi, ci lascia liberi di porci domande e di cercare risposte. Come insegnano i Vangeli ricchi delle domande che Gesù rivolge ai suoi discepoli e, quindi, a cia-

scuno di noi. Per dirci come suggerisce padre Davide Turoldo, "Tutti i volti degli uomini insieme fanno il suo unico volto". Eppure troppo spesso non riusciamo a riconoscere il volto di Dio nel volto dei tanti che affollano ed hanno affollato le pagine della storia. Ed è anche per questo che le pagine della storia grondano di dolore, di solitudine, di fatica e soprattutto di indifferenza. Ma forse proprio per questi motivi gli uomini tutti dovrebbero ripassare o imparare i principi fondamentali del vivere civile prima ancora che religiosi che non possono non trovare la loro base nel rifiuto di ogni tipo di violenza. Che non è solo guerra, ma anzi è quell'insieme troppo spesso misconosciuto di "piccole violenze" quotidiane, che avvelenano la vita, negano ogni sentimento di fratellanza, facendo così della terra "una terra desolata".

Desolata perché vuota di amore e di rispetto, innanzitutto per la terra stessa. Così parafrasare alcuni versi di Turoldo ci aiuta a capire quanto il mondo intero abbia un urgente bisogno di rigenerazione, capace di rifiutare discorsi urlati e varie parate che cantano tutti canti di morte. Perché Caino regna ancora sulla terra e padre Turoldo così scrive:

*"(...) Ma se tra i campi / restavo coi bruti che più amo
a fa solchi e poi stanco / dormire roco su qualunque selciato,
questa m'avrebbe forse fatto pago ?*

*Torture del cuore / mi hanno spinto sul fratello pastore
ad avere pietà di lui; / la voluttuosa pietà di provare
cos'era l'uccidere; poi / da torture d' Iddio a patire. (...)"*

Versi dal significato forse non facile, in cui la parola pietà assume il significato prima di pietas e poi di tormento e di angoscia, quelle torture del cuore che sono non solo la causa prima del peccato, che, a sua volta, si può intendere come innata spinta alla conoscenza, che altro non è che l'insieme delle prove, cui la vita e la realtà ci sottopongono e alle quali è difficile imparare a sottrarsi, se non ascoltando la voce del "divino" che è in noi.

segue da pag. 18

rallegrare non solo coloro che sono a me più cari, ma tutti coloro che sono nella casa, senza eccezzuare nessuno» (Ms C, 12r°: Opere complete, Roma 1997, 247).
In questa casa che è il mondo, tutti hanno dirit-

to a essere illuminati dalla carità, nessuno può esserne privato.

La tenacia dell'amore di Santa Teresina possa ispirare i nostri cuori in questa Giornata Mondiale, ci aiuti a "non distogliere lo sguardo dal povero" e a mantenerlo sempre fisso

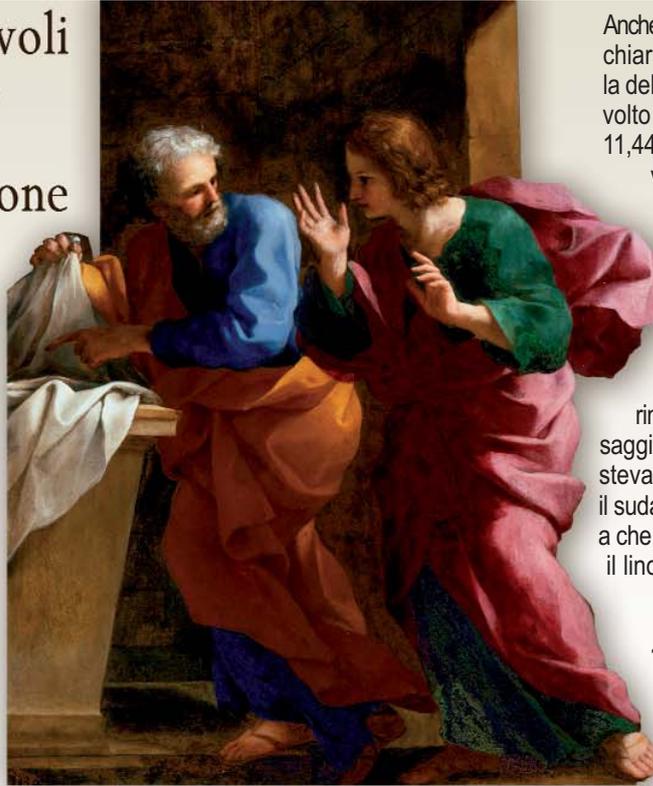
sul volto umano e divino del Signore Gesù Cristo.

Roma, S. Giovanni in Laterano, 13 giugno 2023, Memoria di Sant'Antonio di Padova, patrono dei poveri

FRANCESCO

Motivi ragionevoli che sorreggono la fede nella Resurrezione

mons. Luciano Lepore



10. L'espressione "secondo le Scritture" (Lc.24,34-35; 1Cor. 15,4), di cui si è parlato precedentemente, non è una prova della risurrezione di Gesù. La comunità cristiana di cultura giudaica ha cercato nell'A.T. passi dai quali si poteva dedurre che era prevista la risurrezione del Messia.

I passi veterotestamentari che provano la fede nella risurrezione sono ben pochi e molto tardivi. Matteo è l'Evangelista che ha cercato di convincere i Giudei circa la messianicità di Gesù e la certezza della sua risurrezione attraverso le profezie.

L'analisi dei testi dell'A.T. che avrebbero dovuto provare la veridicità dei contenuti della fede risale ai primi anni del Cristianesimo, quando nasce l'esigenza e l'urgenza di rispondere alle critiche di quanti accusavano i Nazareni di aver inventato il fatto della risurrezione per renderne credibile l'insegnamento.

In teoria il Giudaismo non avrebbe potuto rifiutare le prove dedotte dalla Sacra Scrittura, ritenuta ispirata da Dio, ma è difficile trovarvi previsioni della risurrezione del Messia. In ogni caso, il fatto che Matteo, e non solo lui, cerchi conforto nell'A.T., attesta la sua certezza in quello che scrive riguardo all'avvenimento che ha solo qualche allusione nei testi che parlano del Servo Sofferente (Is. 53,11).

11. L'argomento del sepolcro vuoto non è di per sé convincente. Matteo potrebbe aver inventato la storia della guardie poste a custodia del sepolcro per rispondere ai Giudei, i quali accusavano i discepoli di aver trafugato il corpo del maestro, facendolo passare per risorto (Mt. 27,1-8).

La constatazione del sepolcro vuoto ha valore per coloro che avevano scelto di credere

nella risurrezione (Gv.20,1-10).¹

Non è credibile che le guardie del sepolcro possano essere state prezzolate, perché dicessero che dormivano, mentre il corpo di Gesù veniva trafugato (Mt. 28, 10-15). Matteo lo conferma, come un giornalista, quando afferma che la diceria è stata "divulgata dai Giudei fino ad oggi".

La narrazione ha un valore apologetico e serve a rispondere alle accuse dei Giudei (Mt. 27,62-66). Tra l'altro, se le guardie dormivano, come potevano dire che erano stati i discepoli a portarlo via? Semmai sono altri gli argomenti che avvalorano la storicità della risurrezione, come la testimonianza di Pietro e Giovanni di cui in seguito.

12. Pietro e Giovanni, avvisati dalle donne, corrono al sepolcro e, dice l'evangelista Giovanni, credettero per i lini che erano piegati accanto al luogo dove Gesù era stato deposto. La certezza della risurrezione si fonda, quindi, sulle bende e sul sudario "che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte" (Lc. 24,12; Gv. 20,5-7).

Che senso ha parlare delle bende e del sudario, se quei lini non avessero avuto un significato per i due discepoli e, successivamente, per la comunità? Come mai i Sinottici parlano del lenzuolo comprato da Giuseppe di Arimatea con cui sarebbe stato avvolto il corpo di Gesù? (Mc. 15,43-47//).

Anche il racconto della risurrezione di Lazzaro, chiara analogia con quella di Gesù, parla delle bende e di un sudario che era sul volto del suo amico risuscitato (Gv. 11,44). I lini dovevano riferirsi a Colui che vi era stato avvolto. Se l'avevano trafugato i discepoli, che senso aveva fermarsi a piegare le bende ed il sudario?

Lo scritto sembra volerci dire che il sudario doveva avere un valore particolare per la comunità in via di formazione. Forse il riferimento ai lini o al lenzuolo era un messaggio per ricordare ai discepoli che esisteva una prova della risurrezione. E se il sudario, le bende e il lenzuolo avessero a che fare con l'uomo della Sindone o con il lino di Manoppello?²

13. Sul punto di morire lapidato, Stefano professa la fede nella risurrezione e nella divinità di Gesù che, dopo la passione è assiso alla destra del Padre. La confessione del proto-martire è simile a quella di Gesù

davanti a Caifa e al sinedrio (Mc. 14,62). La confessione sta alla base della fede della comunità, riportata dai Sinottici e confermata da Stefano.

C'è anche chi accetta di lasciarsi sacrificare per un'ideologia, ma non si accetta di morire per una causa che ha tutte le peculiarità di un mito. Paolo, infatti, professa la fede in una persona che crede vivente, non in una dottrina che certamente avrebbe potuto avere ricadute positive sul piano sociale. E' assurdo affrontare il martirio per una persona creduta risorta e ascesa alla dimensione divina, senza avere testimonianze quanto meno credibili.

La risposta degli Ateniesi all'Aeropago avrebbe dovuto mettere in crisi qualsiasi persona dotata di buon senso. Paolo e i suoi collaboratori, molti dei quali avevano un notevole senso critico, avevano la capacità di discernere la credibilità o meno del loro annuncio. I Cristiani hanno una convinzione così radicata nella divinità di Cristo e nella bontà del suo insegnamento che si rendono disponibili a dissociarsi dalla società e persino dalla loro famiglia fino ad accettare il martirio.

Gli schiavi erano spesso disposti ad accettare la morte, piuttosto che sottostare alle richieste umilianti dei loro padroni. Ma i cristiani della prima ora non erano schiavi che rivendicavano il diritto alla libertà, come nel caso di Spartaco, ma accettano il martirio



Stanislao Fioramonti

1) LA VITA NASCOSTA (1181/82-1198)

“La vita di Francesco è un grande atto d’amore”, ha affermato **Benedetto XVI** (17 giugno 2007, visita pastorale ad Assisi); ed è anche una storia bellissima e pienissima, difficile da raccontare con poco spazio a disposizione. Cercheremo di farlo schematizzando in sei punti i fatti biografici principali del Poverello; e ricordando alla fine le grandi ricorrenze francescane del prossimo quadriennio, coincidenti con il Giubileo del 2025.

- 1181 (fine?)-1182. **“Francesco, oriundo della città di Assisi che si trova nel territorio della valle di Spoleto, nacque durante un’assenza del padre** (Pietro di Bernardone, ricco mercante di stoffe) **e la madre in un primo momento gli mise nome Giovanni; ma dopo il ritorno del padre dalla Francia, fu chiamato con il nome di Francesco” (FF1395)**. E’ battezzato in S. Maria del Vescovado, l’antica cattedrale.
- 1190/1192. **“Da piccolo F. fu mandato alla**

scuola vicino a casa annessa alla chiesa di S. Giorgio (dove sarà sepolto dopo la morte). Imparare a leggere sotto la severissima guida dell’insegnante voleva dire imparare insieme anche un’altra lingua, il latino, e cominciare a ricevere un’istruzione religiosa. Francesco avrà giocato nel sagrato della piazzetta antistante. I bambini e gli adulti di allora infatti vivevano molto sulla strada perché le case erano piccole, strette dal cerchio delle mura che costringeva a far tesoro dello spazio” (C. Frugoni).

continua nella pag. 22

segue da pag. 20

per la fede in Cristo risorto. Paolo, come racconta in 2Cor. 11, 22-29, si è lasciato sottoporre a una serie di prove, tante che non si comprende come non sia morto martire ancor prima di giungere a Roma.

Nell’immagine del titolo:
San Giovanni e San Pietro alla tomba di Cristo, di Giovanni F. Romanelli

pro e contro, a partire dalla questione delle apparizioni cfr. THEISSEN-MERZ, *Il Gesù storico*, 608-13. Nelle pagine seguenti dove dà spacio alla riflessione ermeneutica porta la posizione di Marxsen (proiezione escatologica), di Bulmann (decisione di fede), di Barth (teologia della fede nella rivelazione divina) e di Pannenberg (professi dell’escatologia). Per Pannenberg esiste una realtà che va oltre la conoscenza scientifica naturale. Di questa realtà la risurrezione e, di conseguenza, la tomba vuota sono anticipazioni (pp.613-19).

dote, il Signore andò da Giacomo e gli apparve>> (G. Garbini, *Vita e mito di Gesù*, Brescia 2015, 56). Il frammento, conosciuto attraverso la citazione di Girolamo, fa pensare all’importanza della sindone nella storia della comunità.
R. ROMANO, *Testimonianze inutili o fuorvianti per una storia dell’itinerario della Sindone da Gerusalemme a Lirey*, BeO 267-70, 2016, 95-118, squalifica tutte le tradizioni scritte, ma rimane il problema della testimonianza di Luca e Giovanni a proposito della bende e dei Sinottici a proposito del lenzuolo.

¹ Sulla questione della tomba vuota e degli argomenti

² “Un frammento del cosiddetto Vangelo degli Ebrei dice: << dopo aver dato il sudario al servo del sacer-

³ HURTADO, *Come Gesù divenne Dio*, 70-97.



- **1197. Compiuti i 15 anni Francesco è tolto dagli studi dal padre e dato alla mercanzia (A. Terzi).**

Fin verso i 20 anni visse come tanti giovani del suo tempo e della sua condizione. Figlio di un ricco mercante, condusse una vita spensierata in compagnia di una brigata di giovani, tutti appartenenti a famiglie agiate o illustri, le cui principali occupazioni erano le scampagnate e le serate con banchetti, canti, serenate e feste. Insieme all'aspetto ludico, c'è anche quello che vuole i giovani come lui pronti alla vita militare e pervasi da ideali cavallereschi e di romanzi cortesi.

2) LA VITA PUBBLICA (1198-1206)

- **1198-1203.** Dalla parte dei borghesi contro i nobili partecipa forse alla guerra civile tra aristocratici e borghesi di Assisi. La lotta tra nobili e popolo determinò una nuova guerra del comune Assisi contro quello di Perugia; per il primo combatteva anche Francesco ventenne che, dopo la sconfitta di **Collestrada (1202)**, fu fatto prigioniero e rinchiuso per un anno in carcere.

Nel **novembre 1203** fu liberato probabilmente dietro pagamento di un riscatto cui provvide il padre.

Da allora iniziò a ripensare la sua vita: **“divenne più compassionevole con i bisognosi. Propose anzi di non respingere nessun povero, chiunque fosse e gli chiesse per amor di Dio” (2Cel).**

- **1205, maggio?** Dopo una lunga malattia seguita alla prigionia, Francesco ha l'occasione di realizzare il suo sogno di diventare cavaliere: si arruola per andare in Puglia nell'esercito di Gualtieri di Brienne. Ma il suo sogno svanisce a Spoleto, dove una visione lo fa tornare ad Assisi.

- **1205, agosto?** Abbraccia un lebbroso nella piana di Assisi: è l'inizio della sua conversione.

Quell'esperienza per F. fu così sconvolgente da ricordarla all'inizio del suo **Testamento (1226)**:

“Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amare vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo” (FF. 110).

“In quei lebbrosi, che Francesco incontrò quando era ancora “nei peccati”, come egli dice, era presente Gesù; e quando Francesco si avvicinò a uno di loro, e vincendo il proprio

ribrezzo, lo abbracciò, Gesù lo guarì dalla sua lebbra, cioè dal suo orgoglio, e lo convertì all'amore di Dio.

Ecco la vittoria di Cristo, che è la nostra guarigione profonda e la nostra resurrezione a vita nuova!” (Benedetto XVI, Angelus del 12 febbraio 2012).

- **1205, autunno? Va pellegrino a Roma sulla tomba di S. Pietro**, mescolandosi ai poveri mendicanti e questuanti, e si stupisce delle scarse offerte lasciate da alcuni devoti.



a - Inizia a fare vita solitaria, in una grotta fuori dalle mura di Assisi, soprattutto con un amico coetaneo che **“portava con sé in posti adatti al raccoglimento dello spirito, rivedendogli di aver scoperto un tesoro grande e prezioso” (FF 329).**

3) LA CONVERSIONE (1206-1209)

- **1206, 24 gennaio?** Dopo aver vissuto per quasi 25 anni nel mondo (*nei peccati*, dice nel Testamento), ecco la conversione completa di Francesco e l'inizio del suo ventennio “cristiano”.

“Invitato” dal crocifisso di S. Damiano a restaurare la chiesa, va alla fiera di Foligno a vendere le sue stoffe e il suo cavallo per trovare i fondi. Tornato dal povero sacerdote di San Damiano (don Pietro, FF 1493) per

iniziare i lavori, “scompare” ai suoi per un mese; poi esce ad Assisi, schernito dai concittadini, rinchiuso dal padre, liberato dalla madre. Lui torna a restaurare la chiesina.

- **1206, aprile?** Il padre lo cita prima dai i consoli, poi dal vescovo; F. rinuncia ai beni di famiglia spogliandosi davanti a loro e lascia definitivamente la sua casa.

b - 1206/1207. Inizia un periodo di **vita eremitica: assiste i lebbrosi, predica la penitenza e la pace** iniziando dalla “sua” chiesa di S. Giorgio. In inverno (incontra la neve)

lascia Assisi per Gubbio: è assalito dai briganti in un bosco, fa lo sgattero nel monastero di S. Verecondo a Vallingegno e il servo nel lebbrosario di Gubbio, città sottomessa a Perugia dal 1202; ripara dall'antico amico Federico Spadalunga, sul cui fondaco sorgerà la chiesa di S. Francesco (c. 1250).

In estate torna ad Assisi, completa il restauro di S. Damiano; nel **1207** restaura pure S. Pietro della Spina, una chiesina extraurbana (oggi scomparsa) di proprietà benedettina, e la Porziuncola.

- **1208.** Nel 3° anno dalla sua conversione Francesco ottiene dall'abate benedettino del monte Subasio l'uso, non la proprietà, della cappella di **S. Maria degli Angeli alla Porziuncola.** In essa

riceve i **primi compagni** (Bernardo di Quintavalle, Pietro Cattani, Egidio), con i quali ascolta il Vangelo di Matteo sul mandato degli apostoli e comprende che la loro dovrà essere una comunità di **c - vita apostolica: povertà, fraternità, eremitismo e predicazione penitenziale.** Così cambiò il suo abito di eremita (una cintura di cuoio, bastone in mano e sandali ai piedi) con una povera e ruvida tunica a forma di croce, stretta

alla vita da una corda. **Prime uscite missionarie del gruppo.**

4) IL FONDATORE (1209-1220)

Primavera 1209 o 1210. Scritta una bozza di Regola, F. va a Roma con i primi 11 compagni e dal papa Innocenzo III ottiene l'approvazione orale della sua forma di vita religiosa e il permesso di predicare la penitenza. Scriverà nel **Testamento (FF116)**: **“E dopo che il Signore mi donò dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare; ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io con poche parole e semplicemente lo feci scrivere, e il signor Papa me lo confermò”.** Di ritorno da Roma F. e compagni sostano a Orte per circa 15 giorni, poi rientrano ad



Assisi e dimorano nel tugurio di Rivotorto. Dal 1210 la fraternità si stabilisce alla **Porziuncola**, che divenne la casa madre dell'Ordine dove Francesco riuniva tutti i suoi frati in due capitoli generali l'anno, uno a Pentecoste e uno nella festa di S. Michele Arcangelo (29 settembre).

Tra i comuni di Perugia e Assisi (1209) e tra *maiores* e *minores* di Assisi (1210) si stipulano finalmente trattati di pace dopo quasi un decennio di ostilità.

- **1211 o 1212.** La notte della Domenica delle Palme **Francesco**, a quasi 6 anni dalla sua conversione, accoglie e "veste" **Chiara di Favarone**, una giovane nobile di Assisi che faceva la sua stessa scelta di povertà; con le altre "Povere Dame" recluse in S. Damiano **forma il 2° Ordine.**

- **1212.** Nel 6° anno dalla sua conversione F. va a cercare il martirio in Siria (respinto dai venti sulla costa Dalmata) e in Marocco (fermato da una malattia in Spagna (1Cel). Torna poi a Roma e, secondo Luca Wadding (*Annales Minorum*, a. 1212, nn.35-37), "si recò dal pontefice Innocenzo III, col quale ebbe un lungo colloquio circa la grande espansione dell'Ordine, della santa conversazione dei frati, nonché dei disegni predisposti da Dio per ricollegare il mondo invecchiato e cadente, con la riforma universale dei costumi. Manifestò

pure la sua intenzione di recarsi a portare la luce della verità evangelica ai maomettani e ai tartari.

Ascoltando tutte queste cose il pio Pontefice molto se ne rallegrò, dandogli la richiesta licenza e confortandolo con la pontificia benedizione".

Un altro motivo della visita di F. al papa era quello di informarlo sul caso creato da Chiara di Favarone, che aveva scelto l'ideale della povertà. In questa occasione - prosegue Wadding - *aderì al Santo la nobildonna romana*

Giacoma dei Settesogli, moglie di Graziano Frangipani, che si adoperò perché il santo ottenesse dall'abate di S. Cosimato in Trastevere un ospizio o ricovero (di S. Biagio in hospitale) sulla riva del Tevere, per i frati che venivano a Roma". Fu sua grande amica.

- **1215, novembre. IV Concilio Ecumenico**

Lateranense. "Il tempo in cui visse San Francesco era segnato da profonde trasformazioni culturali, favorite dallo sviluppo dei comuni, dalla nascita delle università e dal diffondersi di nuove esperienze religiose. Proprio in quella stagione, grazie all'opera di papa Innocenzo III - lo stesso dal quale il Poverello di Assisi ottenne il primo riconoscimento canonico - la Chiesa avviò una profonda riforma liturgica. Ne è espressione eminente il Concilio Lateranense IV (1215), che annovera tra i suoi frutti il "Breviario". Questo libro di preghiera accoglieva in sé la ricchezza della riflessione teologica e del vissuto orante del millennio precedente. Adottandolo, San Francesco e i suoi frati fecero propria la preghiera liturgica del sommo pontefice. (...) Lo stesso Concilio Lateranense IV, considerando con particolare attenzione il sacramento dell'altare, inserì nella professione di fede il termine "transustanziazione", per affermare la presenza reale di Cristo nel sacrificio eucaristico. (...) Dall'assistere alla santa messa e dal ricevere con devozione la santa comunione sgorga la vita evangelica di Francesco e la sua vocazione a ripercorrere il cammino di Cristo Crocifisso. (...) In questa esperienza trova origine anche la grande deferenza che portava ai sacerdoti e la consegna ai frati di rispet-



tari sempre e comunque (v. FF. 111 e 113)". (Benedetto XVI, Messaggio ai vescovi italiani riuniti ad Assisi per l'assemblea generale, 9 novembre 2010).

- **16 luglio 1216.** In viaggio per predicare e preparare la V Crociata, papa **Innocenzo III muore a Perugia, presente Francesco.**

Il **18 luglio è eletto Onorio III**, che giorni dopo concede a Francesco l'**indulgenza della Porziuncola** o Perdoni di Assisi, il **2 agosto.**

- **1217, Pentecoste. Primo capitolo generale dei FM;** l'Ordine è diviso in **11 Province:** 6 in Italia (Tuscia, Marca, Lombardia, Terra di Lavoro, Puglia, Calabria), 4 in Europa (Germania, Francia, Provenza, Spagna) e una in Oriente (Siria = Terra Santa).

- **1219, 24 giugno (C. Frugoni).** Nel 13° anno della sua conversione F. con frate Illuminato va in **Egitto**, a Damietta assediata dai Crociati, e **incontra il Sultano** (v. 1Cel.).

- **1220, 16 gennaio.** I cinque **protomartiri francescani** del Marocco sono giustiziati a Marrakesh.

Colpito dal loro esempio **Antonio di Lisbona**, dotto canonico, entra nell'OFM. E' forse in quest'anno che F., di ritorno dalla Siria, si reca a Roma per discutere i problemi dell'Ordine, e con l'aiuto del cardinale protettore Ugolino parla davanti a papa Onorio e ai Cardinali, commuovendone molti (FF. 449).

5) ALTER CHRISTUS (1220-1226)

- **1220, 29 settembre.** Tornato in Italia, **Francesco rinuncia alla guida dell'Ordine**

in fermento, nominando suo **vicario Pietro Cattani** e, alla morte di questi (10 marzo 1221), **frate Elia.**
- **1221, 30 maggio, Pentecoste: Capitolo delle Stuoie** alla Porziuncola, con 3-5 mila frati.

- **Ritratto fisico di Francesco:** ci è dato da Frate Leone nei *Fioretti* e da Tommaso da Celano nella *Vita Prima*, scritta nel 1228/29 (FF. 465): "Era uomo facondissimo, di aspetto gioviale, di sguardo buono, mai indolente e mai altezzoso. Di statura piuttosto piccola, testa regolare e rotonda, volto un po' ovale e proteso, fronte piana e piccola, occhi neri, di misu-

ra normale e pieni di semplicità, capelli pure scuri, sopracciglia diritte, naso giusto, sottile e diritto, orecchie dritte ma piccole, tempie piane, lingua mite, bruciante e penetrante, voce robusta, dolce, chiara e sonora, denti uniti, uguali e bianchi, labbra piccole e sottili, barba nera e rara, collo sottile, spalle drit-



Le radici
cristiane
dell'Europa

te, braccia corte, mani scarse, dita lunghe, unghie sporgenti, gambe snelle, piedi piccoli, pelle delicata, magro, veste ruvida, sonno brevissimo, mano generosissima. Nella sua incomparabile umiltà mostrava tutta la mitezza possibile con tutti, adattandosi opportunamente ai costumi di ognuno”.

Sembrano i tratti del dipinto di Cimabue nella Basilica Inferiore, che concordano mirabilmente con i risultati della ricognizione sui resti di Francesco effettuata nel 1978 ad Assisi; da essa risulta che F. era di statura non superiore a m. 1,58, aveva mani affusolate e lineamenti delicati, la testa regolare, i 14 denti superstiti quasi tutti perfettamente conservati, le spalle non larghe. L'ossatura leggermente più consistente di quella di un uomo della sua statura; la colonna vertebrale segnata da una serie di piccoli buchi che confermano la diagnosi di tubercolosi ossea. Insomma, una grandissima anima in un piccolo corpo, dal quale è sprigionata una vera rivoluzione spirituale:

“La Chiesa allora sentiva l'urgenza di una riforma, e non mancavano eretici per predicarla; F. stava attuandola non con la violenza, ma col ritorno a una vita più evangelica. In un tempo in cui la predicazione si rivolgeva solo alle classi più privilegiate, egli si consacrò al popolo e seppe fargli capire come Cristo si era fatto uno di noi. Restauratore di una forma di pietà tutta incentrata sulla umanità di Cristo, F. ebbe un grande influsso non solo sulla vita spirituale della Chiesa, ma anche sulla letteratura, sull'arte e sulla vita sociale del Medio Evo” (A. Bugnini).

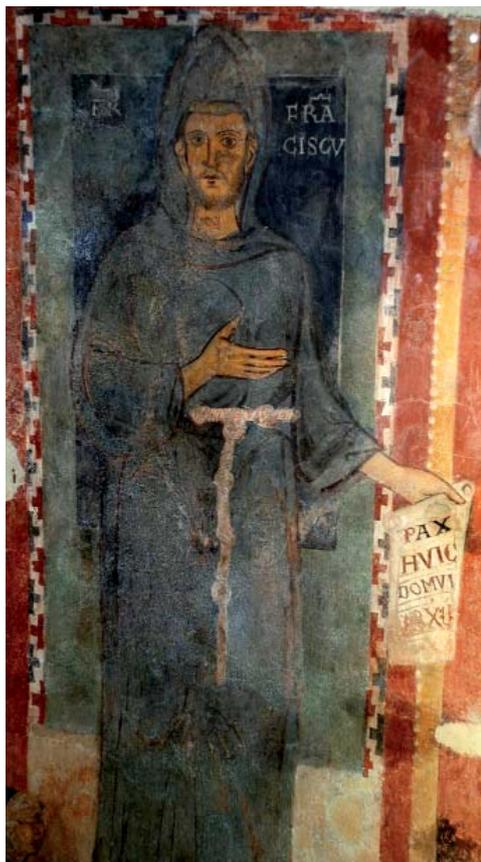
- **1223, 29 novembre. Con la Bolla “Solet annuere” papa Onorio III conferma la regola definitiva dell'OFM scritta da Francesco** mesi prima nell'eremo di Fontecolombo presso Rieti.

Da Roma il santo ritornò a Fontecolombo e nell'eremo Greccio, dove chiederà a Giovanni Velita, feudatario del luogo e suo amico, di preparare una rievocazione della Natività nella notte di Natale.

- **1223, 24-25 dicembre.** Si riproduce dunque a Greccio la nascita di Gesù: è il primo presepe.

- **1224, fine settembre. Francesco riceve le stimmate sul monte della Verna**, donatogli mesi prima da un altro cavaliere affascinato dalla sua parola, il conte Orlando di Chiusi in Casentino.

- **1225, prima metà.** Francesco stigmatiz-



zato e malato agli occhi trascorre 50 giorni di riposo a San Damiano, presso Chiara e le sue sorelle. Lì compone il **Cantico di frate sole**, detto anche **Cantico delle Creature** (Leg. Per. 63; FF 1591-92).

- **1225, 23 giugno–1226, 31 gennaio.** La Curia Romana è a Rieti dove F., convocato dal Card. Ugolino per la cura dei suoi occhi malati di tracoma, nell'eremo di Fontecolombo sopporta il cauterio del medico Nicola senza miglioramenti.

- **1226:** Berlinghieri di Jacopo, podestà di Assisi (era in carica anche alla morte del Santo), fa riportare in città Francesco malato, portato a Nocera per la cura delle acque termali.

- **1226, fine settembre: Benedizione di Francesco alla sua città (FF1655).**

- **Vespro di sabato 3 ottobre 1226. Francesco muore alla Porziuncola, a 45 anni di età e a 20 dalla conversione. Il giorno dopo è trasportato in città e sepolto nella chiesa di S. Giorgio (sua parrocchia natale).**

6) IL SANTO (1226-1230)

- **1228, 16 luglio.** Nella chiesa di San Giorgio ad Assisi, dove era tumulato, papa Gregorio IX (il Card. Protettore Ugolino, eletto pontefice il 19 marzo 1227 come previsto da F.) canonizza solennemente Francesco. La rela-

tiva bolla, **Mira circa nos**, è spedita il **19 luglio 1228 da Perugia**, dove la Curia Romana risiedeva.

- **1230, 25 maggio.** Le spoglie di Francesco sono trasferite dalla chiesa di S. Giorgio alla nuova basilica a lui dedicata sul colle del Paradiso di Assisi.

- **1230, 28 settembre:** con la bolla “**Quo elongati**” Gregorio IX dichiara che il **Testamento di Francesco non ha valore vincolante** come la Regola. Ciò aggrava la divisione tra frati “zelanti” (i futuri “spirituali”) e frati “di comunità” (o conventuali) iniziata con F. ancora in vita.

GLI OTTOCENTENARI FRANCESCANI IN PROGRAMMA TRA IL 2023 E IL 2026, in concomitanza con il Giubileo della Chiesa Cattolica nel 2025

1. L'approvazione della Regola dell'Ordine da parte di papa Onorio III (29 novembre 1223).

2. La prima rappresentazione vivente del Presepio nell'eremo di Greccio (24 dicembre 1223).

3. L'impressione in Francesco delle Stimmate sul monte della Verna (14 settembre 1224).

4. La stesura definitiva del Cantico delle Creature da parte di Francesco (Assisi, 1225).

5. L'incontro di Francesco con sorella morta alla Porziuncola la sera del 3 ottobre 1226.

Come referente della CEI per le celebrazioni legate alle prime due di tali ricorrenze, che interessano due luoghi francescani della Valle Santa Reatina, è stato nominato Mons. Domenico Pompili, ora vescovo di Verona dopo aver guidato per sette anni la diocesi di Rieti. È stato lui a ricordare che quelle celebrazioni faranno come da apripista al Giubileo del 2025 e daranno la possibilità ai pellegrini di tutto il mondo di frequentare non solo le basiliche romane, ma anche i santuari reatini camminando sulla Via di Francesco. Ha ricordato pure, mons. Pompili, le due visite di papa Francesco a Greccio (2016 e 2019) e al territorio reatino (nel 2016 a Borgo San Pietro dalle Suore Francescane di S. Filippa Mareri e ad Amatrice distrutta dal terremoto).

Nell'immagine del titolo:
La Fontana di San Francesco,
Giannino Castiglioni, 1927, Milano



Stanislao Fioramonti

Mercoledì 6 settembre tanti valmontonesi sono saliti al convento S. Angelo per salutare i tre frati minori francescani che hanno formato la famiglia religiosa del convento negli ultimi due lustri. I fedeli che frequentano il convento, i terziari francescani della zona, i membri del comitato per il Presepio Vivente e gli amici di San Francesco e dei suoi seguaci hanno voluto così ringraziare P. Domenico Domenici, P. Marino Porcelli e p. Carlo Di Giovanni per quanto hanno fatto tra noi e augurare loro il meglio per la continuazione del loro ministero nelle nuove destinazioni.

In quella stessa occasione sono stati conosciuti i nomi dei religiosi che verranno a Valmontone al posto dei confratelli partenti: si tratta di due frati sacerdoti, P. Pino e P. Cristiano, e di due frati laici, fra Mario e frate Andrea Vinci. Di essi sappiamo ancora poco o niente, ma ci hanno assicurato che si tratta di gente "tosta", che non farà rimpiangere i partenti né sotto l'aspetto spirituale (Eucarestia, confessioni, predicazione) né sotto quello caritativo e operativo; impegno, quest'ultimo, cui è chiamato in particolare frate Andrea, incaricato della casa di accoglienza ospitata nel convento di Valmontone, della quale finora è stato responsabile per dodici anni p. Domenico, con il quale ha raggiunto un buon livello di stabilità e di organizzazione. Si può dire anzi che oggi la casa di accoglienza è l'attività preminente dei francescani di Valmontone e attorno ad essa ruotano anche molti nostri laici, sia come volontari sia come collaboratori. Sarà perciò interessante conoscere come e perché essa si sia stabilita a colle S. Angelo. Padre Domenico Domenici, nato a Collegiove (Rieti) il 1° marzo 1949, entrato nei Frati Minori della Provincia Romana e ordinato sacerdote nel 1975, nel 1991 con altri sei con-

fratelli ha formato la prima missione francescana nella Repubblica del Congo (Congo-Brazzaville o ex Congo francese), in Africa Centrale, missione richiesta dall'Arcivescovo locale. I suoi primi dodici anni li trascorse a 700 km a nord della capitale (Brazzaville), facendo evangelizzazione e promozione umana sulla scia delle direttive ecclesiali dell'epoca e delle indicazioni della Regola di San Francesco (della quale a novembre ricorre l'800° dell'approvazione). Passato poi a Brazzaville, caotica e problematica come tutte le capitali africane, padre Domenico restò colpito dalle bande di ragazzini di strada vaganti soprattutto nelle periferie e decise di prendersene cura. Iniziò a ospitare quei ragazzi in una casa della città, a dare loro cibo riparo e sostegno, e subito il numero degli ospiti crebbe: inizialmente una ventina, oggi circa 40 in più case-famiglia, alcuni seguiti presso famiglie volontarie o dalle stesse famiglie di provenienza. In questi centri i giovani sono accompagnati nella loro crescita, nello studio o nell'apprendimento di un lavoro finché non acquistano una propria autonomia. Con quest'opera dei Francescani in Congo collabora anche una onlus di Ardena, il Gruppo Ismaele, che gestisce in proprio due delle case-famiglia aperte dai frati a Brazzaville. Il Gruppo Ismaele - costituitosi con P. Domenico quando era ad Ardena, prima che partisse per l'Africa - è formato soprattutto da laici, alcuni dei qua-

li coinvolti molto direttamente nell'opera; ancora oggi Assunta Lucarelli, una signora di Palestrina sposata con un valmontonese, compie periodiche missioni di uno-due mesi in Congo per lavorare in una casa di Brazzaville e aiutare i ragazzi locali, come dice uno slogan del Gruppo, a diventare artefici del loro futuro.

Rientrato dall'Africa nel 2009 con l'assillo di come rispondere anche in Italia al nascente bisogno di accoglienza provocato dalla società civile, P. Domenico trovò che il Capitolo Provinciale dei Frati Minori aveva stabilito di accogliere nei conventi con i frati (non dei frati, come sottolinea p. Domenico) persone di strada "senza giudicare il loro passato, ma scommettendo sulle possibilità di bene della persona accolta così com'è". La prima esperienza si fece nello storico convento trasteverino di San Francesco a Ripa, dove Francesco sostava quando veniva a Roma, nell'antico lazzaretto che i Frati Minori ottennero grazie all'intervento di Jacopa dei Settesoli, nobildonna che viveva laicamente in stile francescano e che Francesco considerava un suo frate, chiamandola frate Jacopa e volendola accanto a sé anche in punto di morte. L'accoglienza francescana apriva dunque le porte del convento a persone bisognose e desiderose di intraprendere un percorso di rinascita personale. Attraverso il progetto R.I.P.A. (Rinascere Per

Amore) dei Settesoli, organismo no profit, l'accoglienza francescana si distingue oggi "per il potere curativo e rigenerativo della vita in comunità, alimentandosi della forza propria del Vangelo". Nel 2011 P. Domenico portò l'esperienza a Valmontone, iniziando con 6 o 7 ospiti provenienti da S. Francesco a Ripa e dalla strada, soprattutto italiani e sempre maggiorenni. Con il tempo si aggiunsero ad essi profughi, detenuti e donne, alle quali in particolare è allargata l'accoglienza nella casa-famiglia di Valmontone. Oggi, dopo 12 anni, sono accolte dalle 18 alle 24 persone, provenienti dall'Europa e dall'Africa. Gli ospiti vivono le

francescano e che Francesco considerava un suo frate, chiamandola frate Jacopa e volendola accanto a sé anche in punto di morte. L'accoglienza francescana apriva dunque le porte del convento a persone bisognose e desiderose di intraprendere un percorso di rinascita personale. Attraverso il progetto R.I.P.A. (Rinascere Per



Amore) dei Settesoli, organismo no profit, l'accoglienza francescana si distingue oggi "per il potere curativo e rigenerativo della vita in comunità, alimentandosi della forza propria del Vangelo".

Nel 2011 P. Domenico portò l'esperienza a Valmontone, iniziando con 6 o 7 ospiti provenienti da S. Francesco a Ripa e dalla strada, soprattutto italiani e sempre maggiorenni. Con il tempo si aggiunsero ad essi profughi, detenuti e donne, alle quali in particolare è allargata l'accoglienza nella casa-famiglia di Valmontone. Oggi, dopo 12 anni, sono accolte dalle 18 alle 24 persone, provenienti dall'Europa e dall'Africa. Gli ospiti vivono le

Inaugurata a Colferro la Piazza Bianca in memoria di Willy Monteiro Duarte



Giovanni Zicarelli

Lo scorso 6 settembre, a tre anni esatti dall'effero omicidio e ad un anno dalla posa della prima pietra (si veda il numero di ottobre 2022), è stata inaugurata a Colferro la Piazza Bianca in memoria di Willy Monteiro Duarte – cuoco 21enne di origini capoverdiane residente nella vicina Paliano – intervenuto, nel corso della notturna movida colleferrina, in un alterco in difesa di un amico.

La Piazza sorge nel luogo in cui il ragazzo ha perso la vita ovvero nei giardini "Angelo Vassallo" che oggi la candida Piazza riqualifica, sito tra la locale caserma dei Carabinieri e largo Oberdan. Tutta una zona che, insieme a largo Santa Caterina, nei fine settimana diviene il punto di raduno della citata movida.

Bianco è il colore del travertino che riveste quel luogo prima anonimo e nascosto e che

adesso s'illumina quando il sole lo irradia ed è anche il colore adottato a Capo Verde in segno di lutto.

La cerimonia ha visto una nutrita partecipazione popolare e la presenza di numerose autorità civili e militari. Ricordiamo, fra gli altri, il vescovo della Diocesi Velletri-Segni S. E. Rev.ma mons. Stefano Russo, il prefetto di Roma Lamberto Giannini, i senatori Giorgio Salvitti, Filippo Sensi e Marco Silvestroni, la vicepresidente della Regione Lazio Roberta Angelilli, la consigliera metropolitana Cristina Michetelli in rappresentanza del sindaco della Città Metropolitana di Roma Roberto Gualtieri, la ministra plenipotenziaria dell'Ambasciata della Repubblica di Capo Verde Alice Santos, la consigliera della presidenza della Repubblica di Capo Verde Marilena Ilena Rocha, quindi il sindaco di Paliano Domenico Alfieri, il sindaco di Colferro Pierluigi Sanna e, soprattutto, la famiglia di Willy: la madre, sig.ra Lucia, il padre, sig. Armando,

Willy e dal prefetto di Roma.

Il vescovo Russo benedice aspergendo con l'Acqua Santa il luogo e i presenti a conclusione del suo intervento con cui ha voluto sottolineare che «*Ciò che stiamo vivendo qui è legato ad un fatto tragico. Ma non è un qualcosa che riguarda solo Willy e la sua famiglia, riguarda tutti noi, riguarda la comunità. E quello che facciamo oggi noi qui è una reazione positiva a questo accadimento. È una piazza rinnovata come a dire che vogliamo essere persone nuove capaci di guardarci negli occhi positivamente.*

Auspico che la cura che si è avuta nel rinnovare questo luogo possa essere da tutti noi sostenuta e mantenuta, perché anche la cura di questa piazza non è solo devoluta all'Amministrazione comunale ma anche a tutti coloro che la frequentano. Che questo nuovo luogo possa essere per noi un invito a "farci nuovi" nei rapporti e a vive-

continua nella pag. accanto

segue da pag. 25

loro giornate lavorando (nella struttura o nel giardino del convento o all'esterno); spesso anche se non cristiani seguono le celebrazioni nella loro cappellina, aperta anche agli esterni; partecipano con i volontari alla preparazione di pranzo e cena che poi consumano in refettorio insieme ai frati e agli invitati del momento. Tutti i frati infatti lavorano all'accoglienza, e con essi una quindicina di collaboratori laici per risolvere le questioni pratiche, amministrative e burocratiche del centro. A questi si aggiunge un numero sempre maggiore di persone, di Valmontone e non, che hanno imparato a conoscere la vera natura della casa-famiglia e la sostengono sempre più attivamente e gratuitamente nella sua quotidianità con servizi, lavori, offerte e raccolte.

P. Domenico ci lascia insomma una eredità di accoglienza che non è una comunità terapeutica (non è per tossici né per

pazienti psichiatrici) ma una famiglia che accoglie persone e che condivide con loro il cammino verso il reinserimento nella società. Il desiderio di P. Domenico, lasciando Valmontone (ma comunque non abbandonandolo, dovendo seguire l'opera anche da fuori), è che "questo percorso – in un mondo multietnico che spesso sfrutta le persone – cresca sempre più diventando una vera vita fraterna dove la diversità non è antagonismo ma ricchezza, senza differenze di età, di sesso e di religione e di provenienza".

E noi, augurando di cuore "Pace e bene" ai frati che vanno e a quelli che vengono, vogliamo concludere con una considerazione che ci portiamo dentro da tanti anni. E cioè che il convento S. Angelo di Valmontone ha trovato nella casa di accoglienza che ospita il motivo stesso della sua sussistenza. In questi ultimi anni, per l'invecchiamento dei

religiosi e la mancanza di nuove vocazioni, tanti conventi francescani sono rimasti "vuoti" e hanno dovuto chiudere; di quelli più vicini a noi ricordiamo Palestrina e Artena, luoghi storici del francescanesimo laziale. Se non è stato chiuso il convento di Valmontone – del quale si prevedeva la "fine" fin dagli anni '60 del Novecento (ricordo io stesso queste discussioni quando sedicenne accompagnavo al convento mio padre terziario francescano) – è proprio perché è divenuto una casa di accoglienza nell'ambito del progetto RIPA dei Settesoli.

Ripetiamo, è un'impressione personale, ma siamo convinti che la casa di accoglienza di colle S. Angelo sia stata una benedizione anche per il convento, oltre che per i suoi frati (che possono esercitare una moderna ed efficace forma di carità francescana) e per i suoi ospiti (che hanno a disposizione una valida opportunità di riscatto).

re questa piazza come luogo di scambio positivo e d'incontro.».

Fra gli altri interventi, si ricordano in particolare quelli della madre di Willy e del sindaco di Colferro: la sig.ra Lucia ricorda che «Willy ha voluto lasciare in questa piazza l'importanza dell'amicizia; l'amicizia sana, quella che aiuta nei momenti difficili. Non bisogna mai odiare perché l'odio rende ciechi impedendoci di vedere le cose belle che abbiamo intorno. Mi auguro – dice a conclusione del suo toccante discorso – che questa piazza sia una piccola luce che dia conforto.»; il sindaco Sanna inizia tornando con la mente ai primi momenti successivi alla tragedia, a quella commistione nell'animo di incredulità e sbigottimento.

Poi parla di quei ragazzi dall'aspetto fragile ma dal «coraggio da leone» che si sono recati dai carabinieri e successivamente in tribunale a testimoniare il terribile accadimento. Decisi, limpidi, senza farfugliamenti. Quindi sottolinea la condotta esemplare della popolazione che pur nella rabbia dei primi momenti, specie quando le pattuglie dei carabinieri si apprestavano a trasferire in carcere gli autori del crudele omicidio, si è fin da subito affidata alla Giustizia e ai valori della Democrazia e della Costituzione.

Una fiducia nella Giustizia sempre dimostrata anche dalla famiglia di Willy che in questi tre anni si è sempre distinta, nel pur enorme, indescribibile dolore, per dignità, compostezza, civiltà. E giustizia c'è stata, dice Sanna, «in primo grado, in appello e ci sarà anche in Cassazione».

Esprime quindi il suo plauso alle forze dell'ordine per la rapidità nelle indagini e nell'assicurare i colpevoli alla giustizia ma anche per «essere forze di educazione perché poi questa storia l'hanno raccontata nelle scuole». Non manca, il sindaco, di ringraziare anche tutti coloro che si sono prodigati per la realizzazione della Piazza Bianca: la Regione Lazio, tutto il Consiglio comunale (maggioranza e opposizione), l'architetto, le maestranze. Un comune impegno affinché la morte di Willy non sia vana; perché «sarebbe il dramma più grande quello dell'inutilità del sacrificio». Questa piazza e le altre iniziative precedenti e future vogliono scongiurare proprio questo. Sanna specifica che sarà chiamata «Piazza Bianca dedicata alla memo-

ria di Willy» perché, in virtù di un Regio decreto del 1911, in Italia non si può intitolare la toponomastica a persone che non siano morte da almeno dieci anni». Confida ora nel «Ministero delle Politiche giovanili che a suo tempo si impegnò a finanziare un monumento» da collocare al posto della stele già presente nei giardini fin dai giorni successivi alla tragedia.

«Chi passerà di qua fra cent'anni si ricorderà del sacrificio di quel ragazzo che era andato a lavorare, di sabato sera, per guadagnarsi la "stozza", come si dice in gergo.



Che poi era andato a casa a lavarsi per poi uscire per divertirsi un'ora e che non è più tornato. Perché questo mondo non è giusto, purtroppo. E nonostante i tanti sforzi sembra non migliorare mai. Questo però non è un buon motivo per arrendersi».

Alla cerimonia d'inaugurazione è seguita la Messa nella vicina chiesa di Santa Barbara presieduta da mons. Russo e concelebrata da parroci di Colferro. Qui il vescovo, nella sua omelia, ha in pratica ribadito quanto già detto nel suo intervento all'inaugurazione aggiungendo che bisogna essere individui e comunità al servizio degli altri, anche sul-

l'esempio di Willy che ha sacrificato la sua giovane vita andando in soccorso di un amico. La commemorazione termina con la proiezione presso il cinema "Multisale Ariston" di Colferro del documentario-inchiesta "Preghiera per Willy Monteiro", ideato e diret-

to dallo scrittore e poeta velletrino Aurelio Picca.

Attraverso le immagini, Picca analizza la vicenda ripercorrendo i luoghi in cui è maturata – quindi con squarci su Paliano, Artena e Colferro – e, purtroppo, si è consumata. Ed ecco che sullo schermo si susseguono i volti e le testimonianze di chi conosceva la vittima ma anche di chi ha conosciuto i carnefici. Scorrono anche alcuni momenti in sede processuale in cui si susseguono i volti e le deposizioni dei giovani testimoni e dei giovani colpevoli.

Delle parole che si sono succedute in quelle ore pomeridiane e serali dedicate alla memoria di Willy resta un senso di spreco: lo spreco di una giovane vita spezzata che con ogni proba-

bilità avrebbe avuto anni luminosi da vivere ma anche di quella, altrettanto giovane, di chi ha ucciso con davanti anni di carcere e, si spera, di rimorso. Tutto sacrificato sull'altare di un divertimento a tutti i costi che divertimento non è affatto ma piuttosto un atteggiamento che pare tendere all'oblio, a scansare la realtà che delude e fa paura. Qualcosa su cui dovremo interrogarci tutti, cittadini ed istituzioni, per dare risposta e soluzione a questo autentico decadimento sociale. Anche se la soluzione dovesse comportare qualche retromarcia in termini di progresso e mercato.

Che estate per... l'Azione cattolica???



Presidenza diocesana
Ac Velletri-Segni

Piena di tante esperienze, iniziative e appuntamenti. Quella che ci accingiamo a narrarvi è un'estate veramente Eccezionale, energica e vitale come non mai. Iniziamo raccontando del nostro amato campo scuola diocesano Acr "Tu sei una promessa" all'Acerò come da tradizione. Ha coinvolto bambini e ragazzi provenienti dalle parrocchie di San Sebastiano e Collegiata di Valmontone, San Bruno, SS. Immacolata e Santa Barbara di Colferro. I 66 campeggianti si sono confrontati con la vita e le vicende di Mosè per scoprire che l'adesione al progetto che il Signore ha su di loro richiede perseveranza, preghiera, fiducia, impegno, esercizio da vivere nella quotidianità, che è il tempo e il luogo in cui Egli si fa presente e vicino. Un GRAZIE di cuore lo dobbiamo alle nostre due cuoche, straordinarie Isabella (Parrocchia San Bruno) e Rosanna (SS. Immacolata) e tutte le amiche che hanno dato una mano in cucina e poi i sacerdoti che hanno condiviso con noi e i ragazzi il campo: il nostro vescovo Stefano in primis, don Paolo Latini, don Luciano Lepore, don Roberto Mariani, don Andrea Pacchiarotti, don Marco Fiore, don Antonio Galati. Nemmeno il tempo di rientrare dal camposcuola ed eccoci in partenza verso Lisbona per la GMG, ma affidiamo alle parole dei ragazzi la condivisione di questo loro vissuto, alle loro dirette riflessioni.

"Nei giorni trascorsi a Lisbona abbiamo fatto l'esperienza della presenza di Dio con la sua "Compassione" veramente essenziale per chiunque cerca in Lui la salvezza". Cristian Esperienza indimenticabile. Paolo Mi sono piaciuti dell'esperienza i momenti di catechesi e di condivisione. E anche le parole del Papa sul fatto di non smettere mai di



fare domande e che Dio ama tutti indipendentemente da chi e come siamo, Francesco. Sono stati momenti alternati a forti riflessioni, momenti di festa, di comunione, di riscoperta dell'altro, ma soprattutto di noi stessi, momenti di gioia pura, Giulia.

"Un ricordo che mi porto dalla GMG sono gli occhi fiduciosi del Papa", Angelica.

Questa GMG ci ha insegnato il vero senso della fede e del cammino insieme facendo scoprire aspetti del nostro carattere inaspettati, soprattutto ci ha donato nuove preziose amicizie, Virginia. La GMG mi ha lanciato un messaggio molto chiaro, che non sono sola e ci sono altre persone che credono in ciò in cui credo anche io e vedere tutti quei giovani che venivano da ogni parte del mondo per un motivo comune è stata la cosa più importante e bella della GMG, Elena. Esperienza bellissima che ci ha permesso di crescere come persone e gruppo Ac. Giulia P.

Dalla GMG porto: l'amore che ci dava la famiglia che ci ha ospitati, l'uscire fuori dalle solite abitudini e comfort e soprattutto il divertimento e la consapevolezza che ci sono tantissimi giovani che stanno facendo lo stesso cammino nostro, Davide.

Lisbona e la GMG sono state due sorprese, entrambe positive, la città ci ha accolto mostrandosi nella sua bellezza, la GMG ci ha mostrato quanto la chiamata del Papa abbia riunito noi ragazzi in un momento di preghiera che ci unirà per sempre, Leonardo. È stata un'esperienza b.e.l.l.i.s.s.i.m.a, Michele. Essere liberi di parlare con persone provenienti da altre parti del mondo, Francesca.

Da questa GMG porto a casa la spensieratezza con cui abbiamo trascorso tante giornate insieme e la naturalezza con cui abbiamo condiviso esperienze, incontri ed emozioni. Naturalmente non sono mancate fatica e stanchezza ma, anche grazie al sostegno di chi camminava con noi, ci siamo rialzati, fatti forza a vicenda e ne è sempre valsa la pena. La speranza è ora quella di portare anche nella nostra quotidianità questo stesso spirito, che ci permetta, quando ci troviamo ad affrontare situazioni apparentemente troppo complesse, di non perderci d'animo e, con il sostegno di Dio che ci prende per mano, Caterina. Conoscere persone con cui apparentemente non si ha niente in comune, Francesca.

Un'esperienza incredibile vissuta tutta d'un fiato che ha segnato le nostre vite, Veronica.

La GMG è stata un'esperienza emozionante perché ci ha dato la possibilità di entrare in contatto con persone di origini diverse, culture diverse, usi e costumi diversi ma che erano riuniti per lo stesso fine: questo ci ha fatto comprendere quanto davvero la Chiesa cattolica sia globale e che può veramente esistere

un mondo di fratellanza dove le bandiere di tutte le nazioni sventolano senza odio e senza chiusure, Lucia. Reputo la GMG una bellissima esperienza grazie soprattutto alle nuove amicizie create, Andrea. Un viaggio di condivisione ed amicizia, Ludovica. La GMG di Lisbona mi ha arricchito tanto sia dal punto di vista sociale che colloquiale perché condividere una grande quantità di tempo insieme, in qualche modo ti lega e ti fa capire che i legami che crei, anche con persone sconosciute sono preziosi, Simone.

Infine, ma non da ultimo, eccoci partecipi all'Incontro Nazionale delle Presidenze diocesane di AZIONE CATTOLICA che si è svolto a Castelgandolfo, centro Mariopoli a fine agosto, dal titolo evocativo e impegnativo "La Chiesa che sogniamo. Un cantiere sinodale per un'estate eccezionale".

I circa 800 partecipanti provenienti da tutta Italia sono stati suddivisi in circa 30 gruppi di lavoro su 4 cantieri: Persone e comunità; comunione e responsabilità; formazione e cultura; spiritualità e sinodalità. Per la nostra diocesi abbiamo partecipato in due delegati ai gruppi di lavoro più due giovani che hanno accol-



to l'invito ad accompagnarci in questa esperienza. Il giorno clou dell'incontro è stato sabato 26 agosto iniziato con l'introduzione dell'assistente nazionale don Claudio Giuladori che ci ha ricordato che "l'Ac prende la missione della Chiesa". Dai lavori dei cantieri riportiamo e condividiamo alcune brevi considerazioni che ci hanno colpito. La prima del vescovo di Ozieri, Corrado Molisi che, a conclusione dei lavori di gruppo sulla sinodalità, ci invitava a porci due domande: a cosa siamo capaci di rinunciare come Ac, come singolo, come comunità? Quanto diamo ascolto alle fragilità? E poi per il vescovo di Fermo, Rocco Pennacchi, "L'ac è sposata con la Chiesa mantenendo la propria originalità nella e della laicità. Dallo sguardo sulla realtà e quotidianità l'Azione cattolica è chiamata a capire e fare Chiesa essendo pronti al cambiamento".

Prima che la mattinata volgesse al termine e ci apprestavamo a partecipare alla liturgia eucaristica presieduta dal cardinale Zuppi, ci aspettava una sorpresa: il nostro vescovo Stefano, uno dei trenta vescovi che hanno condiviso i cantieri di lavoro e nel giorno del suo compleanno!!! È stato bello essere lì con lui!

Ma eccoci arrivati all'incontro con S. E. Matteo Maria Zuppi "Prendersi cura della Chiesa", e in questa Chiesa che sogniamo non vogliamo delegare, ma esserne parte attiva e allora emblematiche le parole del cardinale sulla provocazione della corresponsabilità dei laici, ci ha semplicemente detto "basta parlarne, chiederla, prendetevela", ricordandoci quali sono le nostre due specialità del-

la casa: la corresponsabilità e la compassione. Quest'ultima considerazione era maturata conseguentemente al racconto di un'associata di Faenza che nell'alluvione della scorsa primavera aveva visto la casa invasa da acqua e fango e ha voluto condividere un pensiero, prezioso, maturato da quel dolore vissuto. Dei giovani volenterosi l'hanno aiutata nel ripulire dal fango la sua abitazione, pur nella gratitudine del gesto che come cirenei la sollevavano da un peso, e lei da medico sa quanto sia importante sollevare dalle spalle di una persona una croce, ha notato che c'è bisogno anche delle veroniche, di quelle persone che compiono il gesto più semplice, meno concreto, meno importante in una situazione di emergenza. E infatti tra quei ragazzi che maneggiano le cose, i ricordi di una vita, la sua vita, uno nel prendere una scatola la rimette giù e le chiede: "ma lei come sta?". L'invito allora nella cura dei giovani non è solo nel fare ma nel relazionarsi alla fragilità volgendo lo sguardo alla persona e non solo alla situazione. Riportiamo per concludere alcune considerazioni del cardinale Zuppi e di don Luigi Ciotti: "La Chiesa è comunità. Non è stare insieme, non è passare del tempo, non è fare volontariato. Non basta questo.

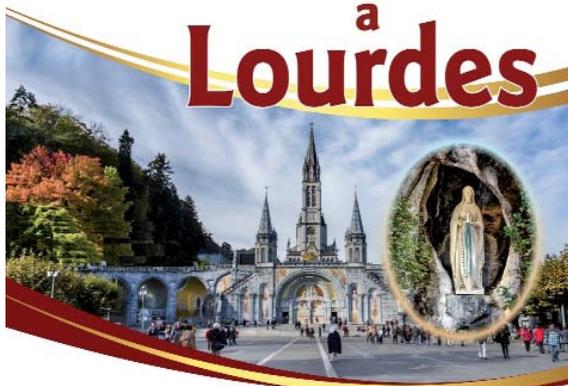
La Chiesa deve essere comunità e comunione. Dobbiamo essere fratelli e sorelle, volerci bene davvero. Poi dobbiamo molto migliorare nel nostro linguaggio. Se non curiamo il linguaggio possiamo dire cose bellissime, ma nessuno ci ascolterà" (cardinale Zuppi).

Don Luigi Ciotti: Sono molto grato all'Ac, sono emigrato dal veneto a Torino, la mia famiglia era molto povera. Credo che mi abbia salvato la parrocchia, e credo che mi abbia salvato nell'adolescenza essere in Ac. Credo che mi abbia insegnato molto nell'adolescenza, mi ha dato il desiderio di lasciarmi mangiare dai poveri. Ho imparato grazie a dei punti di riferimento che ho trovato in quegli anni in quella parrocchia, nell'associazione dove sono cresciuto, e oggi nel sacerdozio, che





Pellegrinaggio 2023 a Lourdes



Dal 16 al 22 ottobre (treno)

Dal 17 al 21 ottobre (aereo)

Informazioni ed iscrizioni:

UNITALSI Velletri-Segni

329 / 311.83.06

unitalsivelletrisegni@virgilio.it

Giovanni Marrazzo*

Febbraio 1858, in un inverno particolarmente rigido, una ragazza appena adolescente, Bernadette Soubirous, incontrò una "bella signora" in una piccola grotta presso Massabielle, a Lourdes, allo-

ra uno sperduto paese di contadini e pastori, sui Pirenei francesi.

La grotta di Massabielle, "il mio cielo sulla Terra" queste le sue parole, il luogo in cui Bernadette ha avuto il privilegio di colloquiare a tu per tu, con Colei che si definì, l'Immacolata Concezione.

"Se Lourdes è «vera», tutto il Credo della Tradizione cattolica è «vero»: Dio esiste; Gesù è il Cristo; la Chiesa che ha per guida il Papa, è la custode e la garante di queste verità".

Sono parole tratte dal libro di Vittorio Messori "Bernadette non ci ha ingannati" una pubblicazione rigorosa, compiuta e fedele, sugli avvenimenti di Lourdes, le apparizioni e la breve e spesso tormentata vita di Santa Bernadette Soubirous.

Ma perché Lourdes?

AVVISO SACRO

Nei nostri dialoghi interiori, nelle nostre preghiere, spesso ci interroghiamo, cerchiamo risposte ma troviamo domande, ma proprio a quelle risposte, irrisolte e incomplete, potremmo trovare soluzione, solo aprendo il cuore a Dio, senza però chiuderlo agli altri.

Questo è uno dei miracoli di Lourdes, vivere momenti di fede, con i fratelli e le sorel-

le meno fortunati, una esperienza che, se vissuta intensamente, ti cambia realmente la vita, nessuno torna a casa uguale a prima di partire.

Perché a Lourdes con l'UNITALSI?

L'UNITALSI (Unione Nazionale Italiana per il Trasporto di Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali), non fa turismo religioso ma vi accompagna a scoprire da vicino, quel volto di Cristo che spesso ignoriamo, toccando con mano, condividendo, vivendo quell'abbraccio di amore, di affetto e solidarietà, con i fratelli e le sorelle a cui la vita ha negato qualcosa, a cui donare a volte solo un sorriso, che non impoverisce nessuno ma arricchisce l'altro, aprendo l'animo alla speranza.

L'UNITALSI del Lazio e quindi anche della nostra Diocesi, sarà a Lourdes dal 16 al 22 ottobre 2023 (in treno) e dal 17 al 21 ottobre 2023 (in aereo).

Per informazioni è attiva la nostra Segreteria al numero di telefono 329.311.83.06 (anche whatsapp).

Il Pellegrinaggio a Lourdes, per scoprire, riscoprire e sorprenderci ancora di quell'universo di umanità, che ci appartiene, un mondo pieno di voglia di vivere, di autentica gioia e di tanto colore, per sentirci persone nuove, tutti autenticamente liberi e lontani da ogni inutile, dannoso e facile pregiudizio.

*Unitalsi Velletri-Segni

segue da pag. 29

non siamo noi che salviamo e convertiamo, è Dio che fissa gli appuntamenti con la gente.

A Dio chiedo di aiutarci a fissare questi appuntamenti. Io credo che Dio ci chieda questo. "Oggi nel nostro Paese a fare differenza è l'indifferenza. Ma le persone più pericolose sono i neutrali.

Aveva ragione don Tonino Bello quando diceva: "Non mi serve sapere chi sia Dio, mi basta sapere da che parte sta!" Questo è un tempo difficile, ma a Dio nulla è impossibile. Noi dobbiamo estirpare il male alla radice, noi tagliamo l'erba in superficie. La missione della Chiesa è essere coscienza critica e voce propositiva di valori più alti e vitali. Noi dobbiamo essere coscienza critica di questi valori e voce propositiva". "Il Vangelo è strumento di giustizia. Vi sono momenti in cui tacere è una colpa e parlare è un obbligo, un imperativo categorico al quale non possiamo sottrarci, perché la nostra libertà è figlia della giustizia che sapremo conquistare.

Dobbiamo sentirci con-sorti. Dobbiamo impegnarci tutti. Non basta delegare. Facciamolo di più insieme. Quando è necessario non si può tacere, impegniamoci perché la politica si riappropri della speranza, perché è nata per dare dignità alle persone. Intendiamo la politica come servizio, perché vinca la forza della legge". "Anche se da noi - diciamo - certe leggi che abbiamo calpestanto le persone.

Come quella sui migranti che è davanti agli occhi di tutti. Come le ONG che sono costrette a portarli lontani. **Mentre qualcuno vuole fare ponti, ma in realtà costruiscono muri, stanno respingendo.** Dobbiamo dirlo, perché tocca anche a noi vigilare, alzare la voce. È pericoloso quello che sta avvenendo sull'autonomia differenziata. Non si può affrontare lo scandalo della povertà promuovendo strategie differenziate, non può esserlo perché la libertà è un bene comune, perché le libertà devono essere uguali per tutti secondo la nostra Costituzione.

Dobbiamo vigilare perché la politica non resti ambizione e poltrone. Ci sono persone non

degne di rappresentare la sacralità delle istituzioni. Dobbiamo rendere visibile il nostro amore per Dio nelle scelte quotidiane, amore richiede umiltà e sacrificio, responsabilità e impegno. Un mondo in cui l'amore sia inseparabile dalla volontà di giustizia.

Non è vero che i giovani non ci sono. Ci sono e hanno bisogno di essere ascoltati e riconosciuti. Vanno ascoltati e riconosciuti. Bisogna dotarli degli strumenti necessari per realizzare le loro capacità. Hanno bisogno di politiche che valorizzino, che gli diano strumenti.

Dalla scuola al lavoro, che sono priorità di una società aperta al futuro. La domanda forte è quella di essere ascoltati, chiedono, hanno il bisogno di autenticità, di credibilità, di giustizia. Hanno fame di relazioni autentiche, hanno bisogno di luoghi di incontro, confronto, opportunità. Hanno bisogno di un dialogo intergenerazionale, devono sentirsi presi sul serio. E noi dobbiamo aiutarli a resistere, a non perdersi di animo".

E ora da qui ci accingiamo a ripartire per questo nuovo anno pastorale...

Messaggio di mons. Stefano Russo al clero della Diocesi Suburbicaria di Velletri

Carissimi fratelli in Cristo,

vi ho convocati questa mattina in Curia per comunicarvi che Papa Francesco mi ha nominato vescovo di Frascati unendo in persona episcopi la sede di Frascati a quella di Velletri-Segni.

In questo momento S.E. Mons. Raffaello Martinelli, per 14 anni vescovo di Frascati, sta facendo lo stesso annuncio nella Cattedrale della Diocesi Tuscolana.

Accolgo questa nomina con spirito di fiduciosa adesione alla volontà di Dio.

Oggi la Chiesa celebra la memoria del Nome di Maria: il suo nome accompagna, fin dall'inizio, il mio ministero episcopale. Quando ho ricevuto la nomina episcopale il 7 marzo 2016, ho scelto di riprendere, come motto, le parole di Maria all'annuncio dell'angelo:

«*Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola*» (Lc 1,38).

«*Secundum Verbum Tuum*». È a questo spirito di servizio che mi sforzo di ricondurre ogni giorno il mio episcopato e con que-



sto stesso spirito accolgo questa nuova nomina.

È un percorso illuminato e guidato dello Spirito Santo, che si innesta nel Cammino sinodale e che motiva a vivere ancora di più la comunione ecclesiale.

Il mio ingresso a Frascati, come Vescovo, è fissato per sabato 11 novembre 2023, fino a quel momento Mons. Raffaello Martinelli sarà

Amministratore Apostolico. Chiedo di accompagnarmi con la preghiera; affidiamo le nostre Chiese a Maria.

+ Stefano Russo



*Vescovo di
Velletri-
Segni*

*Vescovo
eletto di
Frascati*

Foto:
©Redazione

Messaggio di mons. Stefano Russo alla Diocesi Suburbicaria di Frascati

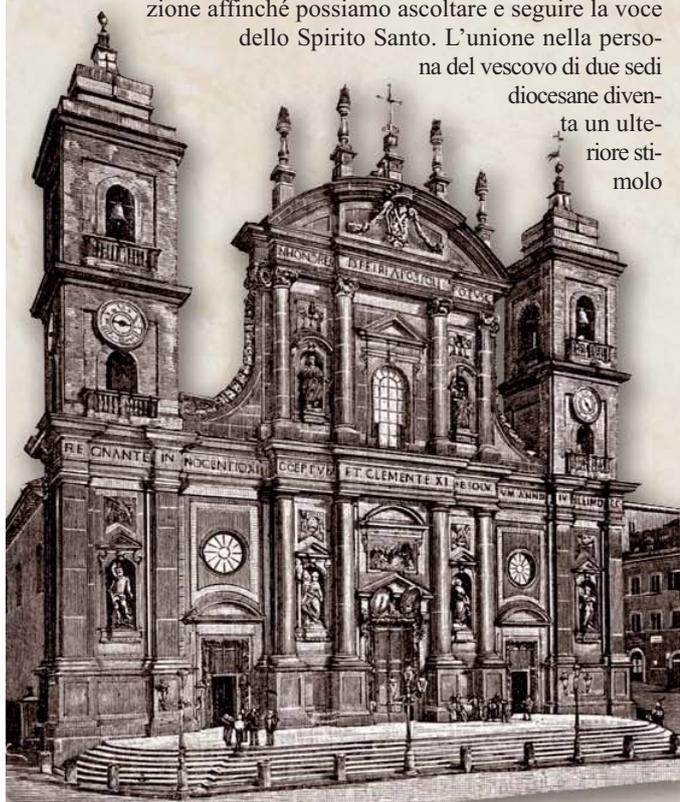
Carissime sorelle e carissimi fratelli,

è con sentimenti di sincera riconoscenza, gioia e affidamento incondizionato al Signore e alla Sua volontà che rivolgo il mio fraterno saluto alla Chiesa di Frascati di cui Papa Francesco ha voluto nominarmi pastore unendo la stessa *in persona episcopi* alla Chiesa di Velletri-Segni. Quando nel marzo del 2016 sono stato nominato vescovo, una delle prime richieste ricevute è stata quella di indicare un motto episcopale che fosse di orientamento rispetto al mio ministero. Immediatamente ho pensato che, davanti a una chiamata così particolare, la mia risposta non poteva che essere quella di Maria: «*Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola*» (Lc 1,38). È a tale atteggiamento che mi sforzo di ricondurre tutto il mio episcopato ed è con questo atteggiamento che accolgo l'ulteriore chiamata che attraverso Papa Francesco il Signore mi sta facendo.

Dopo l'annuncio dell'angelo, «*Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa*»... (Lc 1,39). Maria, donna contemplativa, si mette subito in azione insegnandoci, senza tante parole, che la prossimità che siamo chiamati a vivere significa portare Gesù agli altri. La recente Giornata Mondiale della Gioventù a Lisbona ce ne ha fatto fare esperienza concreta, ravvivando e confermando in tanti giovani la consapevolezza che vale la pena spendere la propria esistenza per seguire Cristo. Si tratta adesso di non fermarsi, accogliendo anche noi l'invito rivolto da Papa Francesco di mantenere vivo il ricordo della GMG, facendoci missionari, testimoni di ciò che abbiamo vissuto.

Carissimi tutti, laici e religiosi, diaconi e presbiteri, vengo in mezzo a voi per continuare a camminare insieme lungo le strade che il Signore ci indicherà. Il Cammino sinodale che stiamo percorrendo continuerà a essere fonte di ispirazione affinché possiamo ascoltare e seguire la voce dello Spirito Santo. L'unione nella persona

del vescovo di due sedi diocesane diventa un ulteriore stimolo



a ricercare nella sinodalità le vie di quella comunione che necessita di persone che si mettano in gioco nel segno della carità e della gratuità.

Ringrazio il vescovo Raffaello Martinelli per la vicinanza e la cordialità manifestatami in questi giorni; con competenza e impegno ha guidato questa comunità per 14 anni prendendosene cura con grande generosità.

Attraversiamo tempi non facili in cui emergono molte fragilità che, non di rado, contribuiscono a turbare il convivere sociale. Confido che, come comunità ecclesiale, possiamo farci sempre più artefici di quella prossimità che nasce da uno sguardo vigile e attento alle povertà e alle indigenze - non solo materiali - del nostro territorio. Questa è una terra bella e benedetta, con una comunità ecclesiale variegata e partecipe, formata da parrocchie, istituti religiosi, aggregazioni ecclesiali laicali, movimenti, confraternite. Ognuna di queste realtà è apportatrice di doni speciali dello Spirito Santo e a ciascuna di esse chiedo di impegnarsi affinché possiamo tutti insieme essere la realizzazione del testamento di Gesù (cfr. Gv 17,21-23). Così come avete fatto in questi ultimi tempi, continuate a sostenermi con la preghiera perché, come pastore, possa sempre mettermi in ascolto dello Spirito Santo. Lui saprà suggerirci i modi per comporre in uno le comunità di un territorio che è diventato più grande.

Da parte mia, cercherò di distribuire il mio tempo così da svolgere nel miglior modo possibile il servizio che mi è affidato. Confido nella vostra pazienza e comprensione. La pazienza ci invita ad esercitare le virtù della speranza, della carità e del coraggio accompagnate dalla forza della tenerezza, sentimento che ci fa guardare la realtà con gli occhi di Dio.

Rivolgo un affettuoso pensiero alle famiglie assicurando loro la mia vicinanza. La cura dei figli, l'incertezza del lavoro, la malattia, l'attenzione verso i nonni sono sfide che mettono alla prova la vita di coppia. Siamo coscienti che la Parola di Dio è il riferimento indispensabile per affrontare queste situazioni con serenità, senza farsi travolgere dagli eventi.

Un saluto alle autorità civili e militari, alle amministrazioni locali, alle associazioni, agli enti e alle aziende.

A voi va il ringraziamento per l'impegno che mettete ogni giorno nei servizi che curate. Operiamo sullo stesso fronte, instancabilmente, all'edificazione del bene comune, nella certezza che tutte le energie vive e positive presenti nel nostro tessuto sociale possono essere linfa vitale per il territorio divenendo fattori generativi di buone pratiche.

I Santi Filippo e Giacomo, patroni di Frascati, siano per le nostre comunità un continuo stimolo a farci tutti missionari con quello sguardo di chi è capace di riconoscere i volti di tanti fratelli e sorelle che Cristo ci chiama ad accogliere.

Vi mando il mio caloroso abbraccio e la mia benedizione.

+ Stefano Russo

Vescovo di Velletri-Segni

Vescovo eletto di Frascati



Con la nomina di mons. Stefano Russo a Vescovo anche di Frascati è iniziato il cammino per l'unione delle due Diocesi Suburbicarie di Velletri-Segni e di Frascati

Tonino Parmeggiani

Diffusa la notizia della nomina, in data 12 settembre 2023, da parte di Papa Francesco, di Mons. Stefano Russo, già Vescovo della Diocesi di Velletri-Segni, a Vescovo anche della Diocesi di Frascati (detta anche Tuscolana), essendosi questa resasi vacante dopo la rinuncia, per raggiunti limiti di età, di Mons. Raffaello Martinelli, con la formula latina "in persona episcopi", che vuol significare che entrambe le diocesi, peraltro già Suburbicarie da secoli, sono state affidate al ministero episcopale dello stesso, rimanendo invariate tutte le loro strutture, ognuna nella loro autonomia.

In genere questa espressione e questa modalità, si usa per un primo avvicinamento tra due o più diocesi, in vista di una futura fusione tra di loro, ma a volte solo per garantire il loro ministero episcopale. Cosa che, a Dio piacendo, avverrà gradualmente, dapprima "aeque principaliter", cioè le diocesi di partenza vengono considerate allo stesso livello, per dignità, storia e in seguito alla piena fusione con una unica struttura organizzativa.

È un iter lungo qualche anno, che già è stato sperimentato nella diocesi di Velletri-Segni, a partire da quando, le preesistenti Diocesi, di Segni e di Velletri, erano rimaste entrambe senza Vescovo: Segni a riguardo del trasferimento, avvenuto nel 1973, all'Arcidiocesi di Gaeta di Mons. Luigi Maria Carli e, per Velletri, della morte, accaduta l'11 marzo 1965, dell'allora Cardinal Vescovo Clemente Micara [Frascati, 1879-1965] Vescovo dal 1946 al 1965, protagonista indiscusso della ricostruzione post bellica nella diocesi; è da notare che un suo zio, il Cardinal Lodovico Micara cappuccino, [Frascati 1775-1847], era stato anch'egli Vescovo di Velletri per gli anni 1844-1847.

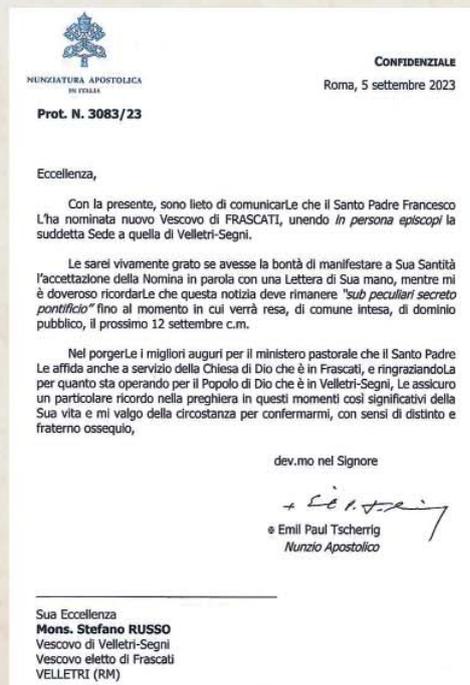
Nel frattempo sulle due diocesi cadde dapprima la riforma delle diocesi suburbicarie, fatta da Giovanni XXIII, l'11 aprile 1962, per cui i Cardinali rimanevano solo come titolari ed il governo pastorale affidato a Vescovi residenziali: per la diocesi di Frascati, essendo poco prima, il 5 febbraio 1962, venuto a mancare il Cardinal Gaetano Cicognani, si addivenne così subito alla nomina del Vescovo Luigi Liverzani; per Velletri si arrivò alla morte del Cardinal Micara (1965) dopo del qua-

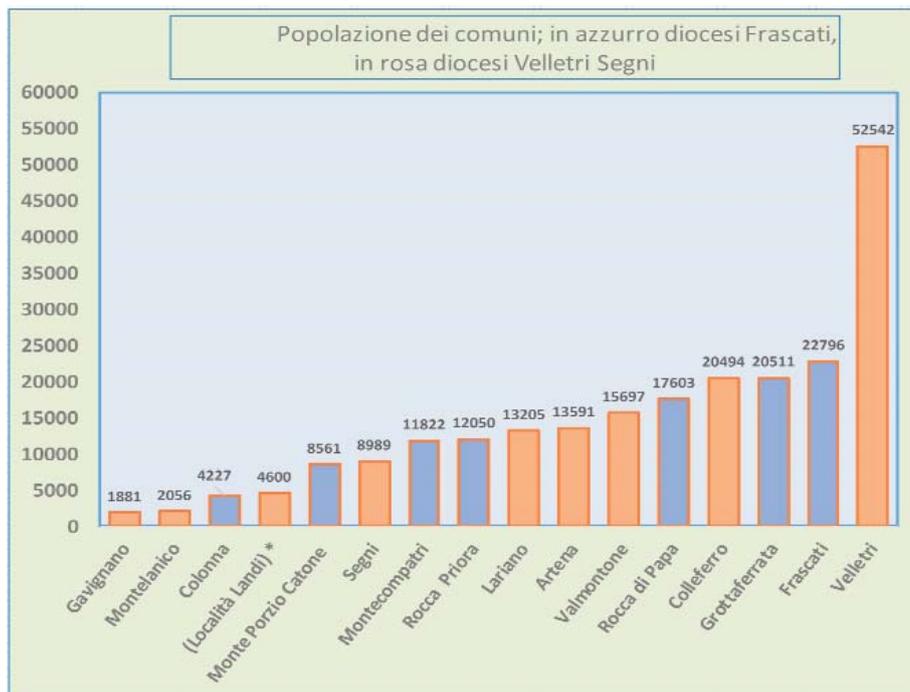
le cadde un'altra tegola, anzi tutto il tetto, con lo smembramento territoriale di tutti i comuni ricadenti nella provincia di Latina (Cori, Roccamassima, Norma, Cisterna, Giulianello), e così la diocesi suburbicaria di Velletri rimase da sola con sette parrocchie, da 31 (!). Seguirono di certo anni di sbandamento, con due Amministratori Apostolici, fino all'anno 1975 quando, il 10 luglio venne nominato Mons. Dante Bernini Vescovo di entrambe le diocesi (circa 75.000 abitanti), cioè unite "in persona episcopi", seguì l'unione "aeque principaliter" il 20 ottobre 1981 ed infine, il 30 settembre 1986, la definitiva fusione, a costituire la nuova Diocesi Suburbicaria di Velletri-Segni, mentre era al tempo Vescovo Mons. Martino Gomiero.



Per di più, oramai era evidente la tendenza ad accorpare piccole diocesi per raggiungere standard minimi di popolazione, strutture, per cui a seguito della Revisione del Concordato, tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana del 1984, vennero due anni dopo fuse insieme molte diocesi; questa politica è sempre proseguita e, tutt'ora, con Papa Francesco, è sempre sostenuta. Oggi si avvia un nuovo cammino pastorale tra le due, anzi le tre diocesi. Auguri!

È da ricordare altresì che nel comune di Grottaferrata, della stessa diocesi tuscolana, esiste l'Abbazia territoriale di Santa Maria di Grottaferrata conosciuta anche con il nome di Abbazia greca di San Nilo, la quale è una sede della Chiesa bizantina cattolica in Italia, appartenente alla regione ecclesiastica Lazio (abbazia nullius). Per curiosità vogliamo segnalare il caso di una unione "in persona episcopi", tra la Diocesi di Ostia, prima tra le Suburbicarie a cui spettava





Dalla **tabella 2** si evince come, delle sei diocesi confinanti, ben quattro sono in "persona episcopi", con peso di circa 300 mila abitanti ognuna, peraltro come Latina, mentre Albano oltrepassa il mezzo milione; anche se di certo l'ammontare degli abitanti non può essere l'unico criterio, a fronte della storia, di piccole realtà di montagna, territori diffusi o concentrati. Nell'ultima **tabella 3** alcune cifre sui presbiteri e la vita consacrata nelle due diocesi messe a confronto.

Nel **grafico a sinistra** gli stessi valori della popolazione per comune sono riportati in un grafico con le barre disposte secondo l'ammontare crescente, si nota come una decina di città si pressoché equivalgono. Nella cartina infine uno sguardo sul territorio ed alle macchie di colore dei comuni.

Tonino Parmeggiani

Il territorio

Qualche numero sulle Diocesi

Al fine di offrire una prima riflessione sulla geografia delle due diocesi, nella **tabella 1** si è riportata la distribuzione della popolazione nei quindici comuni delle due realtà, quasi equivalenti nel peso che, nell'insieme, toccano i 230 mila abitanti, in una realtà territoriale laziale di crescita contenuta se non di recesso negli ultimi decenni; nei numeri di Ecclesia del dicembre 2022 e maggio 2023, ho pubblicato due articoli dando uno sguardo alle proiezioni sulla popolazione fatte dall'Istat in ambito regionale.

La nostra area di riferimento, in cui ricadono i quindici comuni appartenenti alle due diocesi, è di certo ben identificabile con quella dei Colli Albani, originatasi attorno alla struttura geomorfologica del Vulcano laziale, delimitata ad ovest dall'Agro Romano, a nord-est dai Monti Prenestini e a sud-est dai Monti Lepini: i terreni risultano per lo più formati dai prodotti piroclastici del Vulcano i quali, hanno poi determinato le colture agrarie come vite, seminativo e ulivo nella collina interna, e castagno, bosco e pascolo nelle parti calcaree

continua nella pag. accanto

segue da pag. 33

tava il Cardinal Decano del Sacro Collegio, e la Diocesi di Velletri, avvenuta ufficialmente nell'anno 1150, ma anche prima con l'amministrazione di S. Pier Damiani e in seguito di S. Gerardo: le due diocesi vennero separate nell'anno 1914, con una durata di ben 764 anni (!) la quale non era volta alla fusione ma a mantenere una guida spirituale, anche a una diocesi di una sola parrocchia, con meno di 500 abitanti, causa la malaria che da sempre flagellava Ostia. Ed i Vescovi successori hanno sempre mantenuto un'attenzione, sia nel Titolo 'Vescovo di Ostia e di Velletri' come, ad esempio, nel Decreto del Cardinal Cavalchini dell'anno 1767, pubblicato su Ecclesia nel numero di luglio scorso, in un mio articolo sul Sacro Cuore, p. 32, il Cardinale si esprime sempre al plurale "di queste Città, e Diocesi".

N° **	Comune	Appartenenza	Maschi	Femmine	Totale	%
14	Artena	Velletri - Segni	6.693	6.898	13.591	5,9
12	Colleferro	Velletri - Segni	9.901	10.593	20.494	8,9
2	Colonna	Frascati	2.044	2.183	4.227	1,8
1	Frascati	Frascati	10.828	11.968	22.796	9,9
15	Gavignano	Velletri - Segni	942	939	1.881	0,8
5	Grottaferrata	Frascati	9.652	10.859	20.511	8,9
10	Lariano	Velletri - Segni	6.515	6.690	13.205	5,7
9	(Località Landi) *	Velletri - Segni	2.300	2.300	4.600	2,0
3	Monte Porzio Catone	Frascati	4.158	4.403	8.561	3,7
4	Montecompatri	Frascati	5.844	5.978	11.822	5,1
16	Montelanico	Velletri - Segni	1.021	1.035	2.056	0,9
6	Rocca Priora	Frascati	6.027	6.023	12.050	5,2
7	Rocca di Papa	Frascati	9.037	8.566	17.603	7,6
11	Segni	Velletri - Segni	4.429	4.560	8.989	3,9
13	Valmontone	Velletri - Segni	7.762	7.935	15.697	6,8
8	Velletri	Velletri - Segni	25.694	26.848	52.542	22,8
Totale due diocesi			112.847	117.778	230.625	100,0
% per sesso			48,9	51		100,0
Diocesi Frascati			47.590	49.980	97.570	43,2
Diocesi Velletri-Segni			65.257	67.798	133.055	56,8

Fonte dei dati: <https://demo.istat.it/>

* Località Landi (Parrocchia del SS.mo Nome di Maria) è situata nel Comune di Genzano, con parte del territorio ricadente nei comuni di Lanuvio e Velletri; ** I comuni sono in ordine alfabetico; il numero accanto si riferisce alla cartina.

Ciro Gravier

Il governatore Plinio, non sapendo che cosa esattamente debba perseguirsi e fino a che punto debbano essere condotte le indagini, non apre formalmente istruttorie (*cognitiones*) contro i Cristiani e, quando gli appare che dovrebbe aprirle, le sospende (*dilata cognitio*) in attesa di istruzioni dall'imperatore.

Nel dubbio, non aveva avuto altro espediente che quello di emanare un editto di divieto di "associazioni" che in latino si chiamavano *collegia*, ma che qui Plinio chiama col termine di *hetaeriae*, che era, in negativo, il corrispondente termine greco. Finora si è limitato pertanto a seguire una modalità (*modum*) consistente nel mandare a morte chi, ripetutamente interrogato, persisteva cocciutamente a definirsi cristiano e a rifiutarsi di venerare gli Dei e l'imperatore, con la sola eccezione di coloro che, essendo cittadini romani, non potevano essere condannati senza un regolare processo. Il quesito giuridico che Plinio sottopone dunque a Traiano è: bisogna ritenere delitto da punire con la morte la sola definizione (*nomen*) di cristiano, anche se esente da veri delitti (*si flagitiis careat*), oppure abbiamo a che fare con un reato intrinseco al *nomen* (*flagitia cohaerentia nomini*) o, per meglio dire: delitti connessi al nome (quelli di cui venivano accusati dal volgo in quanto cristiani)?

Il decreto del governatore seguiva le disposizioni dell'imperatore (*secundum mandata tua*): si trattava di disposizioni riguardanti le associazioni che spesso si tramutavano in fazioni pericolose per l'ordine pubblico: in

Archeologia

IL CARTEGGIO DI PLINIO IL GIOVANE

continua da n. 206 / Settembre

questo caso gli associati erano equiparati ad uomini armati che avessero occupato luoghi pubblici o templi, e ricadevano sotto la legge *de vi* emanata da Augusto.

L'anno 111 la capitale della provincia, Nicomedia, era stata distrutta da un incendio. Plinio aveva chiesto a Traiano l'autorizzazione ad istituire un corpo (*collegium fabrorum*) di 150 pompieri, ma Traiano aveva risposto:

"Non dimentichiamoci che questa provincia, soprattutto nelle città, è preda di simili fazioni. Qualunque nome vogliamo darvi, qualunque sia la destinazione che vogliamo assegnare ad uomini riuniti, presto e sempre, diventano hetaeriae". Quindi il quesito diventa: possiamo considerare questi cristiani come un *hetaeria*, alias un'associazione vietata e pericolosa, e quindi da reprimere? E secondo Plinio, che aveva a lungo indagato, la risposta è no, a meno che non fosse da considerare reato *de maiestate* il loro ostinato rifiuto di venerare gli Dei.

La risposta di Traiano, succinta e sbrigativa, redatta in forma burocratica, pur svelando un certo fastidio, onestamente assolve i cris-

tiani da preconcetti e da delazioni anonime. Traiano scrive: *"Nell'istruttoria dei processi di coloro che ti sono stati denunciati come Cristiani, hai seguito la procedura alla quale dovevi attenerti. Non può essere stabilita infatti una regola generale che abbia un carattere rigido. Non li si deve ricercare; qualora vengano denunciati e riconosciuti colpevoli, li si deve punire, ma in modo tale che chi avrà negato di essere cristiano e lo avrà dimostrato con i fatti, cioè rivolgendo suppliche ai nostri Dei, quantunque abbia suscitato sospetti in passato, ottenga il perdono per il suo ravvedimento. Quanto ai libelli anonimi, non devono essere presi in considerazione in nessun processo; infatti sono pessimi esempi e indegni dei nostri tempi".*

Per quanto pilatesco, ricorrendo al principio *in dubio pro reo* (meglio assolvere un colpevole che condannare un innocente), l'orientamento giuridico e procedurale di Traiano diventerà un precedente e finirà con l'essere applicato anche *in peius* nelle epoche (e persecuzioni) successive. Così, 85 anni dopo, Tertulliano sarcasticamente commenterà: "Traiano

continua nella pag. 36

segue da pag. 34

Tabella 2. Uno sguardo alle altre Diocesi confinanti

N°	Diocesi in Persona Episcopali	Vescovo	Superf. (Kmq)	Popolazione	Parrocchie
1	Anagni - Alatri	Mons. Ambrogio Spreafico	787	91.524	56
2	Frosinone - Veroli - Ferentino	Mons. Ambrogio Spreafico	804	185.137	83
3	Velletri - Segni, Suburbicaria	Mons. Stefano Russo	397	136.634	27
4	Frascati, Suburbicaria	Mons. Stefano Russo	220	96.470	24
5	Palestrina, Suburbicaria	Mons. Mauro Parmeggiani	418	114.581	52
6	Tivoli	Mons. Mauro Parmeggiani	892	203.292	84
Diocesi immediatamente soggette alla Santa Sede					
7	Latina - Teracina - Sezze - Priverno	Mons. Mariano Crociata	1.372	329.300	87
8	Albano, Suburbicaria	Mons. Lorenzo Viva	661	509.350	81

Fonte: dati estratti dal sito della Chiesa Cattolica in Italia, riferiti all'anno 2021

di collina e montagna. Altri caratteri comuni sono di certo la salubrità del clima, un abitato che nei decenni ultimi ha visto una espansione sempre più verso zone si campagna e parimenti una crescita della popolazione che ha avuto un freno dopo un periodo di forte incremento, influenzato dalla forza

non a caso la residenza estiva del Papa è nella contigua Castel Gandolfo, posta sulla sommità della sponda del Lago.

attrattiva di Roma.

Come non parlare poi della storia, delle tradizioni religiose, folcloristiche, degli innumerevoli monumenti, per lo più religiosi, come chiese, monasteri e conventi ereditati dal passato con belle architetture ed oggi, purtroppo, abbandonati o semivuoti;

Tabella 3. Le due diocesi a confronto

Diocesi	Cardinale Titolare	Cattedrale	Superficie (Kmq)	Popolazione	Parrocchie n°	Sacerdoti Secolari	Sacerdoti Religiosi	Religiosi	Religiose	Diaconi
Frascati	S.E. Tarcisio Bertone S.D.B.	S. Pietro Apostolo	220	96.470	24	24	57	111	411	3
Velletri - Segni	S.E. Francis Arinze	S. Clemente I, P.M. o Conc. S. Maria Assunta in Segni	397	136.634	27	38	22	22	67	18
Due diocesi			617	233.104	51	62	79	133	478	21

rispose che non si doveva ricercare questa gente, però la si doveva punire se veniva denunciata. O sentenza apertamente contraddittoria! Dice che non vanno ricercati, come se fossero innocenti, e comanda che siano puniti, come se fossero colpevoli. Risparmia ed infferisce, sorvola e punisce. Per qual motivo esponi te stesso alla censura? Se li condanni, perché allora non li fai ricercare? Se non li ricerchi, perché allora non li assolvi? ... Dunque voi condannate un accusato che nessuno volle si cercasse, il quale, mi pare, non ha meritato la pena perché colpevole, ma perché, non dovendo essere ricercato, si è fatto prendere” (Apolog. II, 6-11).

Un'altra persona, oltre all'imperatore Traiano, con cui Plinio intratteneva una fitta corrispondenza epistolare era il suo amico Tacito che era impegnato allora a scrivere la sua imponente opera storica, in particolare gli *Annales* e le *Historiae*.

Già, quando era giunto all'anno 79, sapendo che lo zio dell'amico Plinio era morto nell'eruzione del Vesuvio, di cui il nipote era stato testimone oculare, lo storico gli aveva chiesto una sua relazione sull'accaduto.

Plinio gli aveva risposto con quella famosa lettera così circostanziata (*“Si elevava una nube, ma chi guardava da lontano non riusciva a precisare da quale montagna - si seppe poi in seguito che era il Vesuvio -: nessun'altra pianta meglio del pino ne*

potrebbe riprodurre la figura e la forma. Infatti slanciata in su come se si sorreggesse su di un altissimo tronco, si allargava poi in quelli che si potrebbero chiamare dei rami; credo che il motivo risiedesse nel fatto che, innalzata dal turbine subito dopo l'esplosione e poi privata del suo appoggio quando quello andò esaurendosi, o anche vinta dal suo stesso peso, si dissolveva allargandosi: talora era bianchissima, talora sporca e macchiata, a seconda che aveva trascinato con sé terra o cenere”) che i vulcanologi moderni hanno dato a quel tipo di eruzione il nome di “pliniana”.

E certamente era noto a Plinio il resocon-

to che Tacito aveva appena scritto sull'incendio di Roma (*Annales*, XV, 44) e la colpa fattane ricadere da Nerone sugli innocenti Cristiani. Se confrontiamo quel testo di Tacito con la lettera di Plinio a Traiano, troviamo molti punti in comune. Intanto il termine “*nomen*” (la denominazione): “*auctor nominis*” (Tacito) - “*nomen ipsum*” (Plinio), il termine “*flagitia*” (crimini): “*quos per flagitia invisos vulgus Chrestianos appellabat*” (Tacito) - “*an flagitia cohaerentia nomini puniantur*” (Plinio), il termine “*superstitio*” (superstizione per definire negativamente la religione dei cristiani): “*exitiabilis superstitio*” (Tacito) - “*superstitionem pravam*” (Plinio) e la sua diffusione: “*non modo per Iudaeam, sed per urbem etiam*” (Tacito) - “*Neque civi-*

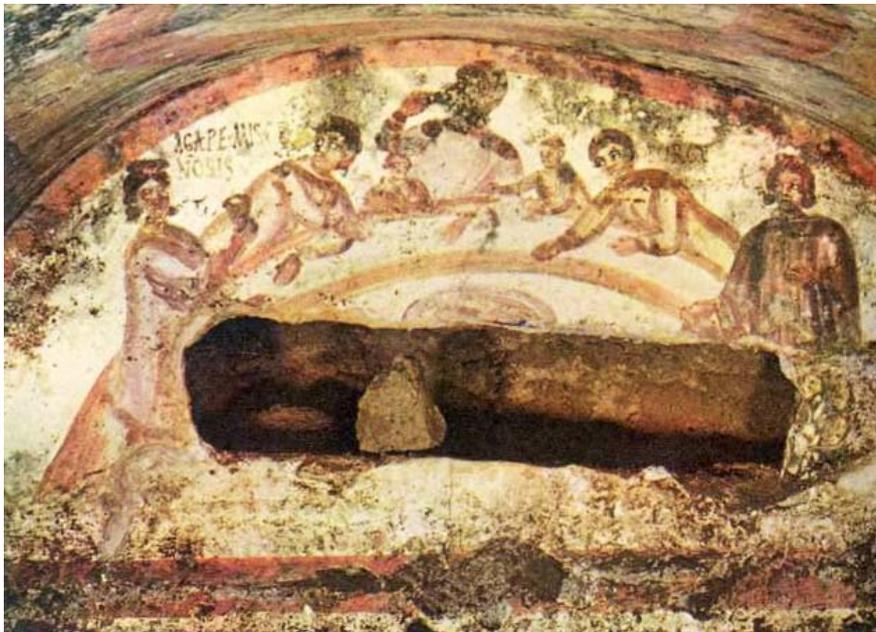
(“Né soltanto la città, ma anche i borghi e le campagne”) e negli strati sociali (*“molte persone di ogni età, ceto sociale e di entrambi i sessi”*, uomini maturi, ma perfino bambini e addirittura cittadini romani!) e alla sua retrodatazione nel tempo (alcuni dichiaravano di essere cristiani da venti anni: cioè dall'epoca di Domiziano), viene descritta da Plinio quella che diventerà la cerimonia dell'eucaristia: *“Affermavano inoltre che tutta la loro colpa o errore consisteva nell'esser soliti riunirsi in un giorno stabilito prima dell'alba e intonare a cori alterni un inno a Cristo come se fosse un dio, e obbligarsi con giuramento non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere né furti, né frodi, né adulteri, a non mancare alla parola data e*

a non rifiutare la restituzione di un deposito, qualora ne fossero richiesti. Fatto ciò, avevano la consuetudine di ritirarsi e riunirsi poi nuovamente per prendere un cibo, ad ogni modo comune e innocente”.

Siamo davanti alla prima formulazione di una liturgia che si fisserà abbastanza presto e, pur con poche varianti, diventerà comune a tutte le successive confessioni cristiane (Cattolici romani, Cattolici armeni, Ortodossi, Copti, ecc.): riunione (domenicale?) antelucana con canti a Cristo a cori alterni, giuramento di mantenersi puri e cor-

retti, e infine il “*cibo comune e innocente*”, che non può essere altro che il pane eucaristico: l'agape.

La cerimonia gli è confermata da due ancelle - dice Plinio - “erano chiamate *ministrae*”, con che traduce in latino il termine greco “*διάκονος*”, con il che siamo informati che nella chiesa primitiva il diaconato (il primo livello della gerarchia diacono - presbitero - episcopo) era assegnato anche alle donne: del resto già San Paolo, al termine della sua lettera ai Romani, aveva raccomandato “*Febe, nostra sorella, diacono della Chiesa di Cencre*”.



Affresco delle Catacombe dei Santi Marcellino e Pietro a Roma
Raffigurazione di un *refrigerium* (banchetto in onore di un defunto).
A sinistra e a destra vediamo due *ministrae* che portano un calice e un boccale, si legge la scritta *Agape misce nobis*. Il penultimo personaggio verso destra, rivolgendosi al defunto, dice: *Surge*.

tates tantum, sed vicos etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est” (Plinio), e perfino le modalità di fermo e di interrogatorio: “*correpti qui fatebantur*” (Tacito) - “*qui ad me tamquam Christiani deferebantur ... quaecumque esset quod fatebantur*” (Plinio) e le delazioni “*deinde indicio*” (Tacito) - “*alii ab indice nominati*” (Plinio). Ma Plinio, direttamente implicato e coinvolto in questa situazione nella provincia in cui governava mezzo secolo dopo i fatti accaduti a Roma sotto Nerone, ha indagato approfonditamente e ci lascia del sorgente cristianesimo dei tratti straordinariamente interessanti. Oltre alla sua vasta diffusione nello spazio

La Stele di Rosetta prima della Stele di Rosetta... (2)

Rigel Langella

L'articolo, una sintesi del saggio pubblicato su Papyrologica Lupiensia, evidenzia il ruolo del cardinale umanista Stefano Borgia e della cerchia di eruditi che, grazie alle acquisizioni di reperti dall'Egitto, indagavano i misteri della scrittura geroglifica.

Nell'articolo precedente abbiamo esaminato gli scambi epistolari inediti con il danese Mûnter, il francese de Sacy e il ruolo di Zoega e Åkerblad, che avevano aperto la strada a Champollion.

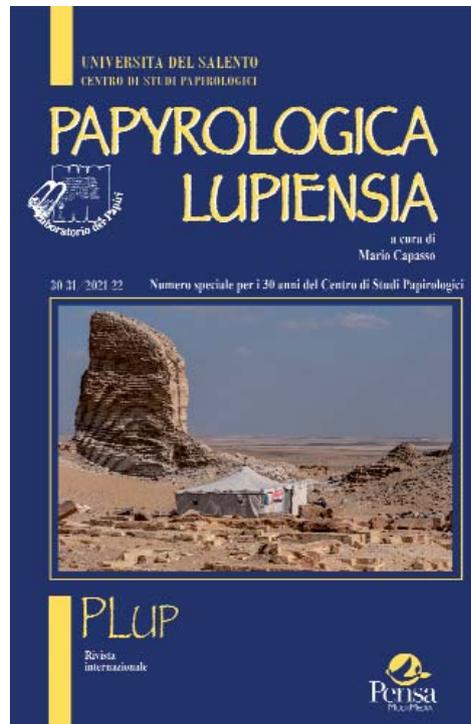
Tornando agli studiosi europei di spicco che corrispondevano con il Borgia per addivenire alla decifrazione della scrittura geroglifica ricordiamo la lettera, giunta da Londra il 6 ottobre dell'anno 1800, scritta da Samuel Henley, rettore di Rendlesham.

Oltre alle richieste per l'acquisto di testi, stampati dal Fulgoni per la Tipografia di Propaganda, nonostante le guerre che laceravano l'Europa, rendendo difficili i contatti tra le persone e il trasferimento di libri, fornisce da Londra informazioni sugli studi recenti, relativi alla possibilità di arrivare finalmente a decifrare i geroglifici egizi: a riprova di una condivisione che, grazie alla cultura, superava ogni divisione ideologica e distanza geografica.³

Anzi, nella storia della decifrazione e delle prime felici intuizioni che, come in un puzzle, portarono all'esito felice della sua definitiva decifrazione, ricorrono ancora i nomi di altri grandi eruditi della cerchia borgiana: - l'orientalista francese Sylvestre de Sacy prese in seria considerazione la teoria di Georg Zoega, che aveva pubblicato a Roma, nel 1797, il saggio sugli Obelischi egizi, finanziato dal Borgia e inviato anche a Parigi, ove si sosteneva che i caratteri racchiusi nei cartigli delle iscrizioni geroglifiche fossero nomi propri.⁴

- il filologo Christian Gottlob Heyne, pubblicò nel 1803, a Gottinga, lavorando sulle stampe litografiche, che dal 1801 erano state finalmente messe a disposizione degli studiosi, la nuova traduzione latina del testo greco, più scientifica e accurata di quella pubblicata nell'immediatezza.⁵

Anche dopo la morte del Borgia, il suo biografo ufficiale, mette in chiara relazione l'at-



tività scientifica da lui patrocinata con le ricerche su codici e papiri, effettuate da studiosi di tutta Europa, con la possibilità di addivenire alla agognata decifrazione del testo geroglifico scolpito sulla Stele, che ora viene identificata con il luogo del ritrovamento e assume il nome con cui è tuttora nota: "Da queste pergamene borgiane che erano state raccolte, possiamo comprendere come, nell'antico Egitto, fossero stati utilizzati tre idiomi per l'uso ecclesiastico, cioè il *menfitico*, il *saitico*, e fra questi il *medio*, che sembra fosse derivato da essi.

Va ammirata grandemente l'interpretazione della iscrizione trilingue, trovata ai nostri giorni nella città marittima chiamata Rosetta, la cui traduzione del testo greco, hanno pubblicato gli Inglesi.

Tuttavia, siccome si incontra la menzione nell'esemplare del dialetto volgare egiziano, usato nel medesimo documento, c'è da vedere se questa lingua sia attinente, con una qualche affinità, ai tre dialetti egiziani da noi indicati".⁶

Non dimentichiamo, per favore, che stiamo parlando di francesi e inglesi nel periodo delle sanguinose guerre napoleoniche, di cattolici e protestanti, di rappresentanti del mondo latomistico e porporati della curia romana, in un momento storico in cui le contrapposizioni ideologiche erano all'apice. E mi permetto una domanda: oggi che viviamo tutti "felici e contenti" in un'Europa così

"unita", faremmo la stessa cosa? Ossia, mettere a disposizione di tutti la possibilità di studiare un reperto archeologico del passato? O una cura per salvare, nel presente, vite umane? Oppure ascoltare chi ha un'opinione diversa dalla mia... Dunque, in conclusione, mi permetto anche di ritenere non più condivisibile la definizione di "arruffato scherzo del destino", riferita agli studi papirologici e di egittologia patrocinati dal mecenatismo di Stefano Borgia che procedevano con acquisizioni mirate di testi e l'arruolamento di valenti filologi e orientalisti, reclutati a livello internazionale.

Oggi, alla luce di queste ricerche d'archivio, messe a disposizione di tutti gli studiosi interessati, sarebbe auspicabile una dovuta revisione storica per restituire al dotto mecenate il ruolo incisivo che gli compete nella storia del pensiero moderno, in luogo di essere considerato un mero "curioso" o un generico "intellettuale della Magna Grecia". Del resto, come si diceva nel Medio Evo: "siamo nani sulle spalle dei giganti" e lo stesso Champollion ha avuto la fortuna e il merito di saper guardare, con intelligenza, alle tracce di sapienza lasciate da chi l'aveva preceduto.

³ Henley Samuel (1740-1815), ecclesiastico inglese, erudito ed esperto di antiquaria. Iniziò la sua carriera di docente in Virginia (USA) e divenne amico di Thomas Jefferson, contribuendo a formare la prima grande biblioteca americana. Tornato in Inghilterra nel 1775 riprese l'insegnamento nell'Harrow School. Nel 1778 fece il suo ingresso nella *Society of Antiquaries* che tanta parte ebbe nelle vicende legate alla Stele. Successivamente, si trasferì a Rendlesham, nel Suffolk. Mantenne un'intensa corrispondenza con i maggiori eruditi del tempo, in tutta Europa.

⁴ G. ZOEGA, *De origine et uso obeliscorum*, Roma 1797. Nello stesso anno aveva pubblicato: *Id., Numi Aegypti*, Roma 1797.

⁵ Gli inglesi, che si erano ormai "accaparrato" il prezioso reperto, avevano tradotto direttamente dal testo greco in inglese, grazie a Stephen Weston che presentò la sua traduzione alla *Society of Antiquaries of London* nell'aprile 1802. Da parte loro i francesi con Hubert-Pascal Ameilhon avevano pubblicato nel 1803, unitamente alla traduzione in francese anche quella in latino a favore della Repubblica delle Lettere, poi perfezionata, appunto, dal filologo tedesco e ristampata sempre dalla *Society of Antiquaries*, insieme ad altri documenti, in un numero speciale della rivista *Archaeologia* nel 1811.

⁶ PAOLINO DI S. BARTOLOMEO, *Vitae Synopsis*, cap. VII.



Stanislao Fioramonti

Dopo Rieti e Borgo Velino proseguendo sulla via Salaria la *valle del Velino* (dal pelasgico *vel* = acqua, luogo paludoso) si restringe sensibilmente, premuta da ripidi costoni; la via consolare entra nella gola di **Antrodoco**, sbarrata dalla mole rocciosa del monte Giano, e raggiunge il paese omonimo, in parte adagiato su uno stretto lembo di terreno pianeggiante, in parte aggrappato al ripido fianco di un contrafforte montuoso, sotto i ruderi della rocca. Chiamato *Vicus Interocrea* da Strabone e *Introthoco* nelle fonti altomedievali, fu sede di un *gastaldato* nel ducato di Spoleto. Antrodoco, a metà strada dei 180 km di via Salaria tra Roma e Ascoli Piceno, è l'unico vero punto commerciale della zona, posto alle falde dei monti Giano e Nuria e subito prima delle gole di Antrodoco e del fiume Velino.

Specialità culinarie della zona: strengozzi alla reatina, fregnacce, stracci d'Antrodoco. Provenendo da Rieti, prima del paese si incontra la chiesa medievale di **S. Maria extra moenia** e il Battistero di San Giovanni. La chiesa sorse probabilmente nel sec. V accanto a un cimitero cristiano, fu restaurata tra il IX e X e ampliata due volte nei sec. XI e XII; del XII è la base della torre campanaria, completata probabilmente nel XIII. Il **Battistero**, a pianta esagonale, secondo alcuni è paleocristiano, secondo altri preromano; stando a un'iscrizione interna dipinta e rovinata e quindi mal decifrabile, potrebbe essere stato costruito anche all'inizio del secolo XV.

Nel centro abitato è la **parrocchiale di**

S. Maria Assunta, alla cui facciata è stato adattato un portale romanico proveniente da *S. Maria extra moenia*.

*Antrodoco compare anche nelle *Fonti Francescane* (1006 e 1322) come sede di uno dei miracoli di San Francesco d'Assisi, come leggiamo nel *Trattato dei Miracoli* di Tommaso da Celano (n. 185):

“Un popolano di Interdoclo (Antrodoco) aveva comperato un catino assai bello e lo aveva consegnato alla moglie perché lo custodisse diligentemente. Un giorno la domestica della moglie prese il catino, vi pose dentro dei panni da lavare con la lisciva. Ma sia per il calore del sole che per quello della lisciva il vaso si crepò tutto, sì che non si poteva più usare in alcun modo. Impaurita, la domestica riportò il catino alla sua padrona spie-gandole, più con le lacrime che con le parole, quanto era accaduto. Quella, non meno spaventata di lei e atterrita al pensiero dell'ira del marito, si aspettava le percosse. Intanto nascose con premura il catino, invocò i meriti di San Francesco e implorò la grazia.

All'istante, per merito dei suffragi del santo, i cocci si ricongiunsero e il catino, rotto, si ripresentò intatto. Fu grande la gioia delle vicine che poc'anzi avevano avuto compassione per la poveretta; la moglie poi, per prima, raccontò il fatto meraviglioso al marito”.

A 4 km a piedi dal centro di Antrodoco (seguendo la prima parte di via rocca di Fondi) o a 5 km sulla statale 17 per l'Aquila, subito dopo le Gole di Antrodoco e a poche centinaia di metri dalla frazione di Vignola, sul bordo sinistro della strada si incontra il **Santuario della Madonna delle Grotte**, frequentata meta di pellegrinaggio spirituale, con una cappella scavata nella roccia e una bellissima *Madonna con Bambino* sull'altare.

Sito eremitico rupestre nell'alto ME, il santuario fu costruito agli inizi del '600. La chiesa sorge nel luogo dove, secondo la tradizione, una pastorella di 9 anni, Bernardina Boccacci, nell'ottobre 1601 ritrovò in una grotta di Vignola, località presso la frazione di Rocca di Como, un'immagine dipinta della Vergine con Gesù Bambino.

L'affresco è da attribuire a qualche anonimo artista e/o eremita di passaggio che ha trovato ricovero nella *“Grotta Suppontata”*. Il dipinto 80 x 70, eseguito con la tecnica dell'affresco, ripresa e perfezionata dal '200 in poi per assumere il suo massimo splendore con i grandi del Rinascimento, ha ricevuto nei quattro secoli le cure necessarie di mani esper-

continua nella pag. accanto





alla magnifica spianata della **Sella del Corno**. A piedi si può proseguire fino al **Rascino**, incantevole lago naturale. Spostandosi sul versante del **Nuria (m 1888)** la passeggiata conduce al **castel-**

savano abiti dai colori vivaci e lunghi scialli che coprivano il capo. Gli uomini un sacco bianco sopra una mantella di colore viola o azzurro con un cordone alla cintola. "Don Vincenzo – riferisce lo scrittore – vestiti



i paramenti sacri era preceduto dal sagrestano che recava alta e benedicente una preziosa Croce del Guardiagrele". Dal 1902 le processioni al santuario entrarono stabilmente nel culto alla Madonna del-

te. Rappresenta l'immagine della Vergine col Bambino simile alle Madonne dei senesi Duccio di Buoninsegna (1255-1319) e Taddeo di Bartolo (1362-1422) e del fiorentino Filippo Lippi (1406-1469). E' un'opera ricca di grazia e semplicità da cui traspare il misticismo dell'epoca che stava oltrepassando il Medioevo. Eseguita sulla roccia con leggerissimo strato di intonaco, su un fondo marrone si staglia la figura della Madonna, col manto blu scuro e con abiti preziosi delle donne del tempo, che sorregge e offre al mondo il suo Bambino recante un ramoscello d'ulivo e il libro della nuova legge divina.

La scoperta dell'immagine suscitò l'entusiasmo popolare tanto che l'anno dopo Mons. Cesare Segni, vescovo di Rieti, fece erigere sul luogo un altare e il 29 ottobre 1602 vi celebrò la prima messa, accordando un'indulgenza di 40 giorni. La costruzione del santuario, su progetto dell'arch. Fausto Ruggeri da Montepulciano, fu iniziata il 24 aprile 1603 e completata in un anno grazie alle generose offerte dei fedeli. La costruzione della chiesa favorì la colonizzazione agropastorale delle comunità contadine della zona (Rapelle, Vignola, Rocca di Fondi), rivitalizzò la viabilità e gli scambi economici con l'Aquila e con Napoli, capitale del Regno, e tutto questo contribuì a liberare le Gole dalle vessazioni dei briganti.

Dal santuario partono tre passeggiate sul **monte Giano (m 1820)** e una sterrata percorribile anche in auto che conduce

lo di Piscignola, un rudere che sembra galleggiare nel paesaggio surreale della vallata. Poco più su, a un livello medio tra le spianate e la vetta, si può visitare **Rocca di Fondi**, paesino distrutto dal terremoto del 1962; dopo anni di completo abbandono i vecchi abitanti e qualche forestiero amante della quiete hanno riacquisito e ristrutturato le vecchie case di pietra.

Il **7 marzo 1821** in questi luoghi dove le gole del Velino s'incrociano con quelle di Antrdoco, il generale borbonico Guglielmo Pepe tentò invano un'estrema resistenza all'invasione dell'esercito della Santa Alleanza, le truppe austriache guidate dal gen. Frimont; questa battaglia è considerata la prima del Risorgimento italiano.

Il cardinale Federico Tedeschini, illustre interocrino (antrodocano), nel 3° centenario del ritrovamento dell'icona (1901) onorò questo santuario donandogli la **statua della Madonna delle Grotte**, che ancora vi si conserva e che era stata commissionata dalla madre del cardinale allo scultore romano A. Fogli.

La devozione popolare di Antrdoco alla Madonna delle Grotte, che dura da oltre 400 anni con pellegrinaggi e altre manifestazioni di fede, si organizzò in processione probabilmente nel 1712, per la presenza del beato Antonio Balducci, predicatore popolare gesuita, e divenne ricorrente anche nei momenti di pericolo per terremoto, epidemie, siccità e invasioni, come ricorda lo scrittore antrodocano Amilcare Calice. Le donne indos-

le Grotte, radicandosi nel tessuto sociale e religioso di tutta la valle del Velino, con i festeggiamenti voluti e organizzati da don Federico Tedeschini, divenuto molti anni dopo cardinale. Grazie alla devozione popolare fin dagli anni '30 ogni anno, nel periodo dalla V domenica di Pasqua (all' inizio di maggio) al lunedì dopo Pentecoste, il comitato festeggia e i fedeli perpetuano questa tradizione trasportando a spalla la statua della Vergine dal santuario alla Collegiata di Antrdoco. Qui essa rimane per tutto il periodo dei festeggiamenti, che durano circa un mese; il lunedì dopo la Pentecoste, l'immagine sacra viene riportata dai pellegrini al Santuario di Vignola: per l'occasione le strade del quartiere di San Terenziano sono infiorate dagli abitanti.

Traduzione della lapide in latino presente nel Santuario

"Al nostro Dio Onnipotente Nel compimento del trecentesimo anno Dacché l'antica immagine della Beata Vergine Maria, che fu chiamata delle Grotte, fu ritrovata da una fanciulla nel circondario di Antrdoco per divina ispirazione nel mese di ottobre del 1601 questo grande evento con gli eminenti auspicci del vescovo di Rieti Bonaventura Quintarelli e del vescovo di Trivento Carlo Pietropaoli, fu celebrato con solenne rito, proprio dall'Arciprete Giuseppe Marcelli, dal canonico Antonio Cipriani, dal beneficiato Agostino Nicoletti, e perché non si perdesse memoria di tale avvenimento, fu posta questa pietra per i posteri. Nell'Anno del Signore 1915".

Il prof. Antonio Venditti, Preside per oltre 30 anni nella scuola veliterna, autore di numerosi scritti, di poesia, prosa, teatro... ha pubblicato il suo ultimo libro di poesie:

“È primavera ancora”, con pregevoli Dipinti, in copertina e all'interno, di Agostino De Romanis.

Già nel titolo si coglie appieno l'intento intellettuale e sentimentale che il lettore vi troverà. Il termine “primavera” rimanda al momento dell'anno in cui si rinnova la vita che era assopita nei rigori dell'inverno. Per il nostro autore, si tratta di reminiscenze di momenti che tornano ad affacciarsi, che si fanno nuovamente presenti alla coscienza: momenti carichi di tenerezza, di lieta condivisione, di gioia e intensi sentimenti.

Con l'avverbio: “ancora”, esprime, con evidente nostalgia, ma anche gratitudine, la possibilità di godere del ricordo di momenti che hanno segnato la sua esistenza.

A fianco di eventi che hanno rallegrato il suo animo, sono sempre presenti i motivi di sdegno per le ingiustizie, le arroganze, le falsità, i complotti, le disonestà... contro cui ha dovuto reagire soffrendone fino al midollo, ma combattendoli con indomito fervore. Ciononostante, sono le parentesi positive che gli hanno dato la forza di sopportare l'angoscia e rendergli, rinnovata, la certezza che oltre quelle nubi, splende “ancora” un sole radioso.

Ognuno di noi, attraversa la vita, partendo da una primavera, estate: l'infanzia, la

gioinezza, col tempo si ritrova a vivere un autunno, inverno: l'età matura e la vecchiaia. L'A. sa di attraversare quest'ultimo tratto della sua esistenza e, come sa fare un'anima sensibile, nobile e realista, ripercorre idealmente il suo percorso di vita e giudica il suo operato. Vi trova motivi di rimpianto, di rimorso, ma anche di soddisfazione, di tenere sensazioni, sentimenti, di valori praticati, di laboriose e impegnative

attività sostenute con spirito di servizio, dedizione, fedeltà...

Il suo verso è libero, non imbrigliato da metriche, figure retoriche troppo stringenti. Ricorre per lo più alla metafora per rendere il testo polisemico. Lo stile ritrae l'uomo che li ha composti. I versi sono come tasselli di puzzle che delineano la figura di un essere “Comune”, anzi l'Essere presente in ogni individuo che si riflette nel suo simile perché tutti originati dalla medesima semenza (come ebbe a dire il sommo poeta, Dante Alighieri).

Per saggiare la dolcezza di questa bella arte, la poesia nata dalla penna di Antonio

veniamo (Dio onnipotente), in *“Oltre la zona buia”*:

Per non bloccare / i sentimenti / prorompenti come / il sorgere del sole/ ... si deve salire / oltre la zona buia / spinti dalle risorse / incontaminate / dell'essere.

Per condannare l'idea di supremazia dell'uomo sull'uomo e sulla natura, in *“Come lucciole”*:

... L'orbe terraqueo / non è proprietà / degli egoisti turgidi / ma della Luna e del Sole / che elargiscono a tutti / beni di vita.

Per ricordare l'unicità e la sacralità del nostro essere, in *“Il tuo corpo”*:

Porti in giro / il tuo corpo / ... che sia bello / o sgraziato / ... poco importa / ... esso è la misura / che sta nei valori / della tua esistenza.

Per lodare la VERITA', in *“Amica veritas”*:

... La verità è lo sguardo / acuto dell'aquila / amante fedele del sole / che non concepisce un'ombra / nella storia d'amore.

Per trattare la relazione tra familiari, in *“Dolcezza”*:

Il mio dovere il tuo / è la dolcezza / ... Se ti allontani / è l'eclissi: / la mia vita s'oscura.

Trattando il tema dell'ambiente, in *“L'ecologo”*:

L'ecologo è il poeta / che parla agli animali / e sa ascoltarne le voci / univoche.

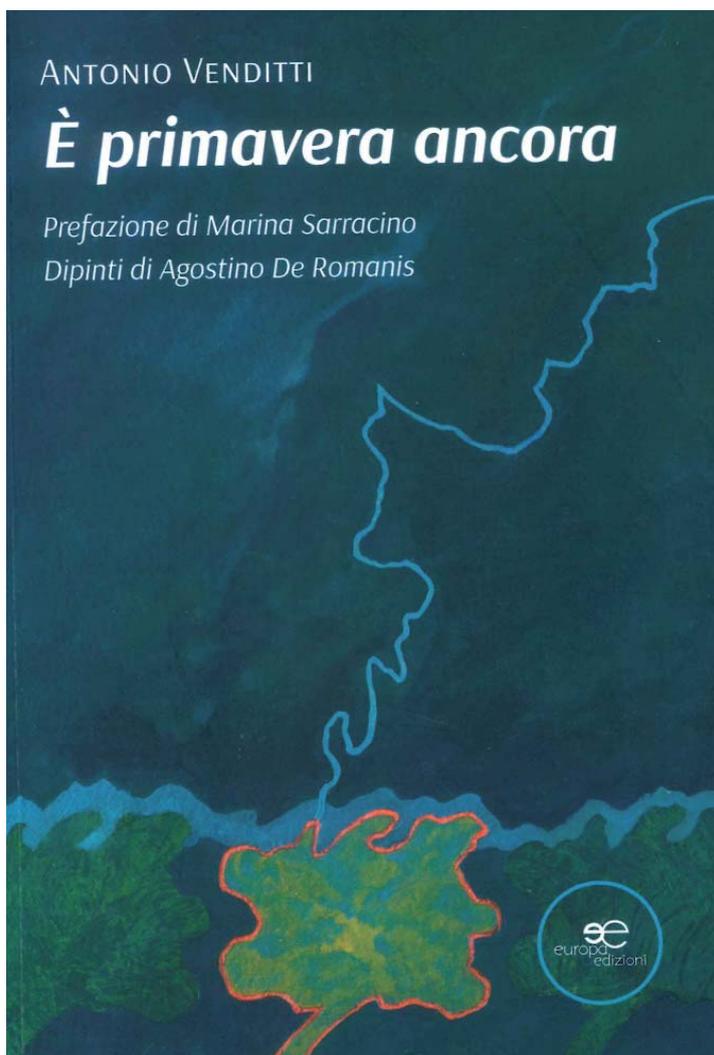
Trattando il tema del rispetto tra gli uomini e verso la natura, in *“Non violentare”*:

... Vivi soltanto del tuo / e non ritorcere / l'ingiustizia sugli altri. / Non distruggere / e non deturpare.

Riferendosi al valore della fede e alla bontà del messaggio cristiano, in *“Tuo fratello Cristo”*:

Se porti Cristo / stampato nel cuore / ... Non spargere parole, / solo rumori vacui / di vento, / ma effondi atti / di amore e di fede / silenziosi.

Leggere i versi di quest'opera, obbliga il lettore a fare i conti con la propria coscienza, a riscoprire la reminiscenza della sua anima nobile anche se involgarita, vitale anche se stanca, sensibile anche se anestetizzata, coraggiosa anche se atterrita, politica anche se solipsistica, fiera anche se umiliata ... Insomma induce a riscoprire che, nonostante tutto, ... *È primavera ancora!*



Venditti, vale la pena proporre alcuni versi di *“È primavera ancora”*.

Quando il padre posa lo sguardo sui suoi figli e il nonno sui nipoti, in *“Incanto infantile”*:

“... l'incanto dei figli che scrutavano in noi / In sguardi e parole / il persistere del mondo / innocente di felicità. / ... trasmesso ai nipoti / belli come fiori / e stelle lucenti.

Considerando la “semenza” da cui tutti pro-